URANIA

LE ANTOLOGIE

LA SIGNORA DEGLI SCARAFAGGI

Thomas M. Disch

MONDADORI

4-6-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

Thomas M. Disch

La Signora degli scarafaggi

Arnoldo Mondadori Editore

Questo periodico è Iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali
Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana
La Signora degli scarafaggi

Titolo originale dell'antologia:
Fun with Your New Head
Titoli originali dei racconti:
The Roaches
The Squirrel Cage
Descending
Fun with Your New Head Nada
The Number You Have Reached The Contest
Linda and Daniel and Spike
1-A
The Beginning of April or the End of March
The City of Penetrating Light
Moondust, the Smeli of Hay, and Vialectical Materialism
Casablanca
Traduzioni di Antanangelo Pinna - Beata Della Frattina - Mario Galli - Gigi Coretti
Copertina di Karel Thole
Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori.

INDICE

LA SIGNORA DEGLI SCARAFAGGI

Marcia Kenwell aveva un orrore profondo per gli scarafaggi. Era un orrore del tutto diverso da quello che provava, per esempio, per il color rosso bruno. Detestava quelle piccole creature. Non poteva vederne una senza sentire la voglia di urlare. La sua repulsione era tale che non sopportava nemmeno l'idea di schiacciarle sotto la suola delle scarpe. No, sarebbe stato troppo disgustoso. Si precipitava, invece, a prendere la bomboletta di insetticida spray e inondava di veleno la bestiola finché non si muoveva più, oppure scompariva in una di quelle fessure dove apparentemente vivono gli scarafaggi. Era orribile, indicibilmente orribile, pensarli nei loro nidi dentro i muri, sotto il linoleum, in attesa che le luci fossero spente per... No, era meglio non pensarci.

Ogni settimana studiava la piccola pubblicità del "Times" della domenica sperando di trovare un altro appartamento, ma l'affitto era proibitivo (viveva a Manhattan, e la sua paga arrivava a soli sessantadue dollari e cinquanta alla settimana, lordi) oppure l'edificio era ovviamente infestato. Impossibile sbagliarsi: c'erano gusci di scarafaggi morti sparsi nella polvere sotto il lavandino, incollati alla superficie unta della cucina a gas, ammucchiati sui ripiani più alti degli scaffali come il riso sui gradini di una chiesa dopo un matrimonio. Usciva da quelle stanze in preda al ribrezzo, addirittura incapace di pensare fino a quando non era rientrata nel suo appartamento, dove l'aria era impregnata del sano odore dell'insetticida e veleni di ogni tipo erano spalmati su fette di patata infilate in centinaia di fessure di cui solo lei e gli scarafaggi conoscevano l'esistenza.

Per lo meno, pensava, io tengo pulito il mio appartamento. Effettivamente, il linoleum sotto il lavandino, il dietro e il sotto della cucina a gas e la carta adesiva bianca che copriva i ripiani degli scaffali in casa sua erano immacolati. Non riusciva a capire come certa gente, invece, potesse vivere in mezzo alla sporcizia. Devono essere

portoricani, pensava... e rabbrividiva ancora per l'orrore ricordando lo schifo di quei gusci vuoti, il sudiciume e l'aria infetta.

Questa antipatia così forte per gli insetti, anzi per un particolare insetto, può sembrare eccessiva, ma Marcia Kenwell per la verità non era un caso eccezionale. Ci sono molte donne, donne nubili come Marcia soprattutto, che condividono questo sentimento, benché sia lecito sperare, per il loro bene, che sfuggano al singolare destino di Marcia.

La fobia di Marcia, come spesso accade in casi analoghi, era di origine ereditaria. Lei l'aveva cioè ereditata da sua madre, che aveva un terrore morboso per tutto quello che strisciava, zampettava sul pavimento o viveva in piccole tane. Topi, rane, serpenti, vermi, insetti, tutti avevano il potere di far diventare isterica la signora Kenwell, e sarebbe stato davvero sorprendente se la piccola Marcia non avesse preso da lei. Era tuttavia strano che la sua paura avesse assunto una direzione tanto precisa e ancora più strano che fossero stati proprio gli scarafaggi a colpire la sua fantasia, dato che di scarafaggi non ne aveva mai visto uno, non sapeva nemmeno cosa fossero (i Kenwell erano una famiglia del Minnesota e le famiglie del Minnesota non hanno scarafaggi in casa). In verità, il problema non si era posto fino al giorno in cui Marcia aveva compiuto i diciannove anni ed era partita (armata solo di un diploma di scuola superiore e di molto coraggio, poiché, dovete capirlo, non era una ragazza molto attraente) alla conquista di New York.

Il giorno della sua partenza l'unica zia ancora vivente e la sua preferita l'aveva accompagnata alla stazione degli autobus Greyhound (entrambi i genitori le erano ormai morti) e le aveva dato questo consiglio come viatico: - Guardati dagli scarafaggi, cara Marcia. New York è piena di scarafaggi. -

Allora (come in quasi ogni altra occasione, a dire il vero) Marcia non aveva dato molta retta alla zia, che tra l'altro si era opposta a quell'avventura sin dal principio e aveva trovato più di cento ragioni per cui Marcia avrebbe fatto meglio a non partire, per lo meno finché non fosse più matura.

I fatti avevano dato ragione al cento per cento alla zia: dopo cinque anni di permanenza e dopo avere pagato la commissione a quindici agenzie di collocamento, Marcia non era riuscita a trovare a New York

altro che impieghi noiosi e mal pagati; non aveva più amici ora di quanti ne avesse quando aveva messo su casa nella Sedicesima Strada Ovest; a parte la vista (il deposito di una catena di ristoranti e un angolo di cielo), il suo attuale appartamento in Thompson Street non era un gran passo avanti rispetto al precedente.

La città era piena di promesse, promesse però fatte ad altre persone. La città che Marcia conosceva era peccaminosa, indifferente, sudicia e pericolosa. Ogni giorno leggeva notizie di donne assalite nelle stazioni della metropolitana, violentate per strada, accoltellate nel loro letto. Decine di persone assistevano curiose a questi crimini, ma si guardavano bene dall'intervenire. E, come se non fosse abbastanza, c'erano anche gli scarafaggi!

C'erano scarafaggi dappertutto, ma Marcia cominciò a vederli solo dopo essere vissuta a New York per un mese. Vennero da lei (o lei da loro) da Silversmith di Nassau Street, una cartoleria dove aveva lavorato tre giorni. Era il primo impiego che era riuscita a procurarsi. Sola o con l'aiuto di un giovane magazziniere foruncoloso (per correttezza va detto che anche Marcia aveva problemi di acne), si aggirava lungo le file di scaffali metallici nello scantinato ammuffito del negozio, facendo l'inventario di risme, pile e scatole di carta extra strong, di agende rilegate in finta pelle, puntine, fermagli e carta carbone. Nell'angolo più buio c'era un rubinetto che colava perpetuamente in un lavandino grigio sporco. Marcia si stava riposando vicino al lavandino e sorseggiava una tazza di caffè tiepido (saturo di zucchero e annegato nel latte, come usa a New York) pensando, probabilmente, a come permettersi parecchie cose che non si poteva permettere, quando notò le macchie scure muoversi di fianco al lavandino. Sulle prime aveva creduto che fossero granelli di polvere negli occhi o quei puntini che si vedono tremolare quando si è affaticati, dopo una giornata calda. Persistevano però troppo a lungo per essere solo un'illusione; quindi Marcia si avvicinò, irresistibilmente spinta ad accertare la verità. Come faccio a sapere che sono insetti?, pensò.

Come spiegare il fatto che quello che ci ripugna di più può essere a volte, allo stesso tempo, straordinariamente attraente ? Perché il cobra pronto a scattare è così bello? Il fascino del disgustoso è qualcosa che... qualcosa che preferiremmo non spiegare. L'argomento confina con

l'oscenità e non c'è bisogno di trattarlo qui se non per notare lo stupore senza fiato con cui Marcia osservò quei suoi primi scarafaggi. Aveva portato la sedia così vicino al lavandino che era in grado di vedere la marezzatura dei loro corpi ovali non segmentati, il rapido zampettio, l'ancora più rapido agitarsi delle antenne. Si muovevano a caso, senza una direzione, senza una meta. Sembravano profondamente disturbati da qualcosa che non c'era. O forse, pensò Marcia, la mia presenza ha un effetto morboso su di loro?

Solo in quell'istante si rese conto, si rese effettivamente conto, che quegli insetti erano gli scarafaggi contro cui era stata messa in guardia. Fu assalita dalla repulsione e la pelle le si accapponò. Lanciò un urlo e cadde all'indietro con la sedia, quasi rovesciando uno scaffale pieno di scatole. Nello stesso momento gli scarafaggi scomparvero dietro il bordo del lavandino e giù per il tubo di scarico.

Il signor Silversmith, sceso a scoprire la ragione del grido d'allarme di Marcia, la trovò distesa per terra, svenuta. Le spruzzò la faccia con l'acqua, e lei tornò in sé con un senso di nausea. Si rifiutò di spiegare perché aveva gridato, limitandosi a insistere che avrebbe lasciato immediatamente l'impiego. Il signor Silversmith, convinto che il magazziniere foruncoloso (che era suo figlio) avesse attentato alla virtù di Marcia, le pagò i tre giorni di lavoro e la lasciò andare senza rimpianti. Da allora in poi gli scarafaggi diventarono una realtà quotidiana nell'esistenza di Marcia.

In Thompson Street Marcia riuscì a raggiungere una situazione di stallo con gli scarafaggi. Adottò una tranquilla routine di insetticida e veleno, scrupolosa pulizia, prevenzione (non beveva mai nemmeno una tazza di caffè senza lavare e asciugare immediatamente dopo tazza e caffettiera) e spietato sterminio. I soli scarafaggi che osavano penetrare entro i confini delle sue due comode stanze venivano dall'appartamento di sotto e non sopravvivevano a lungo, di certo. Marcia si sarebbe lamentata volentieri con la padrona di casa, se non fosse stato per il fatto che si trattava proprio dell'appartamento e degli scarafaggi della padrona di casa. Era stata a trovarla, per bere con lei un bicchiere di vino la vigilia di Natale, e aveva dovuto ammettere che l'appartamento non era troppo sporco. Era, anzi, più pulito della media, ma questo a New York non bastava. Se tutti curassero la loro casa come faccio io, pensò Marcia, presto non ci sarebbero più

scarafaggi a New York.

Poco dopo (era marzo, e Marcia viveva ormai in città da sei anni e mezzo) nell'appartamento vicino al suo traslocarono gli Sciapalov. Erano in tre, due uomini e una donna, ed erano vecchi, anche se era difficile stabilire la loro età: sembrava che non fosse stato solo il tempo a farli invecchiare. Forse non avevano più di quarant'anni. La donna, per esempio, benché avesse ancora i capelli castani, aveva la faccia piena di rughe come una prugna secca e le mancavano parecchi denti. Spesso fermava Marcia nell'atrio o per strada, afferrandola per la manica, e le parlava, sempre lamentandosi del tempo, troppo caldo o troppo freddo, troppo umido o troppo asciutto. Marcia capiva sì e no metà di quello che la donna diceva, da come lei borbottava. Poi si allontanava in direzione del supermercato, con la borsa piena di vuoti a rendere.

Gli Sciapalov, dovete capire, bevevano. Marcia, che aveva un'idea piuttosto esagerata del costo dell'alcool (la cosa più economica a cui poteva pensare era la vodka), si chiedeva dove trovassero i soldi per pagare tutto quello che bevevano. Sapeva che non lavoravano, perché nei giorni in cui era stata a letto con l'influenza aveva sentito i tre Sciapalov, attraverso il muro sottile che divideva le due cucine, urlare uno contro l'altro per tenere in esercizio le ghiandole dell'adrenalina. Vivono del sussidio pubblico, aveva deciso Marcia. O forse l'uomo con un occhio solo era un invalido di guerra in pensione.

Non le dava tanto fastidio il rumore delle loro liti (di pomeriggio non era quasi mai in casa), ma non poteva sopportare i loro canti. Cominciavano all'imbrunire, accompagnando in coro la radio. La musica che ascoltavano era sempre nello stile di Guy Lombardo. Più tardi, verso le otto, cantavano "a cappella". Strani suoni senz'anima si alzavano e abbassavano come sirene d'allarme ; e poi si mescolavano a muggiti profondi, latrati, singhiozzi. Marcia aveva sentito qualcosa di simile in un disco di canti popolari cecoslovacchi. Andava quasi fuori di sé quando l'atroce rumore cominciava e doveva uscire di casa finché non avevano finito. Inutile lamentarsi: gli Sciapalov avevano tutto il diritto di cantare a quell'ora.

Inoltre, uno dei due uomini, si diceva, era imparentato con la padrona di casa. Ecco com'erano riusciti ad avere quell'appartamento, utilizzato come deposito di roba vecchia prima che arrivassero loro!

Marcia non capiva come potessero stare in tre nel poco spazio di una stanza sola più servizi, con un finestrino che si apriva sul retro della casa. (Aveva scoperto che poteva vedere tutto quello che succedeva di là attraverso un buco rimasto aperto nel muro quando l'idraulico aveva installato un lavandino per gli Sciapalov.)

Ma se i loro canti la facevano disperare, che fare dei loro scarafaggi ? La donna degli Sciapalov, che era sorella di uno e moglie dell'altro, oppure i due uomini erano fratelli e lei era sposata a uno dei due (a volte, dalle parole che venivano da dietro la parete, a Marcia pareva che la donna non fosse sposata con nessuno dei due, o sposata con entrambi), era una pessima casalinga. Perciò l'appartamento vicino era diventato presto un nido di scarafaggi. Dato che il lavandino di Marcia e quello degli Sciapalov erano alimentati dalla stessa tubatura e versavano l'acqua nello stesso scarico, una processione continua di scarafaggi si riversava nell'immacolata cucina di Marcia. Aveva un bello spruzzare insetticidi e spargere altre patate avvelenate; aveva un bello spazzare, spolverare e turare con fazzoletti di carta i buchi dove i tubi passavano da una parte all'altra del muro: non serviva a niente. Gli scarafaggi degli Sciapalov potevano sempre deporre un altro milione di uova nei sacchetti di spazzatura che fermentavano sotto il lavandino dei vicini. Bastavano pochi giorni e tornavano a sciamare attraverso tubi e fessure fin dentro gli armadi di Marcia. Lei se ne stava a letto e li vedeva (questo era possibile dato che Marcia teneva una lampadina da notte accesa in ogni stanza) avanzare sul pavimento e arrampicarsi sui muri trascinandosi dietro il sudiciume infetto degli Sciapalov dovunque andassero.

Una sera che gli scarafaggi erano particolarmente aggressivi, Marcia stava meditando la decisione di alzarsi dal letto caldo e attaccarli con l'insetticida. Aveva lasciato la finestra aperta convinta che agli scarafaggi non piacesse il freddo, ma aveva scoperto che piaceva molto meno a lei. Quando deglutiva le faceva male la gola e sentiva che le stava per scoppiare il raffreddore. Tutto per colpa loro!

- Oh, andatevene! - implorò. - Andate via! Andate via! Uscite dal mio appartamento!

Si era rivolta agli scarafaggi con la stessa passione disperata con cui a volte (ma non spesso negli ultimi anni) aveva pregato l'Onnipotente. Una volta aveva pregato tutta la notte per liberarsi dell'acne, ma la

mattina dopo le cose erano peggio di prima. In circostanze intollerabili la gente prega anche il diavolo. Non ci sono atei, per esempio, nei rifugi antiaerei : tutti pregano che le bombe vadano a cadere altrove.

La sola cosa strana, nel caso di Marcia, fu che la sua preghiera venne esaudita. Gli scarafaggi fuggirono dal suo appartamento alla massima velocità consentita dalle loro zampette, e in fila per di più. L'avevano sentita? Avevano capito?

Era rimasto indietro uno scarafaggio solo che stava scendendo dall'armadio.

-Fermati! - ordinò Marcia.

Quello si fermò.

Ai successivi comandi di Marcia, lo scarafaggio si spostò in avanti e indietro, a destra e a sinistra. Sospettando che la sua fobia si fosse trasformata in pazzia, Marcia lasciò il letto caldo, accese la luce e piano piano si avvicinò allo scarafaggio che rimaneva immobile, come lei gli aveva ordinato.

-Agita le antenne - comandò

L'insetto agitò le antenne.

Si chiese se avrebbero obbedito tutti ai suoi ordini e scoprì, nei giorni successivi, che tutti le obbedivano. Facevano qualunque cosa lei gli chiedesse di fare. Mangiavano il veleno dalla sua mano. Ecco, non proprio dalla sua mano, ma quasi. Le erano devoti. Erano i suoi schiavi.

È la fine, pensò, del problema degli scarafaggi. Ma, ovviamente, era solo l'inizio.

Marcia evitò di analizzare a fondo il perché gli scarafaggi le obbedivano. Non si era mai molto preoccupata dei problemi astratti. Dopo avere dedicato loro tanto tempo e tanta attenzione, le sembrava naturale riuscire a esercitare nei loro confronti un certo potere. Tuttavia si guardò bene dal parlare di questo suo potere a chiunque, anche alla signorina Bismuth dell'agenzia di assicurazioni. La signorina Bismuth leggeva le riviste di occultismo e affermava di essere capace di comunicare telepaticamente con sua madre, che aveva sessantadue anni e viveva nell'Ohio. Ma cosa avrebbe potuto dirle Marcia? Che comunicava telepaticamente con gli scarafaggi? Impossibile.

Evitò anche di usare il suo potere per scopi diversi da quello di

tenere gli scarafaggi lontani dal suo appartamento. Ogni volta che ne vedeva uno, si limitava a ordinargli di andare nell'appartamento degli Sciapalov e di rimanerci. Era sorprendente che

continuassero comunque ad arrivarne attraverso i tubi. Marcia dedusse che dovevano essere dell'ultima generazione. Gli scarafaggi, è noto, si riproducono rapidamente. Ma era facile rimandarli dagli Sciapalov.

-Nel loro letto - aggiunse quasi soprappensiero. -Andate nel loro letto. -

Per quanto disgustosa, l'idea le diede un brivido di piacere.

La mattina dopo la donna degli Sciapalov, che puzzava un po' più del solito (chissà cosa bevevano, si chiese Marcia), era ad aspettarla sulla porta dell'appartamento. Voleva parlarle prima che andasse in ufficio. Sulla sua vestaglia erano visibili le tracce di un tentativo di pulire il pavimento e, mentre parlava con Marcia, cercò di strizzare lo straccio bagnato nel lavandino.

-Non avete idea! -esclamò. -Non avete idea di che roba! Terribile!

-Cosa? -chiese Marcia che sapeva perfettamente cosa.

-Quelle bestie! Bestie dappertutto! Voi non ne avete, cara? Non so cosa fare. Cerco di

tenere la casa in ordine, lo sa Dio...

Alzò gli occhi acquosi al cielo, chiamandolo a testimone.

-... ma non so cosa fare.

Si piegò in avanti, per parlare in confidenza.

-Non ci crederete, cara, ma ieri sera...

Uno scarafaggio le uscì da un ciuffo di capelli e scese verso gli occhi.

- ... li avevamo a letto con noi! Ci credete? Dovevano essere un centinaio. Ho detto a Osip, ho detto... Cosa vi succede, cara?

Marcia, muta per l'orrore, indicò lo scarafaggio che aveva quasi raggiunto l'attaccatura del naso della donna.

-Che schifo! - ammise la donna, schiacciandolo e ripulendosi il pollice sulla vestaglia sporca. -Maledette bestie! Le odio, giuro. Ma cosa ci si può fare? Adesso, volevo chiedervi, cara, l'avete anche voi il problema degli scarafaggi? Stiamo proprio porta a porta e così ho pensato che...

Sorrise confidenzialmente, come per dire: rimanga fra noi donne.

Marcia quasi si aspettava che uno scarafaggio le facesse capolino fra le fessure dei denti.

-No - disse. -No. Io uso l'insetticida spray.

Infilò la porta camminando all'indietro per raggiungere la salvezza delle scale. -Insetticida, marca Bandiera Nera - disse ancora, a voce più alta.

-Bandiera Nera - gridò dai piedi delle scale.

Le ginocchia le tremavano al punto che dovette afferrarsi al corrimano di metallo per non cadere.

All'agenzia di assicurazioni, quel giorno, Marcia non riuscì a concentrarsi sul lavoro per più di cinque minuti alla volta. (Il suo lavoro, nel reparto dividendi attuariali, consisteva nel sommare lunghe file di numeri di due cifre su una calcolatrice elettrica e nel controllare gli errori commessi dai colleghi in addizioni simili.) Continuò a pensare agli scarafaggi intrappolati nei capelli arruffati della donna degli Sciapalov, al suo letto brulicante di scarafaggi e ad altri orrori meno concreti ai confini della coscienza. I numeri le nuotavano e sciamavano davanti agli occhi, e per due volte fu costretta ad andare alla toeletta per signore, solo per scoprire che era un falso allarme. Ciononostante, a ora di pranzo non aveva appetito. Invece di andare alla mensa degli impiegati, uscì nell'aria fresca di aprile e fece una passeggiata lungo la Ventitreesima Strada. Benché fosse primavera, tutto sembrava esprimere una realtà sordida, una degradazione purulenta. Le pietre del palazzo Flatiron trasudavano nera umidità ; le grondaie gocciolavano marciume liquido; l'odore del grasso bruciato era sospeso nell'aria fuori dei ristoranti economici come fumo di sigaretta in una stanza chiusa.

Il pomeriggio fu ancora peggio. Le dita non riuscivano a battere i tasti giusti della calcolatrice se non teneva gli occhi fissi sulla tastiera. Una frase sciocca continuava ad attraversarle la mente.

-Devo fare qualcosa. Devo fare qualcosa.

Si era completamente dimenticata che la sera prima era stata lei a mandare gli scarafaggi nel letto degli Sciapalov.

Quella sera, invece di tornare subito a casa, andò a vedere due film in una cinema di terz'ordine della Quarantaduesima Strada. Non poteva permettersi i cinema di prima visione. Il figlio di Susan Hayword quasi moriva inghiottito dalle sabbie mobili. Era l'unica

immagine che le rimase impressa nella mente.

Fece anche qualcosa che non aveva mai fatto prima: andò a bere in un bar. Un whisky, un secondo. Nessuno la disturbò; anzi, nessuno le badò. Prese un tassì fino a Thompson Street (la metropolitana non era più un posto sicuro a quell'ora) ed erano le undici quando arrivò sulla soglia di casa. Non le era rimasto nemmeno uno spicciolo per la mancia. Il tassista le disse che capiva.

Si vedeva una lama di luce sotto la porta degli Sciapalov, che stavano cantando. Erano le undici.

-Devo fare qualcosa -sussurrò Marcia decisa.- Devo fare qualcosa.

Senza accendere la luce nel suo appartamento, senza nemmeno togliersi la giacca leggera che aveva comprato da Ohrbach, Marcia si mise carponi e s'infilò sotto il lavandino. Strappò via i fazzoletti di carta con cui aveva tappato le fessure intorno ai tubi.

Gli Sciapalov erano là tutti e tre, la donna abbandonata sulle ginocchia dell'uomo con un occhio solo, l'altro uomo, con indosso una canottiera sudicia, che con un piede batteva il tempo sul pavimento accompagnando le rumorose dissonanze della canzone. Orribile. Naturalmente stavano bevendo, questo avrebbe dovuto immaginarselo, ma adesso la donna premeva le labbra disgustose sulla bocca dell'uomo orbo... un bacio, un altro bacio. Orribile, orribile. Marcia si strinse le mani, poi se le passò fra i capelli color topo pensando: "Sudiciume infetto!".

Evidentemente la lezione della sera prima non era bastata!

Dopo un po' (Marcia aveva perso la nozione del tempo) la luce nell'appartamento degli Sciapalov si spense. Marcia attese che non ci fosse più alcun rumore.

-Adesso - disse infine. -Tutti! Tutti quelli che sono in questa casa, tutti quelli che mi possono sentire, raccoglietevi intorno al letto, ma aspettate ancora un momento. Pazienza. Tutti voi...

Le parole dell'ordine si spezzarono in piccoli frammenti, che sgranava come perline di un rosario, perline ovoidali di legno bruno.

-... raccoglietevi... aspettate ancora un momento... pazienza... raccoglietevi...-

Con la mano batteva ritmicamente sui tubi dell'acqua fredda e le pareva di sentirli: si riunivano, si arrampicavano su e dentro i muri, uscivano dagli armadi e dai sacchi della spazzatura. Erano un esercito,

un'armata, e lei ne era la regina assoluta.

-Adesso! - comandò. - Assaliteli! Ricopriteli! Divorateli!

Li sentiva, non c'era dubbio. Li sentiva palpabilmente. Il rumore che facevano era come quello dell'erba mossa dal vento, come quello dei primi rivoli di ghiaia scaricata da un camion. Poi esplosero le urla della donna degli Sciapalov e le imprecazioni degli uomini, bestemmie così atroci che Marcia quasi non sopportava di ascoltarle.

Si accese una luce, e lei poté vederli, gli scarafaggi, dappertutto. Ogni superficie, le pareti, il pavimento, i mobili, erano coperti da uno spesso strato di "Blattellae Germanicae". Anzi, gli strati erano più di uno.

La donna, in piedi sul letto, continuava nel suo urlo monotono. La camicia da notte di rayon rosa aveva qua e là macchie bruno-nere. Le dita deformate dall'artrosi cercavano di scacciare scarafaggi dai capelli, dalla faccia. L'uomo in canottiera, che pochi minuti prima batteva il tempo al ritmo della musica, adesso picchiava i piedi con energia raddoppiata, tenendo la mano sull'interruttore della luce. Presto il pavimento diventò viscido per gli scarafaggi schiacciati e l'uomo scivolò per terra. La luce si spense. L'urlo della donna assunse un timbro strozzato, come se...

Marcia non volle nemmeno pensarci.

- Basta - sussurrò. - Basta. Fermi.

Strisciò via da sotto il lavandino, attraversò la stanza sempre sulle ginocchia e s'infilò dentro il letto, quel letto che durante il giorno mascherava da divano con qualche cuscino chiassoso. Respirava a fatica e sentiva uno strano groppo in gola. Era tutta sudata.

Dalla stanza degli Sciapalov le arrivarono i suoni di un'attività frenetica. Poi lo sbattere di una porta, calpestio di piedi che correvano, infine un tonfo sordo, forse di un corpo che cadeva giù dalle scale. Si sentì la voce della padrona di casa : - Cosa diavolo credete di...

Altre voci la sovrastarono. Grida incoerenti e rumori di passi che risalivano le scale. Di nuovo, la padrona di casa: - Non ci sono bestie qui, se Dio vuole. Ce le avete in testa, le bestie. E non c'è da meravigliarsi se avete scarafaggi in casa. Siete degli sporcaccioni. Guardate quella porcheria sul pavimento. Che schifo! Ne ho avuto abbastanza di voi. Domani ve ne andate, capito? Questa era una casa pulita.

Gli Sciapalov non protestarono contro lo sfratto. Anzi, non aspettarono neanche che si facesse giorno. Lasciarono l'appartamento portandosi dietro solo una valigia, un sacco di biancheria sporca e il tostapane elettrico. Marcia li guardò da dietro l'uscio socchiuso mentre scendevano le scale. È fatta, pensò. I guai sono finiti.

Con un sospiro di piacere quasi sensuale, accese la lampada accanto al letto, poi tutte le altre luci della casa. La stanza splendeva immacolata. Avendo deciso di celebrare la vittoria, andò all'armadio a muro dove teneva una bottiglia di crema di menta.

L'armadio era pieno di scarafaggi. Non gli aveva detto dove dovevano andare o non andare quando avessero abbandonato l'appartamento degli Sciapalov. Era colpa sua.

La grande massa silenziosa di scarafaggi osservò Marcia quietamente, e alla ragazza stupefatta sembrò di riuscire a leggere i loro pensieri, il loro pensiero anzi, perché avevano un solo pensiero. Poteva leggerlo con la stessa chiarezza con cui leggeva l'insegna luminosa del ristorante fuori della finestra. Era delicato come una musica sgorgante da migliaia di minuscole canne d'organo. Era un'antica scatola musicale aperta dopo secoli di silenzio: - Ti amiamo ti amiamo ti amiamo ti amiamo.

Allora qualcosa di strano accadde dentro Marcia, qualcosa che non aveva precedenti. Rispose.

-Anch'io vi amo- disse. - Quanto vi amo! Venite da me, tutti. Venite da me. Vi amo. Venite da me. Vi amo. Venite da me.

Da ogni angolo di Manhattan, dai muri cadenti di Harlem, dai ristoranti della Cinquantaseiesima Strada, dai magazzini lungo il fiume, dalle fogne e dalle scorze d'arancia che stavano marcendo nei bidoni della spazzatura, gli scarafaggi innamorati accorsero in massa strisciando verso la loro Signora.

LA GABBIA DELLO SCOIATTOLO

La cosa terrificante - se è proprio questo che voglio dire, dato che non sono sicuro che ' 'terrificante" sia la parola giusta - è che sono libero di scrivere quello che voglio, ma che tutto quello che scrivo, qualunque cosa io scriva, non fa differenza, né per me, né per te, né per chicchessia. Ma allora, cosa vuol dire "differenza"? Esiste davvero nella realtà una cosa chiamata cambiamento?

Di questi tempi mi faccio più domande di prima e sono anche più sintetico. Mi chiedo: è un bene?

Ecco come stanno le cose qui da me: una sedia senza schienale (quindi suppongo che la chiamereste uno sgabello); un pavimento, pareti e un soffitto che formano, per quanto possa giudicare, un cubo; luce bianca, bianchissima, niente ombre, nemmeno sotto il sedile dello sgabello; io, naturalmente; e la macchina da scrivere. Ho descritto a lungo la macchina da scrivere in un'altra occasione. Forse la descriverò di nuovo. Sì, quasi certamente lo farò. Ma non adesso. Più tardi. Però, perché non adesso? Perché non la macchina da scrivere come qualsiasi altra cosa?

Fra i molti tipi di domande fra i quali posso scegliere, "perché" sembra il più ricorrente.

Ecco cosa faccio: mi alzo e cammino su e giù per la stanza, da una parete all'altra. Non è una stanza grande, però è grande abbastanza per i miei scopi attuali. A volte faccio anche un salto, ma l'incentivo per farlo è scarso, dato che non ho niente da raggiungere con un salto. Il soffitto è troppo alto e lo sgabello così basso che non rappresenta alcuna sfida. Se pensassi che i miei salti divertono qualcuno... ma non ho motivo di pensarlo. A volte faccio ginnastica; piegamenti, salti mortali, verticali, esercizi isometrici, eccetera. Ma non quanto dovrei. Sto diventando grasso. Disgustosamente grasso e pieno di foruncoli, per di più. Mi piace schiacciarmi i foruncoli sulla faccia. Ogni tanto ne tengo uno aperto tormentandolo troppo, nella speranza che mi si formi un ascesso o mi si avveleni il sangue. Ma la stanza sembra

sterile. Non mi si infetta mai niente.

È praticamente impossibile uccidersi, qui. Pareti e pavimento sono imbottiti, e il massimo che ci si può procurare sbattendo la testa contro il muro è un'emicrania. Sgabello e macchina da scrivere hanno entrambi spigoli duri e puntuti, ma ogni volta che ho cercato di servirmene, sono scomparsi sotto il pavimento. Ecco come faccio a sapere che qualcuno mi tiene d'occhio.

Un tempo ero convinto che fosse Dio. Pensavo di essere in paradiso, oppure all'inferno, e immaginavo che tutto sarebbe continuato per l'eternità, sempre allo stesso modo. Ma se stessi già vivendo nell'eternità, non continuerei a ingrassare. Nell'eternità niente cambia. Così mi consolo, pensando che un giorno morirò. L'uomo è mortale. E mangio quanto più posso per avvicinare quel giorno. Il "Times" dice che mi verrà il mal di cuore.

Mangiare è bello: questa è la vera ragione per cui mangio molto. Che altro c'è da fare, in definitiva? C'è questo piccolo... rubinetto, immagino lo si possa chiamare così, che sporge da una parete, e non devo fare altro che metterci sotto la bocca. Non è il modo più elegante di nutrirsi, ma il gusto del cibo è squisito. Certe volte ci rimango attaccato per ore e lascio che mi sgoccioli in bocca. Fino a che non ho bisogno io di sgocciolare. E per questo c'è lo sgabello. Ha un coperchio, lo sgabello voglio dire, che si apre grazie a una cerniera. Molto geniale, dal punto di vista meccanico.

Se dormo, non me ne accorgo. A volte mi sorprendo a sognare, ma non riesco mai a ricordarmi che cosa. Non sono in grado di sognare come e quando voglio. Mi piacerebbe molto poterlo fare. Con questo ho esaurito tutte le funzioni vitali tranne una... ma anche per il sesso c'è un accorgimento. Hanno pensato proprio a tutto.

Non ho nessun ricordo di una realtà precedente a questa, né posso dire da quanto tempo duri questa situazione. Secondo il "New York Times" di oggi è il 2 maggio 1961. Non so che conclusioni se ne possano ricavare.

Quello che ho potuto dedurre, leggendo il "Times", è che la mia situazione in questa stanza non è tipica. Le prigioni, per esempio, sembrano essere rette da principi più liberali. Ma forse il "Times" mente o maschera la realtà. Forse anche la data è falsa. Forse l'intero giornale, ogni giorno, è un falso raffinato, e oggi siamo nel 1950, non

nel 1961. O forse si tratta di pezzi di antiquariato, e io sto vivendo secoli e secoli dopo che sono stati stampati. Sembra tutto possibile. Non ho modo di dare un giudizio.

Qualche volta invento storielle standomene qui seduto davanti alla macchina da scrivere. Storie di gente di cui si parla nel "New York Times", e sono le migliori. O storie di gente che mi invento io, e queste non valgono molto perché...

Non valgono molto perché io penso che siano morti tutti. Penso che forse sono l'unico rimasto, il solo sopravvissuto della specie. E mi tengono qui, ultimo esemplare vivo, in questa stanza, in questa gabbia, per guardarmi, per osservarmi, per fare le loro analisi, per... non so perché mi tengano in vita. Se sono morti tutti, come suppongo, allora chi sono "loro", questi presunti osservatori? Extraterrestri? Lo sono? Non lo so. Perché mi studiano? Che cosa sperano di imparare ? È un esperimento? Che cosa si aspettano che faccia? Aspettano che dica qualcosa, che scriva qualcosa su questa macchina da scrivere? Le mie reazioni o la mia mancanza di reazioni confermano o distruggono una teoria del comportamento? Sono contenti dei risultati ? Non mi danno nessuna indicazione. Si tengono lontani, nascosti dietro queste pareti, questo pavimento, questo soffitto. Forse nessun essere umano potrebbe sopportare la loro vista. Può darsi però che siano solo scienziati, non extraterrestri. Psicologi dell'Istituto di Tecnologia del Massachusetts, magari, come se ne vedono spesso sul "Times": facce sfocate, fatte di puntini, teste pelate e un paio di baffi tipici, ad attestare la loro originalità. Oppure giovani medici militari con i capelli a spazzola che studiano tecniche diverse di lavaggio del cervello. Contro voglia, naturalmente. La storia e una certa smania di libertà li hanno costretti a violare i loro personali (coltivati in segreto) principi morali. Magari mi sono offerto io "volontario" per questo esperimento! Che sia così? Dio mio, spero di no! State leggendo queste parole, professore ? State leggendo queste parole, maggiore? Mi lasciate libero, adesso? Voglio rinunciate subito a questo esperimento. Già.

Ecco, questo ritornello l'abbiamo già cantato io e la mia macchina da scrivere, un mucchio di volte. Abbiamo tentato tutte le parole d'ordine immaginabili. Non è così, macchina da scrivere? E, come potete vedere anche voi, (ma lo potete?), siamo ancora qui.

Sono extraterrestri, evidentemente.

A volte scrivo poesie. E a volte me ne sto qui a copiare e ricopiare vecchie poesie, o a copiare la poesia che il "Times" pubblica ogni giorno. Il "Times" è la mia unica fonte di poesia.

Non ho niente per misurare il tempo qui. Non c'è giorno né notte, non c'è veglia né sonno, nessun orologio, all'infuori del "Times" che scandisce le sue date. Ricordo date a partire dal 1957. Vorrei avere un'agendina da conservare in questa stanza, con me. Dove tenere la cronaca degli eventi. Se almeno potessi conservare le copie del "Times"! Immaginatevi come si ammucchierebbero, nel corso degli anni. Torri, scale, gallerie di carta stampata. Sarebbe un'architettura più umana, non vi pare ? Questo cubo in cui vivo ha degli svantaggi dal punto di vista umano. E non mi è permesso tenere il numero di ieri. Mi viene sempre portato via, prima che arrivi il numero di oggi. Dovrei essere grato, immagino, per quello che ho.

E se il "Times" fallisse? E se, come minacciano spesso, facessero uno sciopero al giornale? La noia non è, come potreste pensare, il problema maggiore. Alla fine, molto presto in verità, la noia diventa una sfida. Uno stimolo.

Il mio corpo. V'interessa il mio corpo? Un tempo a me interessava. Mi dispiaceva di non avere uno specchio qui. Ora, invece, ne sono contento. A quell'epoca la carne mi si avvolgeva con grazia intorno allo scheletro ; com'è cadente, com'è fiacca, oggi! A quell'epoca ballavo per ore da solo, accompagnandomi col canto, saltando, facendo capriole, lanciandomi contro i muri imbottiti. Ero diventato un esperto del movimento muscolare. Il muoversi, la velocità libera, illimitata, danno una gran gioia.

La vita è molto più calma ora. L'età logora il filo della lama del piacere, appende festoni di grasso all'albero di Natale della gioventù.

Ho molte teorie sul significato della vita. Della vita qui. Se fossi altrove - nel mondo che conosco dalle pagine del "New York Times", per esempio, un mondo in cui le cose eccitanti che succedono tutti i giorni sono talmente tante che occorre mezzo milione di parole per raccontarle - non ci sarebbero problemi. Sarei così occupato a correre su e giù, dalla Cinquantatreesima Strada alla Quarantaduesima, e dalla Quarantaduesima al Mercato del Pesce di Fulton Street, per non parlare di tutti i viaggi da un'estremità all'altra di Manhattan e

viceversa, che non avrei il tempo di preoccuparmi se la vita ha un significato.

Di giorno potrei comprare una quantità enorme di cose, poi, la sera, dopo il pranzo in un buon ristorante, via a teatro o al cinema! Ah, la vita sarebbe così piena se vivessi a

New York! Se fossi libero! Trascorro molto tempo, così, immaginando come dev'essere New York, immaginando come deve essere la gente, come mi comporterei io con la gente, e in un certo senso la mia vita qui è piena di queste fantasie.

Una delle mie teorie è che loro (tu lo sai chi sono, lettore scortese, ne sono certo) stanno aspettando che io faccia una confessione. Questo crea dei problemi. Dato che non ricordo niente della mia esistenza passata, non so proprio cosa dovrei confessare. Ho cercato di confessare tutto: delitti politici, delitti sessuali (mi piace moltissimo confessare i delitti sessuali), infrazioni al codice della strada, peccati di orgoglio. Dio mio, che cosa non ho confessato ? Ma non funziona. Forse non ho confessato i delitti che ho commesso davvero, quali che siano stati. O forse (cosa che sembra sempre più probabile) è la teoria che è sbagliata.

Ho un'altra teoria.

Una breve pausa.

È arrivato il "Times", quindi ho letto le notizie del giorno, poi mi sono nutrito alla fonte della vita, e adesso sono tornato al mio sgabello.

Mi sono chiesto se, vivendo in quel mondo, il mondo del "Times", sarei un pacifista oppure no. È certamente il problema principale della moralità moderna, e sarebbe impossibile non prendere una posizione in merito. Ci ho pensato per anni, e sono propenso a credere di essere a favore del disarmo totale. D'altra parte non avrei alcuna obiezione alle bombe se fossi certo che venissero sganciate su di me. Decisamente esiste una frattura nella mia personalità fra la parte privata e quella pubblica.

In una delle pagine interne, dopo le notizie politiche e gli avvenimenti internazionali, c'era un articolo meraviglioso intitolato:

I biologi annunciano una grande scoperta.

Permettetemi di trascrivervelo per vostra istruzione.

"Washington. La scoperta di creature nelle profondità marine, con un cervello, ma senza bocca, è stata accolta come una delle più grandi

scoperte biologiche del ventesimo secolo.

"Gli strani animali, chiamati pogonofori, hanno l'aspetto di vermi sottili. A differenza dei vermi comuni, però, non hanno apparato digerente, sono privi di organi escretori e non presentano alcun tipo di sistema respiratorio, afferma l'Accademia Nazionale delle Scienze geografiche. Gli stupiti scienziati che per primi hanno esaminato i pogonofori, erano convinti che si trattasse soltanto di una parte dell'animale originario.

"Ora, invece, i biologi si sono convinti che l'esemplare da loro osservato è completo, pur non riuscendo a capire come faccia a vivere. Sanno solo che vive, si moltiplica e perfino pensa, entro certi limiti, nelle profondità degli oceani di tutto il globo. La femmina del pogonoforo depone fino a trenta uova alla volta. Un minuscolo cervello permette all'animale rudimentali processi mentali.

"In pratica il pogonoforo è così insolito che i biologi hanno dovuto inventare una classe speciale per distinguerlo. Ciò è molto significativo, poiché la classe è una suddivisione biologica tanto ampia da comprendere creature tra loro diverse, come pesci, rettili, uccelli e l'uomo stesso, in un'unica classe, quella dei cordati.

"Adagiato sul fondo del mare un pogonoforo secerne intorno a sé una specie di tubo che anno dopo anno aumenta, fino a raggiungere un'altezza di circa un metro e mezzo. Il tubo somiglia a un grosso filo d'erba bianca, e questo probabilmente spiega perché i pogonofori sono rimasti sconosciuti per tanto tempo.

"Il pogonoforo, apparentemente, non lascia mai la prigione che si è costruito, ma si limita a spostarsi in su e in giù all'interno del tubo stesso. Questo animale vermiforme può raggiungere la lunghezza di trentacinque centimetri, con un diametro che non arriva al millimetro. Dall'estremità superiore sporgono lunghi tentacoli.

"In un primo tempo gli zoologi avevano teorizzato che i pogonofori, nella fase iniziale della vita, accumulassero nel corpo una scorta di cibo sufficiente per sopravvivere senza nutrirsi. Hanno però scoperto in seguito che anche i pogonofori neonati sono privi di apparato digerente."

È sorprendente quante cose si possono imparare leggendo il "Times" ogni giorno! Mi sento sempre molto più vivo dopo una lettura attenta del giornale. E molto più creativo. Ecco qui una storia di

pogonofori.

Ricerca

Memorie di un pogonoforo

"Introduzione"

Nel maggio 1961 mi venne il desiderio di comprare un animale domestico. Un mio amico aveva appena acquistato un paio di tarsiospettri, un altro aveva adottato un boa constrictor e il mio coinquilino nottambulo teneva sulla scrivania un gufo in gabbia.

Un nido (o una scuola) di pogonofori era certamente un gradino più in alto nella scala delle eccentricità. Inoltre, dato che i pogonofori non mangiano, non defecano, non dormono né fanno rumore, sarebbero stati animali domestici ideali. Così in giugno, con una spesa notevole, me ne feci spedire dal Giappone una trentina.

(Breve interruzione nella storia. Vi sembra credibile? Ha un tessuto realistico? Ho ritenuto che, incominciando il racconto con un accenno ad altri animali domestici, avrei dato alla mia invenzione un'aura di verosimiglianza. Vi ha convinto?)

Essendo poco esperto in fatto di biologia, non avevo preso in considerazione il problema di mantenere nell'acquario una pressione adeguata. Il pogonoforo è abituato ad avere su di sé il peso di un intero oceano, ma io non ero in grado di soddisfare questa sua esigenza. Per alcuni giorni eccitanti osservai i pochi pogonofori sopravvissuti salire e scendere nelle loro bianche conchiglie trasparenti. Ma presto, anche questi ultimi morirono. Adesso, rassegnato alla normalità, riempio l'acquario di aragoste del Maine per la gioia e il palato dei miei ospiti.

Non ho però mai rimpianto il denaro che ho speso per comprarli: non capita spesso a un uomo di poter osservare il sublime spettacolo di un pogonoforo che sale, e, anche se gli capita, non è mai tanto a lungo. Benché a quell'epoca avessi solo un'idea superficialissima dei pensieri che attraversavano il cervello rudimentale di quel verme marino ("Su su su Giù giù giù"), non potevo fare a meno di ammirare la sua costanza. Il pogonoforo non dorme. Sale fino in cima alla cavità interna della conchiglia e, una volta raggiunta la cima, ripercorre il tragitto fino alla base. Il pogonoforo non si stanca mai della routine che si autoimpone. Compie il suo dovere scrupolosamente e con sincera gioia. Non è un fatalista.

Le memorie che seguono questa introduzione non sono

un'allegoria. Non ho cercato di "interpretare" i pensieri reconditi dei pogonofori. Non ce n'era bisogno, dato che il pogonoforo stesso ci ha fornito la prova più eloquente della sua vita spirituale. E' scritta sulla superficie trasparente di madreperla bianca della conchiglia in cui trascorre l'intera sua esistenza.

Da quando è stato inventato l'alfabeto, è comune credenza che i segni sulle conchiglie o quelli incisi sulla sabbia dalle lumache possiedano un vero significato linguistico. Nel corso dei secoli ciarlatani ed eccentrici hanno cercato di decifrare questi codici, come altri si sono sforzati di capire il linguaggio degli uccelli. Inutilmente. Io non pretendo che sia possibile tradurre le conchiglie dei molluschi comuni; ma i segni sulla conchiglia del pogonoforo sì... e ho trovato la chiave del loro codice!

Con l'aiuto di un manuale di crittografia dell'esercito degli Stati Uniti (non sono autorizzato a rivelare con quali stratagemmi sono riuscito a ottenerlo) ho imparato la grammatica e la sintassi della lingua segreta dei pogonofori. Zoologi e altri scienziati che desiderassero verificare la mia soluzione dei crittogrammi possono mettersi in contatto con me tramite l'editore di questa pubblicazione.

In tutti e trentasei i casi che ho potuto esaminare, le tracce incise all'interno delle conchiglie erano identiche. La mia teoria è che il solo scopo dei tentacoli del pogonoforo è quello di seguire il corso di questo "messaggio" su e giù per la cavità interna della conchiglia e, così facendo, pensare. La conchiglia è una specie di flusso di coscienza esteriorizzato.

Sarebbe possibile (e in verità è una tentazione quasi irresistibile) commentare il significato che queste memorie rappresentano per l'umanità. Esiste certamente un sistema filosofico compresso in queste preziose conchiglie dalla Natura stessa. Ma prima di dare il via al commento, esaminiamo il testo.

Il

Testo I

Su, su, su, su.

La cima.

II

Giù, giù, giù, giù.

Bong. Il fondo

III

Una descrizione della mia macchina da scrivere. La tastiera misura circa trenta centimetri di larghezza. Ogni tasto è allo stesso livello di quello accanto ed è contraddistinto da una lettera dell'alfabeto, o da due segni d'interpunzione o da un numero e un segno d'interpunzione. Le lettere non sono disposte nello stesso ordine dell'alfabeto, ma apparentemente a caso. È possibile che siano in codice. C'è poi una sbarretta per la spaziatura. Non c'è invece un tasto per il controllo del margine o per il ritorno del carrello. Il rullo non è visibile, e io non posso quindi leggere le parole che scrivo. Che cosa ne viene fuori? Forse le parole vengono immediatamente composte in un libro da linotipisti automatici. Non sarebbe bello? Oppure le parole che scrivo si susseguono lungo una riga infinita. O forse questa macchina da scrivere è una truffa e non lascia alcuna traccia di quello che scrivo.

Alcune riflessioni sul tema della futilità.

Tanto per me varrebbe sollevare pesi, invece di battere su questi tasti. Oppure spingere fino in cima a una collina pietre rotonde, che rotolerebbero immediatamente giù a valle. Sì, e tanto varrebbe raccontare bugie invece della verità. Non fa nessuna differenza, qualunque cosa io scriva.

Ecco cos'è che trovo tanto terrificante. "Terrificante" è la parola giusta?

Oggi mi sembra di sentirmi piuttosto male, ma anche altre volte mi sono sentito male! Fra pochi giorni starò di nuovo bene. Devo solo avere pazienza e poi...

Ma cosa vogliono da me qui ? Se almeno sapessi che servo a qualcosa. Non posso fare a meno di pensarci. Il tempo sta per finire. Ho di nuovo fame. Ho paura di diventare pazzo. Così finisce la mia storia di pogonofori.

Una pausa.

Non vi preoccupa la prospettiva che diventi pazzo? E se piombassi in stato catatonico? Non avreste niente da leggere. A meno che non vi dessero le mie copie del "New York Times". Vi starebbe bene.

Voi: lo specchio che mi è negato, l'ombra che non getto, mio fedele osservatore, che legge ogni pensiero coniato di fresco; Lettore.

Voi: Mostro da film dell'orrore; Mostro Occhi d'Insetto; Scienziato Matto ; Maggiore dell'Esercito, che prepara il letto di nozze della mia

morte e m'invita a giacervi.

Voi: Altro!

Parlatemi!

Voi: Cosa devo dire, Terrestre?

Io: Qualsiasi cosa purché sia una voce diversa dalla mia, carne che non sia la mia carne, bugie che non sia io a inventare per me stesso. Non sono speciale, non sono orgoglioso. Ma qualche volta dubito - non credete che sia troppo melodrammatico dirlo? - di essere reale.

Voi: Conosco la sensazione. (Tendendo un tentacolo) Posso ?

Io: (Ritraendosi) Più tardi. Proprio adesso pensavo che avremmo parlato. (Voi cominciate a dissolvervi.)

Ci sono tante cose di voi che non capisco. La vostra identità non è chiara. Cambiate da un essere a un altro con la stessa facilità con cui io cambierei canale in un televisore, se ce l'avessi. Siete anche troppo misterioso. Dovreste uscire dal vostro guscio più spesso. Visitare luoghi, mostrarvi in pubblico, godere la vita. Se siete timido, uscirò con voi. Vi lasciate minare dalla paura, tuttavia.

Voi: Interessante. SI, davvero interessante. Il soggetto mostra acute tendenze paranoiche, fantasie d'intensità quasi illusoria. Osservate la sua lingua, il suo battito, la sua urina. Le sue feci sono anormali. I suoi denti cariati. Sta perdendo i capelli.

Io: Sto perdendo la testa.

Voi: Sta perdendo la testa.

Io: Sto morendo.

Voi: È morto.

(Si dissolve finché non resta altro che il bagliore dorato dell'aquila sul berretto, lo scintillio delle stellette sulle spalline.) Ma non è morto invano. La sua patria lo ricorderà sempre perché con la sua morte ha reso libera la nazione.

(Cala la tela.)

(Inno nazionale.)

Salve, sono di nuovo io. Non mi avete dimenticato, vero? Il vostro vecchio amico, io ? Ascoltatemi con attenzione, ora... ecco il mio piano. Fuggirò da questa maledetta prigione, perdio, e voi mi aiuterete. Magari venti persone leggono quello che scrivo su questa macchina e, di queste venti, diciannove mi lascerebbero imputridire qui per sempre senza muovere un sopracciglio. Non il numero venti, però. Oh,

no! Lui - voi - ha ancora una coscienza. Lui/voi mi manderà un Segnale. E quando avrò visto il Segnale, saprò che qualcuno là fuori sta cercando di aiutarmi. No, non mi aspetto miracoli da un momento all'altro. Ci vorranno mesi, magari anni, per organizzare una fuga a prova d'errore, ma anche solo sapere che c'è qualcuno là fuori che cerca di aiutarmi mi darà la forza per tirare avanti giorno dopo giorno, numero dopo numero del "Times".

Sapete cosa mi chiedo, certe volte? Mi chiedo perché il "Times" non pubblica un editoriale su di me. Esprimono la loro opinione su tutto il resto, la Cuba di Fidel Castro, la vergogna del nostro Sud, le imposte indirette, il primo giorno di primavera.

E io?

Insomma, non è un'ingiustizia il modo in cui vengo trattato? Non importa davvero a nessuno? E se non importa a nessuno, perché? Non ditemi che non sanno che sono qua. Sono anni che scrivo, scrivo. Certamente devono averne un'idea. Certamente qualcuno sa!

Sono domande serie, queste.

Richiedono una seria considerazione. Pretendo che ricevano "risposta".

Per la verità non mi aspetto una risposta, sapete. Non ho più false speranze, nessuna. So che nessun Segnale mi apparirà e che, se anche apparirà, sarà un falso, un inganno per farmi continuare a sperare. So di essere solo nella mia lotta contro questa ingiustizia. So tutto... e non m'importa! La mia volontà è ancora integra e il mio spirito è libero. Dal mio isolamento, da questa immobilità, dalle profondità di questa luce bianca, bianchissima, vi dico questo:

VI SFIDO!

Mi sentite? Ho detto:

VI SFIDO!

Di nuovo ora di pranzo. Dove va a finire il tempo?

Mentre mangiavo mi era venuta un'idea su qualcosa che avrei voluto scrivere, ma ho l'impressione di essermene dimenticato. Se mi tornerà in mente, mi farò un appunto. Intanto vi dirò dell'altra mia teoria.

L'altra mia teoria è che questa è una gabbia da scoiattoli. Le conoscete? Come quelle che si trovano nei parchi delle piccole città. Magari ne avete una anche voi, dato che non c'è bisogno che siano

grandi. Una gabbia da scoiattoli è quasi uguale a ogni altro tipo di gabbia, tranne che per la ruota. Lo scoiattolo salta "dentro" la ruota e si mette a correre. Correndo, fa girare la ruota, e la ruota, girando, lo costringe a continuare a correre. L'esercizio dovrebbe mantenere lo scoiattolo sano. Quello che non capisco è perché mettono lo scoiattolo in gabbia. Non sanno che razza di vita sarà per il povero scoiattolo ? O non gliene importa niente?

Non gliene importa niente.

Adesso mi ricordo di che cosa mi ero dimenticato. Avevo pensato una nuova storia. Si intitola "Un pomeriggio allo zoo". L'ho inventata io. E' molto breve e ha una morale. Eccola:

Un pomeriggio allo zoo

Questa è la storia di Alexandra. Alexandra era la moglie di un giornalista famoso, specializzato in notizie scientifiche. Il suo lavoro lo portava da un capo all'altro del paese e dato che la loro unione non era stata benedetta dalla nascita di figli, Alexandra spesso lo accompagnava. Questo, però, spesso l'annoiava, e allora lei doveva trovare qualcosa da fare per passare il tempo. Se aveva già visto i film in programmazione nella città in cui si trovavano, andava a visitare un museo o magari a vedere la partita allo stadio, se quel giorno le interessava la partita. Un giorno andò allo zoo.

Naturalmente era uno zoo piccolo, dato che la città era piccola. Costruito con buon gusto, ma non spettacolare. C'era un ruscello che solcava con i suoi meandri tutto il terreno. Alcune anitre e un cigno nero scivolavano fra i rami di salice e salivano sul prato per beccare briciole di pane dalle mani dei visitatori. Alexandra pensò che il cigno era bello.

Poi entrò in un padiglione di legno con la scritta "Roditori". Le gabbie contenevano conigli, lontre, procioni, eccetera. Erano sudicie di verdure rosicchiate ed escrementi di varie forme e colori. Gli animali dovevano essere dietro i pannelli divisori di legno, a dormire. Alexandra rimase delusa, ma si disse che i roditori non erano certamente la cosa più importante da vedere in uno zoo.

Presso il padiglione dei roditori, un orso nero stava prendendo il sole su una roccia. Alexandra percorse l'intero perimetro della mezzaluna di sbarre senza vedere altri membri della famiglia dell'orso. Quello che vedeva era enorme.

Osservò le foche immergersi nella loro piscina di cemento, poi andò in cerca della gabbia delle scimmie. Chiese a un simpatico venditore di noccioline dove fosse e lui le disse che era chiusa per riparazioni.

Peccato! — esclamò Alexandra.

Perché non andate a vedere serpenti e lucertole ? — suggerì il venditore di noccioline.

Alexandra arricciò il naso disgustata. Odiava i rettili da quando era bambina. Benché la gabbia delle scimmie fosse chiusa, comprò un sacchetto di arachidi e se le mangiò. Le arachidi le fecero venire sete, e allora comprò anche una bevanda gassata che succhiò con la cannuccia, e intanto pensava alla sua dieta dimagrante.

Vide i pavoni e una antilope nervosa, poi girò in un sentiero laterale che conduceva in un boschetto. Forse di pioppi. Era sola. Si tolse le scarpe e agitò le dita dei piedi, o fece qualcosa del genere. A volte le piaceva starsene sola così.

Una fila di pesanti sbarre di ferro al di là del boschetto attirò l'attenzione di Alexandra. Dietro le sbarre c'era un uomo, con indosso una specie di tuta di cotone - probabilmente un pigiama - legato stretto intorno alla vita con una corda. Stava seduto sul pavimento della gabbia con lo sguardo perduto nel vuoto. Il cartello affisso alla base delle sbarre diceva:

"Cordato"

— Che bello! — esclamò Alexandra.

Per la verità questa è una vecchia storia, che racconto ogni volta in modo diverso. Può cominciare dal punto in cui mi sono interrotto. Oppure Alexandra parla con l'uomo dietro le sbarre. Oppure s'innamora di lui e cerca di aiutarlo a fuggire. Oppure vengono entrambi uccisi nel tentativo di fuga, e questo è molto commovente. Oppure vengono catturati vivi e rinchiusi "insieme" dietro le sbarre. Ma siccome si amano profondamente, la prigionia è facile da sopportare. Anche questo è commovente, a suo modo. Oppure ce la fanno a raggiungere la libertà. Dopo di che, dopo che sono liberi, non so mai come andare avanti con la storia. Sono però certo che, se fossi libero io, fuori della mia gabbia, non avrei problemi.

Una parte della storia non sta molto in piedi. Chi metterebbe un essere umano in uno zoo? Prendete il mio caso, per esempio. Chi

farebbe una cosa simile? Extraterrestri? Ci risiamo con gli extraterrestri! Che cosa si sa degli extraterrestri? Io non ne so niente.

La mia teoria, la mia teoria migliore, è che a tenermi qui è la gente. Gente qualsiasi. Questo è uno zoo qualsiasi, e la gente qualsiasi viene a vedermi attraverso le pareti. Legge le cose che scrivo a macchina a mano a mano che appaiono su un grande cartellone luminoso, come quello che dà la sintesi delle notizie sulla Torre del Times nella Quarantaduesima Strada. Quando scrivo qualcosa di buffo, magari ridono, e quando scrivo qualcosa di serio, come un'invocazione di aiuto, probabilmente si annoiano e smettono di leggere. O viceversa. Forse. In ogni caso, non prendono molto sul serio quello che dico. A nessuno importa che io sia qua dentro. Per loro, non sono altro che un animale qualsiasi in gabbia. Potreste obiettare che un essere umano non è la stessa cosa di un animale, ma è proprio così? Loro, gli spettatori, pensano sia la stessa cosa. Comunque, nessuno di loro mi aiuterà a venirne fuori. Nessuno di loro pensa sia strano o insolito che io sia qui dentro. Nessuno di loro pensa sia una cosa sbagliata. Questa è la cosa terrificante.

"Terrificante"?

Non è terrificante. Come può esserlo? È solo una storia, in fin dei conti. Forse voi non credete che sia una storia, perché siete là fuori a leggerla sul cartellone luminoso, ma io so che lo è, perché devo starmene seduto qui sullo sgabello a scriverla. Oh, tanto tempo fa, quando me ne sono reso conto la prima volta, può essere stato terrificante, ma sono qui da anni, ormai. Anni. La storia è andata avanti per troppo tempo. Niente può restare terrificante così a lungo. "Dico" che è terrificante solo perché, sapete, devo dire qualcosa. Una cosa o l'altra fa lo stesso. La sola cosa che potrebbe atterrirmi, adesso, è che qualcuno entrasse qui. Se entrasse e dicesse: — Va bene, Disch, puoi andartene. — Questo sì che sarebbe terrificante.

SCENDENDO

Cibo per gatti, mostarda, avanzi di sottaceti, maionese, due qualità di condimento per insalata, lardo, e un limone. Oh, sì: anche due vassoietti di cubetti di ghiaccio. Nella credenza non c'era gran che di meglio: vasetti e barattoli di spezie, farina, zucchero, sale e... una scatola di uva passa.

Una scatola vuota di uva passa.

Neanche un pochino di caffè. Neanche tè, che pur detestava. Nella cassetta delle lettere, solo un avviso della Underwood : "Se non riceveremo il saldo del vostro debito...".

Quattro dollari e settantacinque, in contanti, gli tintinnavano nella tasca della giacca; erano il ricavato di una bottiglia di Chianti che si era ripromesso di non aprire mai. Gli era stato risparmiato il dispiacere di dover vendere i libri, perché li aveva già venduti tutti. Aveva scritto a Graham da una settimana. Se suo fratello avesse avuto intenzione di mandargli qualcosa anche questa volta, avrebbe già risposto.

"Dovrei essere disperato" pensò. "Chissà, forse lo sono."

Avrebbe potuto cercare lavoro sul "Times". Ma no, era troppo deprimente... fare domanda per un lavoro da cinquanta dollari alla settimana ed essere respinto. E non poteva dargli torto: lui stesso non si sarebbe assunto. Aveva vissuto come una cicala per anni. Le formiche avevano mangiato la foglia.

Si rase senza sapone e spazzolò le scarpe fino a renderle smaglianti. Indossò una camicia di bucato e scelse la cravatta più sobria che possedeva. Cominciava a sentirsi eccitato, e, come gli era caratteristico, espresse questa eccitazione con un'apparente calma glaciale, statuaria.

Scese le scale fino al pianterreno e qui incontrò la signora Beale, che fingeva di scopare il già pulitissimo pavimento dell'ingresso.

Buongiorno.

Buongiorno, signora Beale.

È arrivata la lettera che aspettavate ?

— Non ancora.

Il primo del mese non è lontano.

Già. Proprio vero, signora Beale.

Alla stazione della metropolitana indugiò un momento, prima di rispondere all'impiegato che gli chiedeva se volesse un gettone o due. Due, decise. Dopo tutto, non aveva altra scelta se non quella di tornare a casa. Il primo del mese era ancora lontano.

"Se Jean Valjean avesse avuto una carta di credito, non sarebbe finito in prigione."

Dopo essersi consolato con questo pensiero, si dispose a gustare gli avvisi pubblicitari affissi nel vagone della metropolitana. "Fuma. Prova. Mangia. Ama. Bevi. Adopera. Compra." Gli venne in vente Alice con i suoi funghi: Mangiami.

Scese alla 34ª Strada ed entrò nel Grande Magazzino Underwood, direttamente dalla stazione. Al pianterreno, comprò una stecca di sigarette.

Pagate, o devo segnare?

Segnate — e porse alla commessa la tessera di plastica.

Il debito saliva.

Il reparto alimentari era al quinto piano. Scelse con oculatezza. Un barattolo di caffè solubile, due etti e mezzo di caffè macinato, una scatola grande di corned beef, minestre in polvere, scatole di preparati per dolci e di latte condensato. Marmellata, margarina e miele. Sei scatole di tonno. Poi si concesse alcuni generi deteriorabili : focaccine inglesi, un formaggio Edam, un piccolo fagiano surgelato... e perfino una torta di frutta. Non mangiava mai tanto bene come quando era sull'orlo del fallimento. Non poteva proprio farne a meno.

Quattordici dollari e ottantasette.

Stavolta, prima di segnare sul conto, la commessa controllò il numero della tessera sulla lista dei creditori insolventi. Poi sorrise con aria di scusa e gli restituì la tessera.

Scusatemi, ma dobbiamo controllare.

Capisco.

Il sacco degli acquisti pesava quasi dieci chili. Portandolo con l'aria disinvolta del ladro che passa, carico di refurtiva, davanti a un poliziotto, salì con la scala mobile all'ottavo piano. Fece la scelta dei libri in base allo stesso principio che lo aveva indotto a scegliere i cibi.

Prima, i classici: due romanzi vittoriani che non aveva mai letto, "Vanity Fair" e "Middlemarch", Dante tradotto da Sayers e un'antologia in due volumi di commedie tedesche che non aveva mai letto e di molte delle quali non aveva neanche mai sentito parlare. Quindi, i generi di rapido consumo: un romanzo a sensazione, che era diventato un best-seller passando attraverso il Tribunale, e due romanzi polizieschi.

L'auto-indulgenza cominciava a dargli alla testa. Trasse di tasca una monetina. Testa : un vestito nuovo. Croce: la Sky Room.

Croce.

Nella Sky Room, al quindicesimo piano, c'era solo qualche donna che chiacchierava davanti a un caffè e a un piatto di paste. Lui prese posto vicino a una finestra, ordinò alla carta, e concluse il pasto con caffè e liquore. Porse la tessera alla cameriera e le diede cinquanta centesimi di mancia.

Centellinando la seconda tazza di caffè, incominciò a leggere "Vanity Fair". Non senza sorpresa, scoprì che gli piaceva. La cameriera tornò con la tessera e una ricevuta per il pasto.

Poiché la Sky Room era all'ultimo piano della Underwood, non c'era che una scala mobile da prendere: quella indicata con la parola "Discesa". Mentre scendeva, continuò a leggere "Vanity Fair". Riusciva a leggere ovunque: al ristorante, sulla metropolitana, anche mentre camminava per strada. A ogni pianerottolo, si avviava verso la rampa successiva senza staccare gli occhi dal libro. Una volta arrivato al Seminterrato Svendite, gli sarebbero bastati pochi passi per arrivare al cancelletto girevole della metropolitana.

Era circa a metà del sesto capitolo, a pagina 55 per essere esatti, quando cominciò ad avere la sensazione che ci fosse qualcosa che non quadrava.

"Quanto tempo ci mette, quest'arnese, per arrivare al seminterrato?"

Al pianerottolo successivo si fermò, ma non c'erano indicazioni da cui dedurre a che piano si trovava, né porte attraverso le quali rientrare nel grande magazzino. Pensando di trovarsi fra un piano e l'altro, scese un'altra rampa, ma anche qui dovette notare la singolare mancanza di indicazioni.

Però, c'era una fontanella d'acqua, e si fermò a bere.

"Devo essere sotto il seminterrato. Pure, non mi sembra probabile. È difficile che mettano delle scale mobili a uso e consumo di custodi e fattorini."

Si immobilizzò sul pianerottolo guardando i gradini della scala mobile scendere lentamente verso di lui e, alla fine della rampa, avvolgersi su se stessi e scomparire. Attese a lungo, senza che comparisse anima viva.

"Forse il negozio è già chiuso."

Non avendo orologio e avendo perso il senso del tempo, non avrebbe saputo dire che ore fossero. Infine, stabilì che doveva essersi talmente immerso nella lettura di Thackeray da fermarsi, senza accorgersene, su un pianerottolo, forse quello

dell'ottavo piano, e di aver letto fino a pagina 55, prima di ricominciare a scendere.

Quando leggeva, era capace di dimenticarsi tutto.

Dunque, doveva trovarsi ancora più su del pianterreno. La mancanza di uscite, per quanto sconcertante, poteva essere spiegata da qualche speciale accorgimento nella disposizione del piano. E l'assenza di indicazioni doveva essere addebitata alla trascuratezza della direzione.

Infilò "Vanity Fair" nel sacco delle provviste e fece un passo, non senza una certa riluttanza, sul primo gradino della rampa in discesa. A ogni pianerottolo, diceva a voce alta il numero progressivo. Arrivato a "otto" era perplesso. A "quindici", disperato.

Forse, pensò, ogni piano si scendeva di due rampe...

No.

Attonito e ostinato nel negare la realtà di quella scala che pareva non finire mai, continuò a scendere. Quando tornò a fermarsi, al quarantacinquesimo pianerottolo, tremava di paura.

Depose il sacco delle provviste sull'impiantito di cemento, accorgendosi solo allora di avere il braccio intorpidito dal peso. Scartò l'allettante possibilità che "fosse tutto un sogno", perché il mondo dei sogni è la realtà del sognatore alla quale lui non poteva arrendersi senza lottare, non più di quanto ci si possa arrendere alle realtà della vita. E poi, non stava sognando: ne era più che sicuro.

Controllò il polso: era veloce. Le pulsazioni dovevano essere circa ottanta al minuto. Scese altre due rampe, contando le pulsazioni.

Ottanta esatte. Due rampe scorrevano esattamente in un minuto.

Era capace di leggere circa una pagina al minuto, forse un po' meno, sulla scala mobile. Supponendo di avere trascorso un'ora sulla scala, immerso nella lettura, erano sessanta minuti : centoventi rampe. Più le quarantasette che aveva contato. Centosessantasette. La Sky Room era al quindicesimo piano.

167 — 15 = 152.

Si trovava al centocinquantaduesimo piano sotterraneo. Era impossibile.

La reazione adeguata a una situazione impossibile era di considerarla del tutto normale, come aveva fatto Alice nel Paese delle Meraviglie. Ergo, lui sarebbe tornato all'Underwood attraverso la stessa strada con cui (in apparenza) era venuto via. Sarebbe risalito per centocinquantadue rampe. Facendo tre gradini alla volta, di corsa, sarebbe stato come salire una scala normale. Ma, dopo aver salito la seconda rampa con quel sistema, gli mancava già il fiato.

Non c'era fretta. Non si sarebbe lasciato sopraffare dal panico.

No.

Raccolse il sacco di cibi e libri, che aveva deposto sul pianerottolo in attesa di riprendere fiato, e affrontò la terza rampa. Mentre riposava sul pianerottolo cercò di contare i gradini fra un piano e l'altro, ma la somma differiva secondo che contasse seguendo la corrente o in senso contrario, in su o in giù. La media era all'incirca di diciotto gradini, ciascuno alto circa venti centimetri. Quindi, ogni rampa era alta circa tre metri e sessanta.

Per arrivare al pianterreno della Underwood c'era da superare una distanza di più di mezzo chilometro, in linea verticale.

Mentre saliva la nona rampa, il fondo del sacco delle provviste si ruppe: il fagiano, scongelandosi, aveva inumidito la carta. Scatolette e libri caddero sui gradini; qualche pezzo rotolò per conto suo, altri furono trasportati giù dal movimento della scala. Si era rotto solo il vasetto della marmellata.

Raccolse scatole e barattoli, e li ammucchiò in un angolo del pianerottolo, cacciandosi invece in tasca il fagianetto mezzo scongelato, perché aveva pensato che prima di arrivare a destinazione l'ora del pranzo sarebbe passata da un pezzo.

La stanchezza fisica aveva ottenebrato le sue sensazioni più

spiccate; per essere precisi, la sua facoltà di avere paura. Come un atleta che partecipa a una corsa campestre agli ultimi metri della competizione, non riusciva a pensare ad altro che a quanto doveva fare di momento in momento, e non si sforzava di capire quello che aveva già stabilito di non poter capire. Risalì una rampa, si fermò a riposare, ne risalì un'altra, tornò a fermarsi. Dopo ciascuna, si sentiva sempre più debole, e ogni sosta era più lunga. Smise di contare le rampe dopo la ventottesima, e qualche tempo dopo gli mancarono le gambe: cadde sul pavimento del pianerottolo. I polpacci gli si erano ridotti a duri nodi di muscoli indolenziti, le cosce erano scosse da un tremito incontrollabile. Cercò di fare dei piegamenti, ma cadde all'indietro.

Nonostante avesse mangiato da poco, così almeno gli pareva, aveva una gran fame; divorò tutto il fagiano, ormai completamente scongelato, senza riuscire a capire se era crudo o cotto.

"Mi pare di essere un cannibale" pensò, mentre si addormentava.

Dormendo, sognò di precipitare in un pozzo senza fondo. Al risveglio, scoprì che niente era cambiato, salvo il dolore sordo alle gambe che si era trasformato in fitte acute.

Sul soffitto, una striscia di luce fluorescente serpeggiava seguendo le rampe. Il ronzio meccanico della scala mobile sembrava essere aumentato fino a trasformarsi in un rombo di cascata, e la velocità di discesa accresciuta in proporzione.

Pensò che fosse effetto della febbre. Si alzò, tutto irrigidito. A metà della terza rampa, le gambe gli cedettero. Riprese la salita, ma sulla rampa successiva cadde di nuovo. Sdraiato sul pianerottolo dove la scala l'aveva depositato, si accorse di avere ancora fame. Aveva anche bisogno di bere, e di orinare.

Poté soddisfare subito, e senza falsi pudori, la seconda esigenza. Poi ricordò la fontanella che aveva visto il giorno prima, e ne trovò un'altra dopo aver disceso tre rampe.

"È tanto più facile scendere..."

Le provviste erano rimaste ancora più giù. Scendere a recuperarle adesso, significava annullare il progresso che aveva fatto salendo. Forse il pianterreno dell'Underwood distava solo poche rampe. O cento. Non aveva modo di saperlo.

La fame, la stanchezza e l'inutilità di salire un numero infinito di rampe mobili in discesa lo spinsero a decidere di tornare indietro, di

scendere e di arrendersi: aveva capito che la sua era una fatica da Sisifo.

Dapprima si lasciò trasportare dal lento moto della scala mobile, ma presto diventò impaziente. Scoprì che scendere di corsa tre gradini alla volta non era faticoso come salirli. Anzi, era quasi riposante. E seguendo la corrente, invece che contrastarla, il progresso era apprezzabile (ammesso che quello si potesse considerare un progresso). In pochi minuti, si ritrovò sul pianerottolo a fianco del mucchio di provviste.

Dopo avere mangiato la torta di frutta, sistemò la giacca a tubo e ci mise dentro i viveri, legando le maniche e abbottonandola tutta. Tenendola per il colletto e per il bordo, ne fece una specie di borsa che portò con sé.

Guardò la rampa in discesa alle sue spalle con un sorriso sprezzante, perché aveva deciso, con la saggezza dello sconfitto, di rinunciare all'avventura della risalita. Se le scale volevano portarlo in giù, allora lui sarebbe andato giù, vertiginosamente giù.

E giù andò, giù vertiginosamente, giù, giù, e sempre più veloce, ruotando appena sui tacchi a ogni pianerottolo, per non perdere il ritmo. Urlò, schiamazzò e rise per sentire l'eco dei propri schiamazzi lungo gli stretti corridoi dal soffitto basso; e l'eco lo seguiva, anche se non riusciva a stargli al passo.

Giù! Sprofondava sempre più giù.

Scivolò due volte su un pianerottolo e una volta incespicò a metà di una rampa, lasciando andare il fagotto delle provviste, su cui cadde lungo disteso, mentre i gradini, imperturbabili, continuavano a portarlo in giù.

Forse perse i sensi per un po', perché al suo risveglio si ritrovò in mezzo a un mucchio di scatolame, con una guancia ferita e un feroce mal di testa. Gli scalini mobili gli solleticavano gentilmente le caviglie.

Provò allora il suo primo istante di terrore, presentendo che quella discesa potesse non avere fine, ma fu una sensazione che soffocò subito con una risata.

— Sto andando all'inferno! — gridò, e la sua voce non riuscì a soffocare il ronzio costante della scala mobile. — Questa è la strada per l'inferno. Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

"Se fosse davvero..." pensò. "Se fosse così, allora tutto avrebbe

senso. Non un senso proprio ortodosso, ma un po' di senso l'avrebbe."

Ma l'equilibrio mentale era un aspetto così integrante del suo carattere, che né l'isterismo né l'orrore potevano avere a lungo il predominio su di lui. Raccolse un'altra volta le provviste, constatando con sollievo che stavolta si era rotto solo il barattolo del caffè solubile. Dopo averci pensato su, gettò via anche il caffè macinato che, date le circostanze, non gli sarebbe servito. Se non voleva perdere la testa, non poteva permettersi, per il momento, di prendere in considerazione altre circostanze all'infuori di quelle contingenti.

Ricominciò a scendere con piglio più deciso. Riprese a leggere "Vanity Fair", mentre i gradini scorrevano verso il basso. Non si permise di considerare la profondità dell'abisso in cui stava precipitando, e l'eccitazione provocata dalle vicende del romanzo lo aiutò a non pensare alla sua situazione. A pagina 235 consumò il secondo pasto della giornata, finendo il formaggio e la torta. A pagina 523 fece una sosta per mangiare le focaccine inglesi intinte nella margarina.

"Forse dovrei razionare meglio il cibo."

Se fosse riuscito a considerare il suo assurdo dilemma solo come una lotta per la sopravvivenza, un altro capitolo nella sua storia alla Robinson Crusoe, sarebbe forse arrivato in fondo a quel vortice meccanico, vivo e sano di mente. Pensò, non senza orgoglio, che molta gente, nella sua situazione, non sarebbe riuscita ad adattarsi e sarebbe impazzita.

Naturalmente, lui stava scendendo...

Ma era ancora sano di mente. Aveva deciso cosa doveva fare, e stava mettendo in atto la propria decisione.

Nella tromba delle scale non esisteva il buio, e non c'era quasi ombra. Dormì, quando le gambe non lo ressero più e gli lacrimarono gli occhi dal gran leggere. Dormendo, sognò di continuare la discesa sulla scala mobile. Al risveglio, con la mano sulla ringhiera di gomma che scorreva alla stessa velocità dei gradini, si accorse che non si era trattato di un sogno ma della realtà.

Come un sonnambulo, aveva continuato a seguire la discesa della scala mobile giù per quell'interminabile inferno, e si era lasciato dietro il fagotto delle provviste e il romanzo di Thackeray che non aveva ancora finito.

Tentando di risalire, cominciò a piangere, per la prima volta. Senza libri, non aveva altro cui pensare, all'infuori di questa... questa...

"Dove sono arrivato? Quanto avrò dormito?"

Le gambe, non eccessivamente indebolite dalla discesa, cedettero solo dopo venti rampe di risalita. Il coraggio gli venne meno poco dopo. Tornò allora a voltarsi e si lasciò trascinar giù dalla corrente...

Pareva che la scala mobile avesse accelerato il ritmo, che l'altezza dei gradini fosse aumentata. Ma lui sapeva di non potersi più fidare dei propri sensi.

"Forse, sono impazzito... o sto male per la fame. Sì, prima o poi avrei finito le provviste, quindi la crisi sarebbe arrivata comunque al culmine. Ottimismo, ecco come devo prendere le cose!"

Continuando a scendere, si tenne occupato analizzando l'ambiente circostante, senza lasciarsi allettare dalla speranza che la situazione potesse subire un miglioramento, ma solo perché non aveva altri diversivi. Pareti e soffitto erano solidi, lisci, imbiancati. I gradini della scala mobile erano color nichel opaco, scanalati, con il battistrada più lucido e le scanalature più scure. Quel particolare era forse dovuto al fatto che le parti sporgenti erano lucidate dall'uso? O erano state fabbricate così? I battistrada avevano un'ampiezza di circa due centimetri e mezzo e altrettanta era la distanza che li separava. Sporgevano un po' oltre il bordo di ciascun gradino e somigliavano in certo modo alle lame delle forbici dentellate dei barbieri. Ogni volta che arrivava su un pianerottolo, la sua attenzione veniva attirata dall'illusoria "sparizione" dei gradini che, raggiunto il tratto pianeggiante, s'infilavano nella fessura sotto la griglia terminale.

Ormai aveva smesso di correre e persino di camminare sui gradini, limitandosi ai tre passi (sinistro, destro, sinistro) su ogni pianerottolo. La scala doveva essere sprofondata sottoterra per chilometri e chilometri al di sotto del magazzino... Dovevano essere ormai tanti i chilometri, che non poté fare a meno di rallegrarsi con se stesso per quell'insolita avventura. Che avesse stabilito una specie di record? Si sentiva come un criminale che prova orgoglio per il più nefando dei suoi delitti, considerandolo ineguagliato.

Nei giorni che seguirono, quando il suo unico nutrimento era l'acqua delle fontanelle situate ogni dieci pianerottoli, gli capitò spesso di pensare al cibo, preparandosi pasti immaginari con le provviste che

si era lasciato alle spalle, assaporando la dolcezza irreale del miele, il gusto delle minestre che avrebbe potuto ottenere sciogliendo la polvere nel barattolo vuoto delle focaccine, raffigurandosi lo strato di gelatina che sarebbe comparso appena aperta la scatola di corned beef. Quando pensò alle sei scatolette di tonno, il tormento divenne insopportabile, perché non aveva (non avrebbe avuto) la possibilità di aprirle. Calpestandole, non sarebbe riuscito a niente. E allora? Ci pensò e ripensò, come uno scoiattolo che gira nella ruota della gabbietta, senza scopo né conclusione.

Allora successe una cosa strana : accelerò la velocità di discesa, portandola a un limite superiore alla prima volta che si era messo a correre, precipitandosi a capofitto, con tutte le forze di cui disponeva, e senza curarsi del pericolo. I pianerottoli scomparivano velocissimi uno dopo l'altro. Era una corsa diabolica, senza senso... Perché? Pensò di correre verso la provvista di cibi che aveva lasciato indietro, convinto di averli lasciati giù, o di stare correndo in su. Era evidente che delirava.

Durò poco. Il suo corpo indebolito non riuscì a mantenere il ritmo frenetico, e lui si risvegliò dal delirio, confuso e ancora più esausto. Ed ebbe inizio un delirio più razionale, una follia alimentata dalla logica. Sdraiato su un pianerottolo, mentre si massaggiava il muscolo indolenzito di un polpaccio, speculò sulla natura, l'origine e lo scopo delle scale mobili. Il pensiero razionale non gli servì più di quanto gli fosse stata di aiuto l'azione irrazionale. La capacità di ragionare non fu in grado di aiutarlo a risolvere un indovinello che non aveva risposta e che aveva la propria spiegazione in se stesso. Lui, e non la scala mobile, aveva bisogno di una risposta.

Forse la teoria più interessante era quella secondo cui queste scale mobili erano come le ruote che si mettono nelle gabbie degli scoiattoli, e dalle quali, trattandosi di un sistema chiuso, è impossibile fuggire. Questa teoria richiedeva alcune modifiche di secondaria importanza nel suo concetto dell'universo fisico, che, prima, gli era sempre parso altamente euclideo, un universo in cui la sua discesa, apparentemente verticale, seguiva invece una curva. Questa teoria lo rallegrò perché, se così era, una volta compiuto il cerchio poteva sperare di tornare al punto dove aveva lasciato le provviste, se non addirittura all'interno dell'Underwood. Forse, immerso com'era stato nei suoi pensieri, li

aveva oltrepassati varie volte senza accorgersene.

C'era anche un'altra teoria, secondo la quale quello che stava passando era un castigo cui la Underwood sottoponeva i clienti morosi. Ma questa era paranoia pura.

"Teorie! Non ho bisogno di teorie. Devo andare avanti."

E continuò la discesa, anche se i pensieri speculativi non finirono subito. Diventarono anzi, se possibile, ancora più metafisici. Finì col pensare che le scale mobili erano semplicemente scale mobili, che non avevano bisogno di alcuna spiegazione, in quanto si spiegavano da sole, con il semplice esistere.

Scoprì che stava perdendo peso. Dopo un digiuno così lungo (dalla lunghezza della barba giudicò che doveva essere passata più di una settimana), non c'era da aspettarsi altro. Tuttavia, esisteva un'altra possibilità, che non poteva escludere : e cioè che stesse avvicinandosi al centro della Terra, dove, a quanto sapeva, tutto diventa più leggero.

"Se davvero è così, allora vale la pena di lottare."

Aveva scoperto uno scopo, una meta. D'altra parte, stava morendo, e a questo processo non aveva dedicato tutta l'attenzione che meritava. Ammettendo a malincuore questa eventualità, senza tuttavia essere così stupido da ammetterne altre, cercò di eluderla fingendo di sperare.

"Forse qualcuno verrà a salvarmi."

Ma era una speranza meccanica, come le scale mobili su cui stava scendendo, e che tendeva, come loro, a precipitare in basso.

Sonno e veglia non erano più condizioni distinte, per cui potesse asserire: "Adesso sto dormendo" oppure "Adesso sono sveglio".

Talvolta, mentre scendeva, non era capace di dire se si fosse appena svegliato, o invece si fosse scosso da una momentanea distrazione.

Ebbe un'allucinazione.

Una donna con un cappellino rigido, a scatola, carica di pacchi della Underwood, scendeva verso di lui, raggiungeva il pianerottolo e, con una svolta che fece ticchettare sul pavimento i tacchi alti, proseguiva lungo la rampa successiva, senza nemmeno guardarlo.

Sempre più spesso, ridestandosi dal torpore, si ritrovò steso su un pianerottolo, istupidito, esausto e affamato, e non a correre senza fermarsi mai verso la meta. Allora si trascinava fino alla rampa

successiva e si issava sul primo gradino, che l'avrebbe portato fino in fondo, mettendosi steso a testa in avanti, le mani strette sulle sporgenze dei gradini, per evitare di finire a capofitto.

"In fondo..." pensava, "in fondo... quando sarò arrivato..."

Dal fondo, che lui considerava il centro della Terra, non avrebbe potuto fare altro che risalire. Forse laggiù avrebbe trovato un'altra catena di scale mobili, in salita, o forse, più probabilmente, un ascensore. L'importante era scendere fino in fondo.

Ma anche questo stava diventando difficile e doloroso quanto lo era stato il tentativo di risalire le scale. Le sue sensazioni erano confuse. Non riusciva a distinguere il reale dall'immaginario. Credeva di mangiare, e scopriva che stava mordendosi le mani.

Finalmente, credette di essere arrivato sul fondo. Era un locale ampio, dal soffitto alto. C'erano cartelli segnalatori che guidavano a un'altra scala, su cui campeggiava la scritta: "Salita". Ma la scala era sbarrata da una catena da cui pendeva un cartello.

"Fuori servizio. Vi preghiamo di volerci scusare, finché durano le riparazioni. Grazie. La Direzione."

Fu scosso da una debole risata.

Aveva escogitato il modo di aprire le scatolette di tonno. Ne avrebbe sistemata una, lateralmente, proprio al di sotto del battistrada sporgente dei gradini, nel punto in cui questi s'infilavano nella fessura, alla fine della rampa. Così, o la scatola si sarebbe aperta, o avrebbe guastato gli ingranaggi della scala. Forse, in questo modo, tutte le rampe si sarebbero fermate. Avrebbe dovuto pensarci prima, ma era fiero comunque di aver avuto quella trovata.

"Avrei potuto cavarmela."

Gli pareva di pesare pochissimo, ormai. Doveva essere sceso per centinaia di chilometri, forse migliaia.

E scese ancora.

Poi si ritrovò ai piedi della scala, con la testa appoggiata al freddo metallo della grata e gli occhi fissi sulla mano, le cui dita erano schiacciate nella fessura. Uno dopo l'altro, in ordine perfetto, i gradini della scala mobile scivolavano nella fessura, con il loro battistrada scanalato che gli raschiava i polpastrelli, strappandone di tanto in tanto lembi di carne.

Fu l'ultima cosa che ricordò.

DIVERTITEVI CON LA VOSTRA NUOVA TESTA

Il divertimento è garantito, ci sono migliaia di risate in serbo per voi con la nuova Testa ultimo modello. A tutti, giovani e vecchi, piace una Testa parlante. Gustate, vedete, odorate, provate gioia e dolore con una Testa. Provate ogni emozione di cui la

Testa è capace. E se avete già una Testa, ricordatevi il detto famoso: "Due Teste sono meglio di una!".

A tutti piace una Testa parlante. Ogni istante è diverso dal successivo nell'incredibile caos mentale di una Testa. E ogni Testa è diversa dall'altra!

Le Teste sono così divertenti! Ascoltate la Testa senza corpo parlare di "Libertà", "Morte", "Bellezza" e "Dio-padre". Fate innamorare la Testa di voi. Ogni Testa può essere fatta amare, se si seguono scrupolosamente le istruzioni sul manuale di addestramento. E guardate morire la Testa ormai consunta, che parla, parla, parla, fino all'istante in cui si spegne. Non è affatto un'esagerazione dire che le Teste sono così divertenti.

Gustate, vedete, odorate, provate gioia e dolore con una Testa. Ogni acquirente di una Testa riceve, assolutamente gratis, una scorta di "Cibo" che dura quanto la Testa. Mettete il "Cibo" nella "Bocca" della Testa, poi inserite la scheda Co-sensazione nella "Clavicola sinistra". Sentirete il sapore di ogni molecola di "Cibo" della "Bocca". Solo chi ha "mangiato" con una "Bocca" sa che cos'è l'incredibile sensazione del "Cibo".

La "Clavicola sinistra" è anche l'Input-Output per 1'"Occhio destro" e 1'"Occhio sinistro". Osservate lo strano piccolo mondo dell'"Occhio destro" che vi guarda! Guardate anche attraverso 1'"Occhio sinistro"! Poi, attraverso 1'"Occhio destro" e 1'"Occhio sinistro" insieme. Ogni Testa Eso-Export ha due occhi. Non accontentatevi di meno!

La "Clavicola Sinistra" è anche l'Input-Output per il "Naso". Con la nuova Testa ultimo modello potete sperimentare lo sconcertante, primordiale mondo del "Sesso", ora che il centro dell'attività sessuale della Testa è stato trasferito dall'area sacrale, obsoleta e di discutibile aspetto, al più grazioso "Naso". Un'altra ragione per cui due Teste sono

meglio di una!

La "Clavicola Sinistra" è anche l'Input-Output per il "Mento", sensibile al dolore. Nelle galassie vivono creature, spesso le più insignificanti, capaci di provare il famoso "Piacere Negativo" e ora anche voi potrete farlo, con una Testa! La nuova Testa ultimo modello ha una sensibilità al dolore maggiorata del trenta per cento, grazie alle modifiche apportate al "Mento".

Infine, la "Clavicola Sinistra" funge da Input-Output e da centro di controllo per il "Pomo d'Adamo". Niente di più facile che impossessarsi della funzione-parola della vostra Testa. Intrattenete i vostri amici parlando attraverso la vostra Testa! Cosa c'è di più divertente di parlare con un'altra Testa che pensa che anche voi siate una Testa?

A tutti piace una Testa parlante, ai giovani come ai vecchi. Ancora più divertente della funzione-parola della Testa è la funzione-pensiero. Inserite la scheda Co-emozione nella "Clavicola Destra" e provate ogni emozione di cui la Testa è capace. Sentirete il sorprendente "Amore" della Testa. Sarete paralizzati dall'agghiacciante "Paura" che la Testa prova per il dolore e per la sua inevitabile morte. Odierete voi stessi - forse la sensazione più eccitante di tutte.

Le Teste sono educative. Ognuno dovrebbe avere la sua Testa con cui crescere. Le Teste forniscono una facile e stimolante introduzione ai concetti fondamentali di lingua e cultura extraterrestre. A ogni Testa viene data una profonda conoscenza delle sorprendenti tradizioni culturali del suo pianeta d'origine. Un terzo di vita è dedicato all'educazione di ogni Testa Eso-Export.

Le Teste sono sicure al cento per cento per i giovani. I denti naturali, aguzzi, vengono estratti dalla "Bocca" di ogni Testa al momento del montaggio e sostituiti con falsi denti idraulici, del tutto innocui.

Molti arredatori considerano le Teste un gradevole elemento decorativo dell'ambiente in cui si vive, specie se abbinato a contrastanti esemplari di flora e fauna extraterrestri. Per chi è sensibile ai dettati della moda le Teste sono ora disponibili in un arcobaleno di tinte naturali dal bruno al rosa. Se trattato con il nuovo preparato speciale "Fungus-X", il colore delle Teste può essere modificato in una miriade di sfumature più gradite, benché questi

processi biochimici tendano ad abbreviare decisamente la vita delle Teste sottoposte al trattamento.

Tutti dovrebbero avere la propria Testa, e ora tutti possono averla! Grazie al volume ridotto del "Torace" della nuova Testa ultimo modello, grazie ai recenti progressi della biominiaturizzazione, le Teste sono più economiche che mai. Mangiano meno e occupano meno spazio! Perché quindi non comprarvi una nuova Testa oggi?

Ogni Testa che acquistate dalla Eso-Export è un prodotto artigianale garantito del suo pianeta d'origine, dove la bioingegneria praticata dagli indigeni a quattro arti, progenitori e produttori delle Teste, ha raggiunto un altissimo livello di perfezione.

Ci sono migliaia di risate in serbo per voi nella nuova Testa ultimo modello. Perché non vi comprate oggi una nuova Testa? Perché non vi comprate oggi una nuova Testa? Perché non vi comprate oggi una nuova Testa?

A soli quarantanove dollari e novantacinque centesimi presso i Monopoli Eso-Export.

NADA

—Ditemi una parola che cominci per emme. —

Oveta Wohlmuth guardò le venti facce distratte che aveva di fronte, i quaranta occhi ottusi che la fissavano perché, essendo quella un'aula di scuola, non avevano niente altro d'interessante su cui posarsi.

— Martha?

Martha Coldfax abbassò lo sguardo verso il proprio banco, restando in un silenzio imperturbabile, di un'ignoranza invincibile, rassegnata e risentita.

— Emme... Non riesci a pensare una parola che cominci per emme, Martha?

Tre ragazzi si misero a ridere. Oveta li ignorò, per il momento.

Le altre sedici facce si erano abbassate sotto il peso della vergogna e contemplavano le superfici lucide dei banchi, dove, come in uno specchio, si trovavano a confronto con la loro stessa natura: assi lisce su cui gli anni d'uso avevano lasciato, quale unica prova del loro passaggio, qualche brutta cicatrice. Sedici facce chine, tranne una che guardava Oveta con fissità sconcertante, evitando di incontrarne lo sguardo. Guardava Oveta come l'aveva guardata per tutto quel giorno e nei giorni precedenti.

— Nada... cosa comincia per emme?

— Nada... cosa comincia per emme?

Nada stava guardando le iniziali che Oveta aveva appuntate sul bavero. Dal giorno di novembre in cui l'avevano spostata nel primo banco (dove era molto più difficile dormire), Nada Perez aveva imparato a entrare nello stato di trance senza chiudere gli occhi.

—Nada!

—Canguro. C come canguro.

—Ho chiesto con la emme, Nada — disse Oveta, in tono di rimprovero.

—Mi sembrava che l'aveste già chiesto. Emme come marmellata. —

Gli occhi di Nada si spostarono dalle labbra sorridenti di Oveta al morbido nulla della o d'argento.

—E che cos'è un canguro ?

Nessuno lo sapeva. Lei ne schizzò uno sulla lavagna, e indicò l'Australia sul globo, ma i quaranta occhi rimasero fissi sugli strumenti della loro educazione con lo stesso vitreo e grave disinteresse che avevano sempre dimostrato per tutto quello che veniva loro proposto sotto forma di insegnamento.

Quei ragazzi erano il problema particolare di una scuola per elementi anomali. Particolare nel senso che tutti gli insegnanti finivano il corso disperati. Tutti, tranne Oveta Wohlmuth che si era mostrata ottimista, in parte perché quello era il suo lavoro, e in parte perché le era congeniale.

"Io posso insegnare loro a imparare" aveva detto una volta a un amico, allora suo fidanzato e ora soltanto collega, specialista in ragazzi anomali, ma anomali per eccesso d'intelligenza, non per mancanza.

"Perché preoccuparsene?" aveva detto lui. "Per farli arrivare, dopo tanto lavoro, al livello di mediocrità?"

"Perché me ne preoccupo, John ? Perché nessun altro lo fa, e invece qualcuno deve pur farlo."

A volte, per fortuna, valeva la pena di faticare. A volte lei riusciva a scuotere la loro apatia, vedeva nascere una scintilla negli occhi improvvisamente attenti e osservava il primo sollevarsi della marea di cognizioni sui bassi fondali delle facce dei ritardati. In quei momenti avrebbe saputo rispondere ai dubbiosi con maggiore eloquenza. Molti anni prima c'era stato Alfredo, diventato poi ufficiale dell'Aeronautica, e che adesso veniva di tanto in tanto nominato nei resoconti che riguardavano il Pentagono. E di recente, c'era stata Marion, che aveva sposato uno scrittore, e che stava allevando tre bellissimi bambini.

Loro, e quelli come loro, erano la ragione che le impediva di non preoccuparsi, anche se aveva ormai superato i cinquant'anni, e se, con le sue lauree e gli anni di esperienza in "problemi speciali", avrebbe potuto facilmente passare all'insegnamento relativamente meno impegnativo in una scuola normale.

Adesso c'era Nada.

Nada era un problema specialissimo. La ragazza sapeva molto di più di quanto volesse ammettere. Conosceva l'alfabeto e parole come canguro. Oveta sospettava che i veri limiti della sua conoscenza fossero assai più ampi di quanto si potesse ragionevolmente pensare. In realtà Oveta aveva il sospetto che Nada fosse un genio in embrione, e come il

cacciatore che segue una traccia, si esaltava al pensiero di fare uscire allo scoperto quel genio.

Ma Nada era una preda difficile da stanare. Sapeva essere spietatamente, ammirevolmente corta di memoria. Soltanto una volta Oveta aveva visto Nada dimenticarsi di essere ottusa. Era successo durante la lezione di disegno, il giorno in cui aveva insegnato a usare gli acquerelli. Mentre gli altri diciannove problemi speciali lottavano senza successo con le particolari difficoltà degli acquerelli, Nada si era messa a dipingere. A dipingere veramente.

Aveva dipinto le grigie case di Brooklyn che si vedevano dalla finestra dell'aula, non distorte in proibitive forme espressionistiche, ma serenamente reali. Volumi pieni in uno spazio vero, bellissimi. A Oveta, l'acquerello aveva ricordato stranamente un paesaggio marino, per i ritmi fondamentali del tratto, per i colori delicati, per la profondità, per l'armonia.

Così, quel pomeriggio, il Giorno del Canguro, Oveta pregò Nada di fermarsi dopo la lezione. Nada si fermò davanti alla cattedra della maestra. Era una ragazzina sciatta, di dodici anni, grassa, con la pelle olivastra, gli abiti che avevano bisogno di essere lavati e i capelli neri che le cadevano sulle spalle in riccioli scomposti e unti. Posò gli occhi con annoiata fissità sulla spilla d'argento di Oveta.

—Cosa provi nel venire a scuola, Nada? —

La ragazza spostò il peso del corpo da un piede all'altro con un disagio letargico.

— Voglio dire... Non mi sembra che ti interessi molto il lavoro che facciamo in classe. Ti annoia?

—No.

—Ti piace la scuola?

—Sì, mi piace.

—Cosa ti piace di più? — chiese Oveta.

Una piccola astuzia.

—A me... —

Nada rimase con la bocca aperta, come in attesa che Oveta le mettesse in bocca le parole che lei non sapeva inventare. Poi, vedendo che le parole non arrivavano, richiuse lentamente le labbra.

—Ti piace la lezione di disegno? Sai, hai fatto delle cose molto belle. Con un po' di esercizio potresti diventare una buona pittrice. Ti

piacerebbe?

—Io... — Lentamente, richiuse la bocca.

—Naturalmente l'esercizio, la pratica, è molto importante. A casa ti eserciti?

—No.

—Ti piacerebbe farlo?

—Sì... — Fu un sì incerto, comunque Oveta gliel'aveva fatto dire.

—Tieni, allora. Questi sono acquerelli, e questa è la carta speciale per dipingere. Gli acquerelli sono della scuola, quindi abbine cura.

Nada li prese in mano, come fossero oggetti sconosciuti che lei non sapeva a cosa servissero.

—Li puoi portare a casa... per esercitarti. Adesso vai pure, cara, e domani mi farai vedere cos'hai fatto.

Oveta non aveva mai chiamato "caro" un allievo.

—Una nave spaziale ? — disse la signora Butler.

—Ecco, non somiglia proprio a una nave spaziale — disse Oveta. — Ha più o meno la forma di una cornucopia.

—Avete ancora il disegno?

—No, Nada l'ha riportato a casa.

—Come potrebbe conoscere le esatte dimensioni di una nave spaziale? — domandò il signor Butler. Una domanda retorica.— E come può esserci qualcuno che lo sappia, se è per questo? Soprattutto una ragazza portoricana di dodici anni, e ritardata. Anche se ne ha avuto qualche idea dalla televisione o da un film, l'esecuzione del disegno, la tecnica, può solo essere stata approssimativa.

—La sua tecnica è perfetta. Lo potete giudicare di persona. Avete un suo disegno appeso in soggiorno.

Dal soggiorno vennero le note stridenti di un sottofondo musicale, poi una voce urlò: "Ma, non capisci? Hanno invaso la Terra!".

—Abbassa il volume, Billy — gridò il signor Butler girandosi verso il soggiorno. Poi tornò a guardare Oveta.

—È stata lei a farlo? Alla prima occhiata ho pensato che fosse un Marin! Mmmm.

—Funziona con lei il vostro sistema d'insegnamento ? — chiese.

Adesso la sua voce aveva un tono di interesse professionale.

— Fa progressi a scuola?

—Non evidenti.

"Marziani!" gridò la voce dall'altra stanza. "Adesso le ho proprio sentite tutte!"

—Non vi scoraggiate — disse la signora Butler con affabilità meccanica. — Volete un'altra fetta di torta?

—No, grazie.

"Eccoli... stanno uscendo dalle fogne!"

—Vuoi dire a Billy di abbassare il volume della televisione? — disse Butler alla moglie.

— Oveta, quella ragazza ha del talento. In quei bassifondi andrà sprecata. Se non facciamo qualcosa per lei, e subito, finirà con lo sposare qualche scaricatore di porto, e non ne sentiremo più parlare.

—Billy! Spegni quella televisione, e vieni a mangiare un'altra fetta di torta!

"Oh, ma è mostr..."

Oveta sorrise.

— È per questo che sono venuta da voi.

—Quale sarà il motivo del blocco mentale che le impedisce di apprendere? Ho sentito parlare di ragazzi geniali mascherati da intelligenze normali, ma addirittura sub-normali...

—Dov'è ? — disse Billy, mettendosi a sedere al tavolo.

La madre gli diede la promessa fetta di torta.

—È una ragazza stranissima — disse Oveta. — Non riesco assolutamente a capirla.

—È bella? — disse la signora Butler.

—Al contrario, è piuttosto bruttina. Vive con la madre. Sulla domanda d'iscrizione non c'è nessun accenno al padre.

La signora Butler scosse la testa.

— E la madre vive con un sussidio, immagino.

—Credo di sì — disse Oveta. — Vivono in una catapecchia. In casa non hanno un solo libro. Probabilmente non ha imparato l'inglese finché non è venuta a scuola. Questo non è insolito.

—Insolita è lei, comunque — disse il signor Butler.

—Papà, i marziani hanno i tentacoli ?

—Billy, non interrompere i grandi — disse la signora Butler. — E non essere sciocco. I marziani non esistono.

—Ha fatto semplicemente una domanda, Bridget. E non sappiamo se i marziani non esistono — disse il marito. — Vedi, Billy, quando

arriveremo su Marte con un'astronave sapremo se i marziani esistono, e se hanno i tentacoli.

—Alla TV ne hanno fatto vedere uno — spiegò Billy con pazienza. — Non era su Marte. Stava in una fogna, e aveva i tentacoli, occhi grandi...

—Si tratta di una storia inventata. Non erano veri marziani — disse la signora Butler, in tono polemicamente sarcastico.

—... e insieme agli altri marziani stavano invadendo la Terra — disse Billy.

—I marziani sono creature molto bistrattate — disse Oveta, con finta serietà. — Gli fanno sempre fare la parte degli invasori. Se fossi un marziano, io mi stabilirei in un posto, e me ne starei calma e tranquilla.

Butler strizzò un occhio. — Come la signora Perez? — disse.

—SI — rispose Oveta — come la signora Perez. — La cucina della signora Butler cominciava a fare il suo effetto. Oveta avvertì i primi sintomi di un'indigestione. — Adesso vi prego di scusarmi, è venuto per me il momento di tornare a casa.

—State attenta ai marziani — gridò Billy mentre lei si avviava alla porta. Poi il ragazzo si mise a ridere. E suo padre anche.

Fuori, l'aria era umida, e stava per piovere. Oveta rialzò il cappuccio del cappotto.

"Sarà troppo tardi per andare da lei?" si chiese, per quanto non ci fosse un'ora adatta per andare là.

Quella settimana, il giorno in cui Nada le aveva fatto vedere l'acquerello della strana astronave (lei l'aveva chiamata nave stellare) a forma di cornucopia che ruotava intorno alla Terra illuminata dalla Luna, quando, dopo avere riavuto il disegno, la ragazza era uscita di classe borbottando un "grazie", Oveta aveva avuto lo sconsiderato impulso di seguirla fino a casa. Soltanto per vedere dove abitava, si era detta. E l'aveva seguita, mantenendosi sempre a un isolato di distanza, stando bene attenta al leggero strato di ghiaccio che rendeva scivolose le strade, e pensando a come portare fino in fondo il pedinamento senza farsi scorgere. Alla sua destra, una fila di case con le facciate quasi identiche, fatte di mattoni e arenaria. Alla sinistra, una processione monotona di macchine parcheggiate e, di tanto in tanto, mucchi di neve ricoperti di fuliggine. Davanti, a un isolato di distanza,

Nada.

Si era vergognata troppo di quel suo stupido pedinamento per parlarne con i Butler. E se ne vergognava ancora, turbandosi al ricordo della faccia di Nada nel momento in cui saliva le scale per entrare in casa. La ragazza si era girata, senza guardare lei, ma certo sapendo che Oveta era lì, e l'aveva osservata quasi per caso, né aveva mostrato sorpresa. "Sapeva" semplicemente che Oveta era lì, ed era entrata in casa mentre la faccia di Oveta diventava rossa, e poi pallida per la vergogna.

A poco a poco l'imbarazzo che l'aveva riassalita nel ricordare si fece meno cocente. Oveta raggiunse la sua Renault grigia e vi salì (pensando, come sempre, che le sue gambe erano troppo lunghe per una macchina così piccola). Poi partì in direzione del porto.

Erano le nove e quarantacinque. Il tragitto, dalla casa dei Butler al porto, durò mezz'ora. Fermò la macchina davanti a una pasticceria a un isolato dalla casa di Nada. Aveva cominciato a piovere.

Di solito le prove che testimoniano il fenomeno della telepatia sono estremamente fragili, pensò Oveta, ma intanto nella sua mente si formava l'immagine di un marziano con grandi occhi e lunghi tentacoli. ("Se fossi un marziano" ricordò di aver detto. Poi c'erano state le risate di Billy e del padre. "State attenta!" le avevano gridato.) Si strinse addosso il cappotto e scese ad affrontare il vento che saliva dall'East River e soffiava lungo la strada.

Quando raggiunse il numero 1324, la casa di Nada, era completamente gelata. La casa era uno stretto edificio con la facciata identica a quella degli altri cinque che l'affiancavano. La breve rampa di scalini che univano la porta d'ingresso al marciapiede era dipinta in color verde-acqua, il colore preferito dai padroni di casa di Brooklyn. Il verde spiccava con intensità sotto la luce delle lampade stradali. Oveta si fermò esitante ai piedi della scala.

Una vecchia che spingeva una carrozzina le passò accanto e si fermò vicino ai bidoni pieni d'immondizia ammassati davanti al n. 1324, in attesa di essere vuotati il mattino dopo. La donna si mise a frugare in mezzo alla spazzatura, senza fare caso a Oveta, e recuperò tre calze di nailon appallottolate, e un ombrello rotto. Mise il tutto nella carrozzina, e andò verso i bidoni della casa accanto.

Di fronte al 1324 c'era uno spiazzo asfaltato. Alcuni pali piantati a

terra gli davano la pretesa di un campo da gioco, e lì tre piccole figure correvano schiamazzando e ridendo.

—Pronte o no, io sto arrivando!

Sembrava quasi la voce di Nada. Oveta però non ne era sicura. Attraversò con una certa esitazione la strada male illuminata. La ragazza che poteva essere Nada era scomparsa. A Oveta sembrò di sentire una risata giungere da chissà dove.

—Nada?

La pioggia cadeva talmente fitta da sembrare un sipario di fili bagnati e creava intorno ai lampioni aureole di luce fredda, azzurrognola. Dall'altra parte della strada, dietro i vetri di una finestra al secondo piano del n. 1324, Oveta vide la sagoma di una donna grassa.

Mentre guardava, la donna si mosse e scomparve.

—Nada, sei qui?

—Brutto tempo, eh? — disse una voce alle sue spalle. Mentre si girava per vedere chi le aveva rivolto la parola, Oveta si rese conto di avere il cappotto inzuppato d'acqua.

—Ma non tanto brutto per essere gennaio — disse ancora la voce. Poi la persona ridacchiò come se quelle parole fossero state la battuta di una barzelletta parzialmente dimenticata, o tanto conosciuta che non era il caso di raccontarla tutta. Era la voce di un uomo, anche se leggermente acuta. E gli abiti erano da uomo, ma chi li indossava non ne aveva la figura. Sedeva su un'altalena (un'altalena da bambini, sulla quale un adulto non avrebbe potuto sedersi, date le dimensioni), e i piedi penzolavano nel vuoto a una ventina di centimetri dall'asfalto. Un uomo molto piccolo... o un nano. Oveta non riuscì a capirlo perché l'altalena rimaneva nell'ombra della casa vicina.

—Non conosco la vostra faccia. Siete nuova del quartiere?

—Sì. Voglio dire... sono venuta in visita.

—Lo pensavo. Conosco quasi tutte le facce di quelli che abitano in questa via. Una volta abitavo là... —

Fece un gesto vago nell'aria.

— Là — ripeté, come un'eco. — Vi ho sentito chiamare Nada. La conoscete?

—Sì, la conosco.

—Brava ragazza. Sarà una buona moglie per il fortunato che la

sposerà. —

Si mise a ridere.

—Conoscete Nada? — domandò Oveta, con disinvoltura eccessiva.

Il piccolo uomo la metteva a disagio, ma lei non voleva dargli l'impressione di essere trattato con condiscendenza.

—Brava ragazza — ripeté lui, ancora una volta.

—Le avete mai parlato?

—Be', non ha gran che da dire... Sapete com'è. Le donne non sono grandi parlatrici.

—Già — disse Oveta, senza convinzione, perché la sua esperienza l'aveva portata alla conclusione opposta.

—Sono gli uomini che parlano. Gli uomini fanno i progetti, hanno le grandi idee, raggiungono le stelle. Gli uomini parlano, parlano, parlano sempre, come me.

Oveta sorrise. Un sistema pratico per non battere i denti. — Le navi spaziali sono certamente idea dell'uomo — disse.

—Ma è la donna che fa tutto — riprese lui, e cominciò a dondolare avanti e indietro sulla piccola altalena. — Giorno dopo giorno. È positivo. È la donna.

Nell'imbarazzante silenzio che seguì, rotto soltanto dal cigolio dell'altalena e dal fruscio della pioggia (che ora aumentava di intensità e le cadeva a grosse gocce sulla faccia), Oveta si preparò ad andarsene.

—Nada... — disse il piccolo uomo, poi tacque.

—Sì? — disse Oveta.

L'altalena smise di dondolare, e l'ometto rimase con la testa ripiegata sul petto.

— Vi sentite male ?

—Sto bene. Il tempo è bello, per essere gennaio. Piove. Io fingo che faccia caldo.

—Volete che vi porti a casa ?

—Non ho casa.

—Scusatemi. In qualche albergo, allora? Posso prestarvi un po' di denaro. La pioggia in realtà non scalda molto!

—Sapete, mia moglie è morta — disse, ignorando l'offerta.

Forse non aveva nemmeno sentito.

— È morta.

—Mi dispiace.

—Be', è così che va il mondo. —

Ridacchiò.

Oveta arretrò lentamente verso la strada senza staccare gli occhi dall'uomo, le cui braccia adesso ciondolavano molli. Quando raggiunse il marciapiede si girò.

C'era soltanto una luce accesa al numero 1324, quella di una finestra del secondo piano. Riconobbe subito Nada anche se era in controluce, e immaginò i suoi occhi, tristi, impassibili, vuoti eppure consapevoli, capaci di guardare senza riconoscere, come se Oveta fosse solo il particolare di un paesaggio di sua invenzione.

—Lei sapeva — balbettò Oveta, e cominciò a correre.

In macchina, scoprì di aver perso una scarpa. Poi dovette aspettare diversi minuti, e quando la mano smise finalmente di tremare inserì la chiavetta di accensione.

—Vuoi dire che non sei mai stata a Manhattan?

—No — disse Nada — mai.

—Straordinario! Ecco, tu sei il puro esemplare di brooklyniana. A volte io penso di essere parrocchiale... Sai cosa intendo per parrocchiale?

—È un tipo di scuola. Voi però volevate dire di mentalità ristretta, vero?

Oveta scoppiò a ridere.

— Intendo l'opposto di cosmopolita... di internazionale. A proposito di internazionale, quello alla tua destra è il Palazzo delle Nazioni Unite. Ti interessa l'architettura?

—No. Voglio dire... non mi sembra indispensabile. Nessuno ha bisogno di case come quelle per viverci.

—Se è solo per questo, anche i quadri non sono indispensabili.

— È vero.

Oveta era inebriata del suo successo. La caccia era finita: la preda era uscita allo scoperto, e non avrebbe più avuto modo di fingersi stupida. Ci avrebbe pensato Oveta a evitarlo.

Quella mattina, domenica, Oveta si era alzata con un principio di raffreddore e con la convinzione che non avrebbe mai più avuto il coraggio di rivolgere la parola a Nada. E proprio per questo motivo aveva deciso di tornare al n. 1324 con la scusa di portare Nada al Metropolitan Museum, una visita che una volta la ragazza si era

dichiarata disposta a fare. Andare in casa di un'allieva senza preavviso e praticamente rapirla, non era un buon comportamento professionale. Ma Oveta si era convinta che se non parlava chiaramente con Nada, la ragazza non avrebbe più avuto nessuna fiducia in lei. Siccome Nada sapeva che lei le stava dando la caccia, Oveta doveva spiegarle il perché.

Il piano funzionò a meraviglia. Nada venne consegnata alla rapitrice senza la minima obiezione. Della signora Perez, Oveta aveva visto soltanto un occhio sospettoso sbirciare dalla fessura quando aveva aperto la porta e il grasso avambraccio che aveva spinto fuori Nada. Appena salite sulla Renault, Oveta aveva detto: — Sai, Nada, io sono convinta che tu sei una ragazza molto intelligente, ma che vuoi nasconderlo.

E Nada aveva risposto, senza esitazioni: — Lo so. So che lo pensate. —

Poi si era stretta nelle spalle. Ma aveva sorriso, anche se in modo appena percettibile. Gli occhi non avevano ancora perso l'abituale opacità, però esaminarono la macchina con interesse.

—Non sono mai stata in una di queste — disse.

Per quanto ricordava Oveta, quella era la prima volta che Nada parlava senza che le venisse rivolta una domanda.

—In una Renault, vuoi dire?

—In una macchina. Cammina ? — aveva chiesto Nada, sorridendo.

—Sì, cammina.

—Il Metropolitan Museum — aveva poi detto Nada, come in sogno. — Bene, bene...

—Eccoci, questo è il Metropolitan Museum. Ti piace?

—È troppo grande. È brutto.

—Non giudicare un libro dalla copertina.

—Veramente, signorina Wohlmuth, io non giudico affatto i libri.

Oveta rise finché non le venne un attacco di tosse. Il raffreddore stava peggiorando. — Devi cambiare — disse, con una certa esitazione, mentre salivano la scalinata del museo.

Nada mise il broncio. Ogni nuova espressione che appariva sulla faccia della ragazza sorprendeva Oveta, come se fosse un prodigio della natura. Sentiva di non tenere mai la situazione sotto pieno controllo (come era stato con Alfredo e con Marion), ma così era più

esaltante.

Si fermarono nella grande sala, dove le colossali colonne corinzie riducevano tutto il resto a dimensioni trascurabili. Oveta si sentiva quasi intimorita da quelle colonne, e inconsciamente cominciò a respirare con affanno. Nada, invece, sembrava insensibile.

—I quadri sono al primo piano. Alla tua destra ci sono le sale egiziane che contengono geroglifici, grandi statue di basalto e parte di una piramide. Una piccola parte. Probabilmente la troverai sempre troppo grande per i tuoi gusti.

—Ma a me gli egiziani piacciono. Non sono mai cambiati... nella loro arte, nel modo di vivere. Se non fosse stato per gli altri popoli, che sono andati a interferire, sarebbero rimasti sempre gli stessi.

—Forse sarebbe così per tutti.

—Andiamo a vedere i quadri.

Nada diede un'occhiata alla pittura del Rinascimento, e fece una smorfia. In quelle sale soltanto una volta diede segni di un certo entusiasmo: davanti alla "Madonna col Bambino" del Crivelli. Era anche il quadro preferito di Oveta.

—Guarda la farfalla sul davanzale... l'ombra che proietta — disse Ovetta indicando.

—Mmmm... No, quello che mi piace è quella cosa appesa là in cima, vicino alle mele. Mi piace per la forma. Cos'è? qualche specie di vegetale?

—Un popone, credo — disse Oveta, mortificata. — O forse un cetriolo. Il dipinto è bellissimo, vero? Guarda le dita della Vergine, e la curva del polso.

—Oh, sono facili da farsi!

—Provaci, e vedrai se sono facili.

—Voglio dire che sono già state fatte. Tutto è già stato fatto. Perché dovrei mettermi a fare qualcosa che hanno già fatto altri?

Come un testimone che passa in rivista una fila di uomini allineati per un riconoscimento in una stazione di polizia, Nada passò velocemente davanti ai capolavori accumulati nei secoli. Ben poco destò il suo interesse.

"I mietitori" di Bruegel le fece dire, con rispetto: — Ci fa quasi sentire addormentati.

Ma fu la reazione della ragazza davanti al quadro di Rosa Bonheur,

"La Fiera del Cavallo", a risvegliare le paure di Oveta. "La Fiera del Cavallo" era un grande dipinto pieno di forza. Cavalli che s'impennavano, sgroppavano, galoppavano su un arco che sembrava uscire dal quadro per balzare sullo spettatore. Sembrava quasi di sentire le grida, il rumore degli zoccoli, il nitrito dei cavalli e il vento sollevato dal loro passaggio.

—È spaventoso! — disse Nada.

—Perché spaventoso?

—Ecco, è troppo... voglio dire che tutto va da qualche parte. Mi dà un senso di vertigine. Ed è stata una donna a dipingerlo!

—È di Rosa Bonheur. L'ha dipinto circa un secolo fa. Come fai a saperlo? —

Si trovavano a diversi metri dalla grande tela, e da quella distanza era impossibile leggere il nome dell'autore sulla targhetta.

—Io... — Rimase con la bocca aperta, come in attesa che le parole la riempissero. Oveta si spaventò. Aveva subito riconosciuto la caratteristica espressione di indifferenza che stava invadendo subdolamente la faccia di Nada. Mascelle lente, occhi fissi nel vuoto e muscoli rilassati, inerti.

—Andiamo a mangiare qualcosa? Nada! Ascoltami! Vuoi andare a mangiare? Vuoi che andiamo nel ristorante di cui ti ho parlato?

—Sì.

Nel ristorante del Museo, Nada, costretta a scegliere dal banco il dolce che preferiva, riprese una certa vivacità. Al termine del pasto si era completamente ripresa, e Oveta si sentì di nuovo tranquilla. Aveva assaggiato il caffè, poi l'aveva lasciato raffreddare senza più toccarlo. Sentiva la gola indolenzita e secca, ma quel giorno il sapore amarognolo del caffè la disgustava. "Sono conciata bene" pensò. "Domani dovrò starmene a letto col raffreddore."

—Tu mi sorprendi, Nada — disse Oveta, con allegria forzata. — Pensavo che ti sarebbe piaciuto almeno qualche maestro classico. Ma vedo che hai un gusto già solidamente formato.

—Non ancora, lo non ho mai pensato di dipingere. Comunque dipingerei come i fiamminghi, e non come gli italiani. Le loro donne hanno forme migliori.

Sembrano poponi, pensò Oveta. Poi disse: — Mi sembra che questo sia già un gusto preciso. Dove hai imparato tutte le cose che sai ? Devi

avere letto parecchio.

—Io non so leggere. E voi lo sapete. Adesso è ora di tornare a casa.

—È ancora presto, Nada. Ti piacerebbe fare una passeggiata nel parco? Potresti vedere l'Obelisco di Cleopatra e respirare un po' d'aria buona. Poi saremmo a pochi passi dal Planetario.

—Per andare a vedere le stelle, volete dire?

—Sì, le stelle.

—No. È una cosa... noiosa. —

E sbadigliò, per dare maggior forza al concetto.

—Sei stanca?

—Sì. Torniamo a casa.

La pioggia della notte prima aveva formato uno strato di ghiaccio sulle strade, e Oveta fu costretta a dividere la sua attenzione tra Nada e la guida della macchina. La ragazza si addormentò due volte, svegliandosi quando la macchina si fermava sbandando agli incroci. Oveta cercò di mantenere viva una conversazione qualsiasi, e indicò i diversi edifici che si affacciavano sulla Quinta Strada. St. Patrick (— No — aveva detto Nada — io non vado in chiesa.). La Biblioteca (— No, non ho la tessera.). L'Empire State Building (— Che brutto!).

Alla fine Oveta buttò là la domanda che aveva progettato di fare in tono distratto, al momento opportuno. Ma quel momento non era mai arrivato.

— Cos'hai intenzione di fare da grande, Nada?

—Oh... mi sposerò, immagino.

—Hai già qualche amichetto? — chiese Oveta, dubbiosa.

—Mmmm... — fece Nada, e si sprofondò nel freddo sedile di plastica.

—Ma non vuoi fare nient'altro? Dipingere, o qualche altro lavoro ?

—No.

—Niente di niente?

—Niente. Fa freddo qua dentro. Non vi sembra?

—Siamo quasi a casa. Pensi che potrò salire da te e fermarmi un attimo a bere una tazza di caffè ? Fa proprio freddo, hai ragione. Si dev'essere guastato l'impianto di riscaldamento.

—Credo di sì — disse Nada, molto incerta.

—Se non è di troppo disturbo, naturalmente.

—No. Potete salire.

—Oh, eccoci finalmente arrivate...

Si fermò su un pianerottolo puzzolente d'aglio ad aspettare che Nada negoziasse con la madre la sua ammissione nell'appartamento e, mentre aspettava, Oveta sentì provenire dall'appartamento di fronte a quello dei Perez i trilli e i cinguettii dei canarini di una grande voliera.

Nada si affacciò alla porta.

— Un attimo. La mamma vuole mettere un po' in ordine.

—Non c'è premura. —

Ma Nada era già scomparsa dietro l'uscio. Dalla tromba delle scale Oveta vide una donna grassa, con la borsa della spesa piena, che saliva fermandosi ogni tre gradini per riprendere fiato. Oltre al canto dei canarini, Oveta sentì anche le parole irritate della madre di Nada, e certe imprecazioni spagnole tipo "Vayas con diablo" e "Muerto".

—Accomodatevi. (Era ora, pensò Oveta.)

—Grazie. —

Porse la mano alla signora Perez, che rimase a fissarla come se le vedesse un brutto tumore attraverso la pelle.

— Sono felice di conoscervi, signora Perez.

—"No hablo ingles."

—Non sa parlare inglese — tradusse Nada.

Oveta ripeté il saluto in spagnolo.

—"Mucho gusto de conceria, senora Perez." —

La signora Perez girò le spalle a Oveta per togliere una pila di panni sporchi da una poltrona e buttarli per terra. Scarafaggi schizzarono via dal mucchio di panni.

—Sì — disse la signora Perez — anch'io. Accomodatevi.

—Ecco... grazie. —

Oveta vinse il disagio e si mise a sedere sulla poltrona traballante. Potevano esserci pulci e cimici, ma più tardi, a casa, avrebbe fatto un bagno.

—Volete qualcosa da bere?

—Solo una tazza... un goccio di quello che avete, grazie.

—Nada, va' a prendere i bicchieri.

Mentre Nada spariva nella stanza accanto, la madre andò a sedersi per terra su un materasso e guardò Oveta che stava osservando la stanza in cui si trovava come una regina-madre che, in visita alle carceri, si senta all'improvviso intrappolata. Oveta non riusciva a

immaginare quale ordine avesse fatto la signora Perez, perché la stanza era, adesso, in un disordine totale. Abiti, biancheria, e strofinacci in diversi stadi di sporcizia erano sparsi un po' dovunque e ammucchiati sotto i pochi mobili che arredavano la stanza. Le pareti erano un campionario di tappezzerie (Oveta ne contò quattro tipi diversi) e di vernice verde nelle di verse gradazioni di scolorimento. Per terra, la mescolanza di linoleum e piastrelle completava il quadro. Il tutto sembrava un pannello per l'affissione di cartelloni pubblicitari abbandonato da tempo e da cui pioggia e vento avessero strappato irregolarmente i vari cartelloni sovrapposti creando un montaggio privo di significato.

Eppure la sensazione principale non era quella dello scompiglio e della sporcizia. Sembrava piuttosto di essere in un posto momentaneamente addormentato, come un giardino in attesa della sarchiatura e della semina.

Forse era la figura della signora Perez a produrre questa impressione, perché certamente la sua figura dominava tutta la stanza. Era una donna mastodontica, con un seno enorme e un ventre incredibile che straboccava dall'orlo del materasso e appoggiava sul pavimento. Ma era soprattutto la faccia che affascinava Oveta, perché era l'immagine spaventosa di quello che poteva diventare Nada. Era priva di espressione, letargica, quasi sensualmente oscena, come un'allegoria composita dei vizi peggiori.

Nada diede alla madre tre bicchieri velati di unto e la donna li riempì fino all'orlo. (Oveta pensò che fosse gin. La bottiglia che la donna appoggiò poi accanto al materasso era senza etichetta.) La signora Perez diede un bicchiere a Oveta, il secondo lo tenne per sé, e l'ultimo fu per Nada. Oveta sorseggiò con cautela. Era proprio gin. Nada invece bevve con tranquillità, come se nel bicchiere ci fosse al più una medicina amarognola.

È da criminali, pensò Oveta. Ma tenne l'osservazione per sé.

—Salute! — borbottò la signora Perez nel bicchiere, preparandosi a vuotarlo in due sorsi e facendo schioccare la lingua.

—Salute! — disse Oveta.

Il sorriso scomparve dalle labbra di Nada. E gli occhi cominciarono a prendere la stessa espressione vitrea e indifferente della madre.

—Nada mi ha parlato molto di voi — disse Oveta, mentendo.

—Sì, i ragazzi parlano troppo.

—Davvero? Io ho sempre pensato che Nada fosse piuttosto taciturna. Fino a oggi — disse poi sorridendo.

Nada abbassò gli occhi sul bicchiere di gin e parve arrossire.

—Cos'ha detto ? — chiese la signora Perez, tornando a riempirsi il bicchiere.

—Niente. Niente di niente.

—Salute!

—Salute! — disse Oveta, con tristezza, bevendo un sorso di gin.

Per la verità il liquore che scendeva lungo la gola arida le dava una sensazione piacevole, però capiva di non doverlo dimostrare, per non perdere il piccolo vantaggio che aveva agli occhi di Nada.

—Grazioso appartamento — disse.

—Fa schifo — disse la signora Perez.

—Prego?

—Ha detto che fa schifo — fece Nada. — Però anche a me sembra che sia grazioso. La mamma sta scherzando.

La signora Perez non continuò a fingere di voler stare seduta. Si sdraiò sul materasso, chiuse gli occhi e cominciò a russare.

—Mi sembra che tua madre sia un po' stanca.

—È sempre così.

Solo pochi raggi di luce del pomeriggio morente riuscivano a superare i vetri sporchi della finestra per spargere inutilmente la loro scarsa luminosità sui collage delle pareti e del pavimento, e sui mucchi di panni. L'oscurità dilagava nella stanza con l'effetto di una marea.

—Nada — disse Oveta, a voce bassa — non puoi volere questo. — Indicò con un gesto vago la stanza, e il suo tono rivelò, eloquente, tutto il disgusto che provava. — Nada, tu non puoi vivere qui. Lascia che ti aiuti a uscirne.

—Ma io ci vivo.

—Nada, ti prego!

—È questo che voglio. Mi piace.

La signora Perez si rigirò sul materasso.

— Andatevene di qui — borbottò. —Via, andatevene.

Quando Oveta si chiuse la porta alle spalle ebbe l'impressione di sentire una risata, acuta, e beffarda, poi si accorse che era solo il cinguettio dei canarini nell'appartamento di fronte.

Il soggiorno di Oveta Wohlmuth era sporco. Non lo si sarebbe mai potuto definire sporco, prima, ma adesso non c'era altra parola per descriverlo.

Oveta era rimasta a letto (o sul divano) con il raffreddore per quattro giorni. Domenica sera, dopo essere tornata a casa, si era accorta di avere la febbre alta e aveva dovuto chiamare il medico. Della domenica non ricordava niente, e i giorni seguenti li aveva trascorsi sotto la minaccia costante che il malanno si trasformasse in polmonite. Respirare le procurava ancora dolore e tossire era una vera agonia. Ma trattenere i colpi di tosse era peggio. Il medico era stato categorico: non doveva assolutamente uscire di casa.

Si era dovuta accontentare di fare due telefonate al giorno alla supplente. Nada non era andata a scuola né lunedì, né martedì, né ieri, né oggi. Oveta pensò che forse anche Nada si era presa il raffreddore, ma non ne era convinta. L'infermiera della scuola era andata al n. 1324 di quella strada, e aveva detto di non avere trovato nessuna famiglia Perez. Oveta, costretta a starsene rinchiusa in casa a respirare i vapori medicinali che uscivano dal vaporizzatore, aveva fatto altre telefonate. Aveva chiamato il signor Butler e un'assistente sociale che conosceva e, con decisione, pazienza e ripetute spiegazioni, aveva loro estorto i documenti necessari per togliere temporaneamente Nada alla tutela della madre. Temporaneamente, e intanto avrebbero processato la madre per indegnità e qualche altra colpa su cui Oveta non aveva indagato a fondo. Aveva anche chiesto e ottenuto dall'istituto di assistenza di poter chiedere l'adozione di Nada, non appena concluso il procedimento legale. Ora stava aspettando l'arrivo di Butler con tutti i documenti necessari.

Per passare il tempo tentò di riordinare la casa, ma si stancò subito, e finì col rimettersi seduta sul divano cercando di riprendere fiato. Butler si accorse subito che non era completamente ristabilita.

—Siete sicura di essere in grado di uscire?

—Sicurissima. Aiutatemi a infilare il cappotto, vi prego. Dio, mi sento ancora colpevole! Questo è il mio primo rapimento legale. Di solito sono contraria a queste iniziative.

—Da quello che mi avete detto della signora Perez...

—Lo so. Ma mi sento colpevole lo stesso. È illogico.

In macchina, Oveta si mise una coperta da viaggio sulle ginocchia e

si strinse il cappuccio intorno alla faccia arrossata dalla febbre. Anche se aveva infilato grossi guanti di pelo, Butler si accorse che le tremavano le mani.

—Oveta, voi state troppo male...

—Al diavolo come sto. Abbiamo un lavoro da fare. Facciamolo.

La macchina si staccò dal marciapiede. Oveta continuava a guardare la faccia di Butler e a distoglierne lo sguardo. Diverse volte aprì la bocca per parlare e la richiuse senza avere detto niente. Alla fine disse, in tono esitante: — John, quando ero malata non potevo fare altro che pensare a Nada. Non riuscivo nemmeno a leggere. Gli occhi mi si stancavano subito e la mente cominciava a vagare. E continuavo a ricordare Nada.

"Ero malata. Lo sono ancora, se è per questo. Insomma, intendo dire che non credo veramente in quello che sto per dirvi... No, non è nemmeno così. Diciamo che il mio buon senso rifiuta di crederci, ma io ci credo. O per lo meno lo ritengo possibile... e questo è già grave."

Butler borbottò con impazienza: — Arrivate al punto.

—Ecco. Immaginate una razza, John... Immaginate una razza sconosciuta, telepatica, che vive su un altro pianeta, in un'altra parte della galassia. Immaginate che abbiano navi spaziali... no, navi stellari, che abbiano viaggiato dappertutto e visto tutto... almeno, tutto quello che a loro interessava vedere. Quello che uno di loro ha visto, o sa, viene risaputo da tutti e viene anche ricordato nel tempo. Le loro menti sono banchi di memoria pieni di conoscenze e di ricordi accumulati durante le generazioni.

—Un quadro alquanto fosco — disse Butler.

—Tanto fosco da far loro decidere di cancellarlo.

—Voi state tremando, Oveta.

—E voi state cercando di distrarmi. Ascoltatemi un attimo. Nada è una di questi extraterrestri. È telepate. Ne ho avuto la prova personalmente. Poi vi ho già parlato di quella nave stellare che ha dipinto. Probabilmente l'ha ricavata dai ricordi della madre. E il suo modo di fare, la sua strana apatia... tutto di lei non può essere spiegato in altro modo.

—Voi l'avete spiegato benissimo in altro modo: gin.

—No, lasciatemi finire. La signora Perez non è una creatura umana. Non ne ha l'aspetto né il comportamento. È un vegetale bipede. Nella

vita ha un solo scopo: l'equilibrio fisiologico, il Nirvana. Mangia, beve, dorme, e genera altri vegetali. Non chiede altro alla vita. È omeostatica. Ne esistono a migliaia come lei, e Dio solo sa quanti di loro sono...

Butler rise con indulgenza.

— Una bella teoria. Collima con i fatti. Ma anche una teoria più semplice può trovare corrispondenza nei fatti.

—Ma non si adatta a quello che provo io per Nada... e verso sua madre.

—Sentite, Oveta, siete stata ammalata, e la scena in casa della signora Perez vi ha sconvolta. Tutti ci troviamo a disagio di fronte alle infinite signore Perez di questo mondo. Voi dite che è omeostatica e che farà di Nada un'altra omeostatica. Questo non significa che sia un'extraterrestre telepate.

—Le donne — disse Oveta, come in sogno — hanno più probabilità di essere vegetali. Poponi e cetrioli. Vi dirò qualcos'altro. Mi è stato spiegato da un vedovo di mia conoscenza. Sul momento non l'ho capito. Le donne sono sposate a uomini piccoli, nani. Sono stati gli uomini a costruire le navi spaziali, ma alla fine le donne hanno avuto il sopravvento, quando gli uomini erano ormai pronti a rinunciare, quando avevano già visto tutto quello che c'era da vedere, quando avevano le menti talmente sature da non potere assorbire altro.

—E così sono venuti qui sulla Terra a rilassarsi — disse Butler in tono canzonatorio.

—Perché questa era la cosa più semplice da fare. Si sarebbero lasciata alle spalle la culla della loro civiltà. Era diventato troppo difficile e faticoso mantenerla intatta, e l'unica cosa che in fondo volevano era l'omeostasia. Be', ci sono arrivati.

—Oveta, se non vi conoscessi bene, direi che l'eccesso di lavoro vi ha sconvolto il cervello.

—Ecco perché lo sto dicendo a voi e non ad altri. So che è una teoria da caso clinico, ma mentre me ne stavo sdraiata a letto pensando a Nada, tutti i pezzi dell'incastro sono andati a posto. Mi sento vittima della mia stessa idea. Non è soltanto per il suo bene che voglio togliere Nada da quella sua vita da incubo. All'ospedale potranno scoprire ogni... anomalia. Spero di sbagliarmi, ma se sono veramente extraterrestri... — Oveta cominciò a tossire, e questo

interruppe di colpo la conversazione.

—Tredici ventiquattro — disse Butler fermandosi di fronte all'edificio. — Qui s'incontrano due civiltà. Pensate di farcela a salire la scala?

—Ce la farò. —

Sul pianerottolo del primo piano un nuovo accesso di tosse per poco non la smentì.

Al secondo piano le luci erano fioche, l'aria puzzava ancora di aglio e i canarini continuavano a cantare.

— Bussate voi — disse a Butler. — A me sembra un po' di rivivere un brutto sogno.

La porta venne aperta da una donna che Oveta non aveva mai vista. Era molto grassa, e aveva gli occhi opachi.

— Perez? I Perez non abitano più qui — disse.

—Dove sono andati ? Si tratta di una questione molto importante.

—Non lo so. Se ne sono andati via.

—Ma dove? —

La porta le venne richiusa in faccia.

Gli occhi di Oveta si accesero di paura, di febbre, di intuizione.

— Non riusciremo mai a sapere il nuovo indirizzo. L'avete vista? È una di loro. Ve l'assicuro. Sapevano che sarei tornata a trovare Nada. Devo averlo pensato nel momento stesso in cui me ne andavo, e loro me l'hanno letto nella mente.

Dal fondo delle scale venne il rumore dei passi di un bambino che stava salendo.

—Non riusciremo a scoprire più niente. Hanno vinto!

—Oveta, siate ragionevole! La signora Perez non aveva bisogno di telepatia per immaginare che sareste tornata. Oveta ?

Oveta, per amor del cielo, cos'avete ?

Un bambino aveva raggiunto il pianerottolo ed era entrato nell'appartamento dei Perez. Era alto circa novanta centimetri, e aveva i baffi.

Oveta era svenuta.

Fuori, la temperatura si era un po' addolcita. Sullo spiazzo asfaltato tre o quattro bambini stavano giocando, e in fondo alla strada c'era la vecchia con la carrozzina.

—Vi sentite meglio?

Oveta sorrise, poi, al ricordo di quello che aveva appena visto, il sorriso si trasformò in una smorfia di terrore.
— Avete visto quel nano sulle scale? Aveva i baffi.
—Era un bambino... solo un bambino. Probabilmente i baffi erano dipinti. I ragazzini lo fanno spesso. —
Le appoggiò una mano sulla fronte.
—Mi siete stato di grande aiuto, John. Non so come ringraziarvi.
—Oveta, guardate... in quel bidone della spazzatura. Non è un album da disegno?
—Pensate che...
Butler prese il blocco e lo scosse per far cadere i fondi di caffè che lo ricoprivano. Un foglio cadde a terra.
—L'astronave — dissero insieme. Era infatti una nave spaziale ferma sopra il globo della Terra, un attimo prima della discesa, simile a una gigantesca mela presa nella stretta della Legge di Newton.
—C'è qualcos'altro ? — chiese Oveta, sperando di sì e nello stesso tempo temendolo.
Butler aprì l'album e s'irrigidì, come davanti a un basilisco.
—Fatemi vedere!
—Non c'è niente. Fantasie infantili. Niente... Oh! Che orr...
Oveta gli strappò l'album dalle mani. Lanciò un urlo e ricominciò a tossire.
Sotto il disegno, in calligrafia quasi illeggibile, Nada aveva scritto: "Mamma e Papà".
—Non erano portoricani — disse Butler, con voce atona. — Venivano da molto, molto più lontano.
La donna era chiaramente la signora Perez. Nada aveva reso alla perfezione l'espressione abulica, gli occhi vacui, il corpo enorme, il seno e il ventre sproporzionati, cascanti. Dell'uomo si vedeva soltanto la faccia. Aveva gli occhi che brillavano di secolare saggezza e un sorriso ironico sulle labbra. Il resto... il piccolo corpo da nano, era rannicchiato nel marsupio della signora Perez.

IL NUMERO A CUI SIETE ARRIVATI

Dopo il lungo periodo di noia, arrivò il panico. Questa volta giunse a metà del sesto volume di Toynbee. Di solito, una bella nuotata in piscina avrebbe sistemato tutto, ma ora era inverno. Uscì sulla terrazza con indosso la canottiera e lasciò che il vento del lago gli mordesse la pelle nuda. Guardò la città sepolta dalla neve, e il grande candore immacolato della scena gli trafisse il cuore con il senso della propria perdita ma anche perché era meraviglioso. Afferrò il corrimano della balaustra, e il metallo gelido gli punse la pelle calda delle mani. I muscoli gli scoppiavano dalla voglia di azione. La carne aveva bisogno del contatto di un'altra carne. La mente bramava il confronto con un'altra mente. Doveva parlare.

Non si rese conto della forza con cui aveva afferrato il corrimano di ferro fino a quando i due supporti che lo ancoravano al parapetto non cedettero. Lasciò andare il pezzo di metallo e lo guardò cadere per tredici piani nella neve soffice, granulosa.

Il giorno dopo si sentì meglio. Riacquistò il controllo di sé. Naturalmente, aveva dovuto mettere da parte Toynbee. Esercitò i muscoli portando su dall'atrio pesanti cassette di libri e di cibi in scatola. Teneva mentalmente il conto dei gradini. Dall'atrio al primo piano ce n'erano diciotto e quindici fra un piano e l'altro. Centonovantotto in tutto. Lo sconvolse il fatto che mancassero solo due gradini al traguardo di duecento. Appena superava, ansimando, l'ultimo gradino, la mente continuava, automaticamente : centonovantanove, duecento.

Una volta sistemati tutti i pacchi, si mise a fare le pulizie. Come al solito, aveva lasciato l'appartamento in disordine. Scopò tutte le stanze, ammucchiando la polvere sulla terrazza e lasciandola disperdere nel vento ancora turbinante. Poi, con indosso gli abiti più vecchi che aveva, si mise in ginocchio a pulire i pavimenti di legno, premendo con entrambe le mani lo spazzolone, contando i colpi. Infine, lucidò il parquet fino a farlo brillare. Spolverò e lucidò i mobili e cercò di lavare anche le finestre, ma il detersivo liquido gelava sui vetri freddi. Quando si sentì molto stanco cercò di rimettersi a leggere

un libro giallo, niente di più-ma la sola cosa che lo interessava, l'unica su cui i suoi occhi tornavano continuamente a concentrarsi, era il numero progressivo all'angolo di ogni pagina. Il libro aveva centosessanta pagine e da questo totale sottraeva il numero della pagina a cui era arrivato per calcolare quante ne aveva ancora da leggere. Verso l'una posò il libro e ascoltò il vento del lago che soffiava contro le finestre e, più tenue, il ticchettio monotono della sveglia. Quella notte sognò di fare l'amore con sua moglie, che era morta.

Sentì trillare il telefono e per qualche istante si limitò a guardarlo, ma un telefono che suona ha l'identico aspetto di un telefono che non suona. Infine alzò la cornetta e la portò all'orecchio.

— Pronto! — disse, e ancora: — Pronto?

Pronto — rispose lei, senza alcuna inflessione.

Non pensavo che il telefono funzionasse. —

Era una cosa sciocca da dire in quell'occasione, ma era per lo meno riuscito a evitare un esultante "Grazie al cielo!" o un patetico "Parlami, di' qualsiasi cosa, ma parlami!"

È il centralino automatico, immagino. Funzionano ancora molte cose se pagate i conti.

Mi piace la vostra voce — disse lui. — Mi piace il suono.

— È una voce roca — disse lei.

Mi ricorda quella di mia moglie.

Era bella?

Lidia era bellissima. L'avevano eletta reginetta di bellezza all'Università della California.

E voi che cos'eravate?

Andavo a un'altra università.

Non avete risposto alla mia domanda.

Arrossì: lei era così indiscreta.

— Ero il capitano della squadra di rugby. Che altro potevo essere?

Rise con amara ironia.

— Se vi interessa, vi faccio vedere la mia fotografia nell'annuario dell'università.

Per telefono? —

Lo disse in tono molto freddo.

Non verreste da me?

Non subito.

Perché no? —

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Lo stomaco gli si contrasse, improvvisamente, come se la smisurata perdita degli ultimi anni fosse tutta concentrata in quell'unica risposta.

Non vi conosco abbastanza — spiegò lei.

Come avete fatto a sapere di me? Come siete riuscita a chiamarmi qui? Sapete cosa penso? Penso che non esistiate nemmeno. Vi sto immaginando.

Però continuate a parlarmi, no?

Lui non rispose.

Se volete — riprese lei — vi parlerò io. Vi ho osservato per molto tempo, a dire il vero. L'altro ieri vi ho visto sulla terrazza. Ci siete stato così a lungo, con la sola canottiera addosso, che mi avete fatto venire freddo. Vi chiamate Justin Holt. Ho visto il nome sulla cassetta della posta e allora, naturalmente, mi sono ricordata chi eravate.

E voi, come vi chiamate ?

Siete quell'astronauta. Ho letto tutto su di voi in biblioteca.

Già, proprio io, d'accordo. Scommetto che non vi siete neanche preoccupata d'inventarvi un nome. O un passato.

Non vi dirò il mio nome. Non ci credereste. Ma sono cresciuta a Winnekta, alla periferia di Chicago, come la vostra amata Lidia, e sono andata all'università di Bennington, anche se "non" sono stata eletta reginetta di bellezza. Mi sono diplomata in economia domestica.

Non è possibile che siate stata a Bennington. In quel college non si studia economia domestica.

Lei sogghignò.

— Vi sto prendendo in giro, Justin. Perché so che Lidia aveva studiato economia domestica all'università della California. Era scritto nell'annuncio di nozze sulla "Tribune". Dio, come bisogna essere stupidi per studiare quella roba! Io non posso sopportare la gente stupida. E voi, Justin?

Lui stringeva con forza la mano sulla cornetta.

— Come fate a sapere...

S'interruppe, rendendosi conto del dilemma in cui si trovava : o lei esisteva davvero e non poteva sapere quelle cose di Lidia, oppure lui la stava immaginando, e in tal caso, qualsiasi cosa dicesse a proposito di Lidia o di lui stesso, veniva dalla "sua" mente.

So leggere fra le righe — disse lei, come se avesse percepito i suoi dubbi. — Ho visto le Lidie a mucchi.

E mucchi di uomini del mio tipo, anche?

Oh, no, Justin! Voi siete unico. Siete famoso. E siete bello. Sapevate che le donne vi giudicano molto bello? Inoltre siete un genio, naturalmente. Avete un quoziente d'intelligenza di centonovantotto.

La sua risata aveva una crudele risonanza ferina.

Perché avete detto quel numero ? — domandò, convinto che il fantasma si fosse tradito per quello che era.

Perché no? Un numero vale l'altro.

Allora chiamate un altro numero — ribatté, e appese il ricevitore.

Di colpo, aveva smesso di crederle. Aveva sempre avuto paura che sarebbe finita così, nella follia. I suoi esercizi di sopportazione, il suo autocontrollo, tutti gli sforzi per conservarsi in vita si erano risolti in niente.

Si mise a bere, seduto a gambe incrociate sullo splendido tappeto di orso polare al centro del salotto. Beveva Chigas Regal direttamente dalla bottiglia e sgranocchiava gallette inglesi prese dalla scatola.

Quando si svegliò, il telefono suonava di nuovo. C'erano due topi nella scatola delle gallette, a rosicchiare le briciole. Non badavano al telefono che suonava, ma quando lui si alzò dal letto scapparono via. Alzò la cornetta. Non era ancora mattina. Forse si era appena fatto buio.

Pronto — disse la voce di lei. — Sono Justine.

Lui scoppiò a ridere e una fitta di dolore gli attraversò il cervello.

Ve l'avevo detto che non mi avreste creduto — continuò lei — ma cosa avrei dovuto fare, secondo voi... mentire? Non sarebbe stato difficile inventare un nome più probabile. Come Mary. Che ne pensate di Mary ? O Lidia? È un nome comune come l'acqua sporca.

Perché ve la prendete con lei?

Forse sono gelosa.

Non c'è bisogno che lo siate.

Voi non l'amavate, vero? L'avete sposata con lo stesso spirito con cui vi siete arruolato nell'esercito, con cui vi siete fatto scegliere per il volo su Marte. Di questo solo v'importava... arrivare su Marte. E avete sposato Lidia, perché suo padre vi avrebbe aiutato ad arrivarci.

Sentite, "Justine" — disse lui — mi state annoiando. Non ho

bisogno che mi telefoniate per farmi da cattiva coscienza. Se siete una persona reale, dimostratelo. Ma per ora, io non so niente di voi.

Non è la sola cosa che non sapete. Cosa sapete dei milioni...

Milioni ?— la interruppe.

... di morti. Di tutti i morti. Tutti sono morti. Per colpa vostra e di altri come voi. I capitani delle squadre di rugby e i soldati e tutti gli altri eroi.

Non sono stato io. Non ero nemmeno qui quando è successo. Non potete dare la colpa a me.

E invece ve la do, piccolo. Perché, se ve lo avessero ordinato, lo avreste fatto. Lo fareste anche adesso... adesso che solo noi due siamo rimasti. Perché nel profondo della vostra anima atrofizzata voi "volete" farlo.

Conoscete questo terreno meglio di me. Siete nata lì.

Credete che non esista? Forse pensate che nemmeno gli altri esistevano? Lidia... e i milioni che sono morti?

È buffo che diciate questo.

Lei diventò drammaticamente silenziosa.

Lui continuò a parlare, colpito dalla novità dell'idea.

— È così che ci si sente nello spazio. È più bello di qualsiasi altra cosa al mondo. Si è soli nella nave e anche se non si è soli non si possono vedere gli altri. Si vedono i manometri e i milioni di stelle sullo schermo davanti agli occhi e si sentono le voci attraverso la cuffia, ma è tutto. Si comincia a pensare che gli altri non esistano.

Sapete cosa dovreste fare, voi? — disse lei.

Che cosa?

Buttarvi nel lago.

— Questo non fa ridere.

Non ci fu risposta. Sentì nel ricevitore il suono della linea libera. Questa volta era stata lei a riappendere. Andò alla finestra a guardare la città, sepolta sotto tonnellate di neve che nessuno avrebbe mai spalato, ma i vetri erano offuscati dalle gocce gelate di detersivo liquido. Le staccò con le unghie, a una a una, contandole. Quando arrivò a centonovantotto, la rabbia che gli montava dentro esplose in un gesto violento: infranse il vetro con un pugno. L'aria gelida lo investì, e dalla sua gola uscì un grido strozzato, che non era solo un grido di dolore. Era l'urlo di un animale braccato.

L'impianto di riscaldamento dell'edificio era automatico. Il telefono era automatico, finché pagava i conti, e la banca che pagava i conti era automatica, finché riceveva i suoi stipendi, e i suoi stipendi arrivavano automaticamente per posta dal governo federale. L'intera città era fatta funzionare da automi che, uno alla volta, si fermavano, man mano che venivano meno il carburante, le istruzioni o le riparazioni. Anche le bombe erano automatiche. E la nave spaziale che aveva portato lui e i suoi compagni su Marte e di nuovo sulla Terra, era anch'essa automatica. A volte, anche lui si sentiva un automa, benché, come astronauta, fosse al massimo grado capace di sopportare l'isolamento, e fino ad allora fosse riuscito a evitare di cadere in preda a un panico troppo violento. Anche durante la prima settimana, rientrando in automobile da Cape Canaveral, non aveva alterato la sua maschera protettiva di totale inespressività (che aveva coscientemente assunto quando era entrato nell'esercito, ma che, a livello inconscio, per temperamento gli era praticamente innata). Certo, lo aveva aiutato il fatto che le macchine automatiche per la pulizia delle strade avessero fatto scomparire i cadaveri e che le vetture ferme sull'autostrada fossero state tutte rimosse. Allora aveva riflettuto che era strano, davvero straordinario che un soldato come lui, ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti da dodici anni, non avesse mai visto un cadavere. Naturalmente finì per trovarne alcuni che non erano stati eliminati. Lidia, per esempio, stava dormendo quando le bombe avevano cominciato a cadere. O per lo meno era a letto. Il cadavere non era putrefatto, perché le bombe avevano cancellato completamente ogni forma di vita. I vermi avevano cominciato a riapparire solo da poco, e Dio solo sapeva da dove fossero venuti. Il cadavere di Lidia si era come dissolto.

Continuava a ricevere telefonate. Ma, quando rispondeva, la sola cosa che lei gli diceva era di uccidersi, dato che aveva ucciso tutti gli altri. Le faceva notare che non aveva ucciso lei, Justine. "Ma io non esisto", lei rispondeva. Era inutile tentare di essere ragionevole con quella. Finì quindi per non rispondere più al telefono. Restava seduto sul divano del salotto con un libro sulle ginocchia e contava i trilli. Certe volte lei faceva suonare il telefono indefinitamente, e allora lui usciva di casa e si sedeva su una panchina di fronte al lago gelato. Aveva deciso di rinfrescare i suoi ricordi di matematica. Aveva

dimenticato quasi tutto quello che aveva imparato all'università. La necessità di ignorare il freddo gli stimolava, in un certo senso, la capacità di concentrarsi. Quando si immergeva negli studi, nient'altro importava. Oppure, quando il vento che soffiava dal lago era troppo forte, percorreva le strade coperte di neve e, passando davanti agli edifici numerati, esercitava la memoria dato che questa, dopo tutto, era la città in cui era cresciuto. Scoprì che non riusciva a ricordare molti particolari della sua infanzia. Ricordi che considerava nitidi si erano offuscati quasi al punto di svanire. E così, qualche volta, avanzando faticosamente nella neve, si limitava a contare i passi. Aveva la sensazione di poter trovare, se avesse contato abbastanza a lungo, il numero giusto, il numero che "avrebbe contato" qualcosa. Ma, mentre aspettava che quel numero saltasse fuori, le sue nozioni di matematica erano sufficienti a distrarlo e anche a istruirlo. Il numero novanta, per esempio. Novanta era la somma di due quadrati, il quadrato di nove e il quadrato di tre. Era anche il prodotto di nove e dieci, mentre il prodotto di nove e undici era novantanove. E il doppio di novantanove era centonovantotto! I numeri prima e dopo centonovantotto erano entrambi primi: centonovantasette e centonovantanove. Le possibilità nascoste nei numeri erano infinite, letteralmente infinite.

Ma dietro la passione crescente per i numeri si agitava un'angoscia non risolta, un'inquietudine morale, un senso di tradimento, anche se non sapeva chi fosse il tradito. Non si poteva chiamarlo esattamente senso di colpa. Era qualcosa che Justine aveva suscitato in lui. Forse c'era una specie di giustizia nella richiesta che lui si suicidasse. Per lo meno, lui non aveva alcuna ragione per sopravvivere. Non aveva fatto niente per meritare questo privilegio. Era stato caricato su un razzo automatico insieme con altri due uomini e spedito, come una merce, su un altro pianeta, dov'era rimasto abbastanza a lungo per essere testimone della morte accidentale dei due compagni, e poi era stato rispedito al punto di partenza. In quell'intervallo, per una pura coincidenza, erano stati premuti i pulsanti che avevano messo in moto le macchine automatiche di distruzione, che a loro modo possedevano il segreto della vita e della morte: le bombe al neutrone.

Trovava il tramonto particolarmente terrorizzante. Non aveva paura del buio, ma al tramonto doveva essere in casa. Andava in

cucina, dove non c'erano finestre, e si chiudeva la porta alle spalle. Dopo il tramonto poteva andare in qualsiasi altra stanza dell'appartamento.

Contare era diventata un'ossessione. Si era reso conto di quello che stava per succedere fin dal primo giorno. Contava i libri negli scaffali. Contava i battiti del suo polso. Contava i secondi scanditi dall'orologio. Cercava di tenere conto dei ticchettii della pendola in salotto. Restava sveglio nel letto per ore, prima di riuscire ad addormentarsi, contando.

Una notte sentì in sogno una voce che gli cantava una ninnananna, la stessa che accompagnava i suoi sogni da bambino. Poi suonò il telefono. Prima di rendersi conto di quello che faceva, rispose.

—Per favore — disse lei — ascoltami. Mi dispiace per quello che ti ho detto. Non volevo dirlo. Non lo farai, vero... non farai quello che ho detto? Dio mio, avevo così paura che non avresti mai più risposto. —

Continuò a parlare, un torrente di parole incoerenti.

Lui si sentiva lontanissimo dalla voce che parlava all'altro capo del telefono, come se stesse spiando una conversazione altrui o come se lei avesse composto il suo numero per sbaglio.

— Posso venire da te, adesso? — lei stava chiedendo. — Avrei dovuto farlo fin da principio, ma avevo paura. Non ti conoscevo. Posso venire adesso?

Non sapeva cosa rispondere. Che cosa dire a qualcuno che non esisteva? La camera da letto, notò, era immersa nella luce della luna. 1 raggi passavano attraverso le sottili tende di mussola e si adagiavano sul letto, tangibili come una coltre di latte.

Cosa? — domandò con voce astratta.

Forse dovrei deciderlo da sola. È questo che pensi? Hai ragione. Verrò. Sarò lì fra... un'ora. Al massimo un'ora e mezza. —

Riappese.

Lui guardò l'orologio. Ho novanta minuti di tempo, pensò. Cinquemilaquattrocento secondi. Cominciò a contarli.

Era difficile contare un numero al secondo, una volta passato il cento: così, quando sentì bussare alla porta, era arrivato solo a duemilaseicentosettanta. Cercò di ignorare i colpi, così come aveva ignorato il suono del telefono per tanti giorni.

Per favore, Justin. Per favore, fammi entrare.

No — spiegò paziente. — Se ti faccio entrare, avrò ammesso che sei

reale.

Sono reale, Justin, esisto. Mi puoi guardare, toccare. Oh, Justin, per favore!

È quello di cui ho paura. Non saprò mai se sono completamente impazzito.

Justin, ti amo.

Non capisci, vero? Non vedi che è impossibile?

Non mi muoverò da questa porta. Starò qui e quando uscirai...

Non uscirò, Justine. Se tu fossi venuta all'inizio, invece di telefonare... Adesso è troppo tardi. Come posso credere in te, ora? Sarebbe vergognoso cedere adesso, una debolezza. Imperdonabile. Non potrei sopportarlo, e tu non mi rispetteresti mai.

Non ci fu risposta da dietro la porta.

Vattene — disse ancora lui.

Sapeva che lei lo aspettava là fuori, innescando la trappola con il silenzio. Uscì sulla terrazza e guardò la città coperta di neve. Sembrava più brillante sotto la luna che sotto i raggi del sole di mezzogiorno.

Salterò quando sarò arrivato a dieci, si disse. Contò fino a dieci, ma non saltò. Se fosse tornato alla porta, avrebbe saputo che lei era là... o, per lo meno, avrebbe pensato che lei fosse là. Non aveva scelta. E non era questo che lei gli aveva chiesto ? Non era questa, quasi, giustizia?

Contò fino a venti, a cinquanta, a cento. I numeri avevano un effetto calmante. Avevano un senso. Ogni numero era uno più del numero che lo aveva preceduto, e il successivo uno più di questo. Contò fino a centonovantotto. Improvvisamente, sentì bussare di nuovo alla porta, più forte che mai. Si lasciò andare e il suo corpo precipitò per tredici piani nella neve soffice, granulosa.

LA GARA

— No.

Non mi avete lasciato finire.

È ancora no.

Ma non voglio soldi... volevo solo parlare.

Parlate fra voi.

Posso camminare alla vostra stessa velocità. Se non chiamate un poliziotto...

Se volete combinare un affare, se avete qualcosa da vendere, anche se mi chiedete una sigaretta... No.

Facciamo finta che io sia un essere umano.

Non avremmo comunque niente in comune.

Consideratemi una curiosità, allora: una parte della strada, una macchina semovente. Come vedete, ho già adottato il vostro stile. La gente che passa penserà che stiamo discutendo di affari, di segreti militari, luoghi comuni.

Camminavano insieme di fronte al Racquet Club, e le due immagini venivano riflesse dalla facciata di vetro del grattacielo Seagram. Sotto di loro le fogne fluivano silenziosamente in mare.

Per una curiosa coincidenza, i due uomini indossavano abiti identici. Visto dai piani più alti del grattacielo PanAm questo era un particolare secondario: da quell'altezza tutti gli abiti sembravano identici.

L'uomo più giovane, meno loquace, calpestò un escremento di cane e fece una smorfia di disgusto. Il suo compagno sorrise.

— Se vi piacciono le metafore — disse a proposito del nuovo episodio spiacevole, come se fosse stato una parentesi nella conversazione — un poeta, Goethe penso, ha detto che l'architettura è sterco congelato.

L'architettura è gli spazi vuoti in mezzo.

Si fermarono a considerare quegli spazi vuoti. Luce, rumore, onde elettromagnetiche, energia organica si contendevano la loro attenzione. Un tostapane difettoso, chissà dove, mandava segnali agli aeroplani. Ogni cinque minuti nasceva un bambino ritardato, ma

altrove le macchine cibernetiche venivano montate a un ritmo più rapido.

L'uomo più anziano continuò : — Potremmo raccontarci aneddoti. Giocare partite. Partecipare a gare. Se ancora vi preoccupate del denaro, guardate: cinquanta, sessanta, settanta dollari e queste sono carte di credito. Il che vuol dire che ho vinto la prima gara, no?

Io non partecipavo.

Voi volete che tra noi non ci sia niente in comune, ma in ciascuno di noi c'è un certo residuo di cristianesimo. Entrambi abbiamo letto Dostoievsky. Possiamo, se vogliamo, sentirci meravigliosamente colpevoli di un certo numero di cose che non abbiamo fatto. Disapproviamo il genocidio e, probabilmente, gli esperimenti atomici.

Basta così, per quanto riguarda il residuo. Ma vi concedo una cosa: potete raccontarmi un aneddoto. A una condizione: al primo errore, avete perso. E ve ne andate.

Quando verrà il vostro turno di parlare, d'accordo.

Allora cominciate.

Conoscevo una ragazza. Adesso è morta, si è uccisa. Non per me, naturalmente, benché ci amassimo. No, no... non giudicate ancora. È proprio un aneddoto.

"Era l'inizio degli anni Cinquanta. Un'epoca che non potete ricordare troppo bene. Ero l'amministratore di un palazzo d'appartamenti sulla East End Avenue. Avevo poche responsabilità e le avevo subappaltate quasi tutte alla mia squadra di portieri, inservienti, donne della pulizia. Era da quando avevo lasciato l'esercito che non me la prendevo tanto comoda.

"La incontrai in Union Square. In quei giorni i fantasmi dei vecchi radicali non avevano ancora abbandonato i loro podii improvvisati..."

Avete detto una banalità. State attento.

Alcuni vecchi pensionati, lamentosi, sconfitti, osservavano la scena, come aragoste nella vetrina di un ristorante, senza paura né senso di colpa, a volte perfino con distaccata simpatia... questo, però, non è determinante. Buona metafora quella delle aragoste?

Continuate.

Personalmente non mi interesso di politica, ma anche chi non ha passioni di parte può sentire la presenza o l'assenza di quelle tensioni. No, non voglio dire la bomba. È solo la vostra generazione che osserva

tutto dalla torretta di un cannone.

Alla Quarantaseiesima Strada girarono verso l'East River. I turisti puntavano le macchine fotografiche alla vastità della metropoli. "12.05 esatte" sostituì "12.04 e 50 secondi". Il tostapane espulse due fette abbrustolite di pane di segale, tenuto fresco da tracce minute di formaldeide. Zaffate di vapore salivano misteriosamente dai fori dei tombini. L'uomo più anziano tolse un granello di polvere dalla spalla della giacca del compagno.

La ragazza stava ascoltando uno di quei fantasmi scomparsi, incapace di perdersi nella folla sparsa.

La folla solitaria? — chiese il compagno in tono ironico.

Il fatto che la folla non fosse fitta ci permetteva di vederci. Lei alzò la mano come per salutarmi... no, come se si identificasse con un segnale segreto, un gesto di complicità. Poi ci ripensò. Probabilmente si chiese se, invece di un compagno, io non fossi un agente provocatore.

Una comunista!

Niente di così ovvio. Lei non era iscritta, ne sono sicuro. Ma precorreva la storia. Aveva il terrore dell'FBl, delle spie francesi, degli agenti del traffico, dei marinai, della Mafia, praticamente di tutti.

Ma perché?

Era impressionabile. Mi presentai. Sospettava i miei motivi, ma in realtà qualsiasi motivo, l'idea stessa di un motivo, la insospettiva. Consentì, infine, a pranzare con me.

E, poi, un affare di cuore?

Così accadde.

Forse aveva bisogno di compromettersi.

Quando veniva da me (non mi permise mai di andare da lei), lo faceva solo dopo avere preso le più strane precauzioni.

Era seguita dappertutto, così sosteneva. Sussurrava, in modo che nessuno potesse registrare le sue parole. Aveva paura di addormentarsi, forse per timore che le frugassi nella borsa o avvertissi i confederati. Ammetteva tutto ciò liberamente, eppure non credo che si sia mai fidata di me. Pensava sempre che la spingessi a tradire qualcosa.

Che cosa?

Non lo avrebbe mai rivelato. Si suicidò prima di potermelo dire. La

cosa curiosa, però, successe molto tempo dopo. Un agente dell'FBI venne a interrogarmi su di lei. Immagino che fosse dell'FBl, anche se avrebbe potuto essere benissimo una spia mascherata da agente. Non avrei saputo comunque distinguerli.

E che cosa gli avete detto.

Tutto ciò che sapevo, benché dubiti che gli sia stato utile. Sembrava abbastanza vecchio da essere suo padre.

Forse lo era.

Non trascurai quella possibilità. Non feci alcun accenno all'intimità del nostro rapporto. Finsi che si trattasse di amicizia, ma non confessai la passione.

La vostra storia deve avere una morale.

Che ciò che permette ancora all'amore di esistere nella nostra società è il suo totalitarismo. Ci scambiammo le nostre promesse d'amore sotto la minaccia di torture.

Mi sorprende che non preferisse una lobotomia al suicidio.

Ah, aveva paura anche dei medici.

Lungo tutta la strada, i negozi sfidavano il disegno degli architetti come si manifestava ai piani superiori. Dovunque uno guardasse c'erano infinite, inconoscibili ramificazioni; nessi, rapporti, tangenti. Non c'era altra scelta che ignorarli.

L'uomo più giovane si fermò a osservare la vetrina di un negozio.

È il vostro turno, ora.

Ho sentito tutto quello di cui avevo bisogno — rispose il giovane, che era naturalmente un agente segreto. Come segno del suo amore sparò a M: due colpi nel cuore, cioè nel lato sinistro del torace. I due colpi sembravano in codice.

LINDA, DANIEL E SPIKE

— Per lo più, sai, gli uomini sono troppo stupidi — spiegò Linda al suo amico immaginario Daniel, mentre passeggiavano per Central Park. Non si poteva dire che fosse una bella ragazza. Aveva il naso decisamente troppo grosso e, parlando, aveva un modo spiacevole di sottolineare certe parole con voce stridente ed enfasi inutile.

Era sera, una fresca sera d'estate, e Linda aveva permesso a Daniel di tenerla per mano.

— Gli interessa una cosa sola, capisci. Mentre tu, tu sei diverso. Quando parliamo insieme così, mi sembra di capire cose che prima non capivo. È come... oh, non trovo le parole per dirlo. Capisci cosa voglio dire?

Daniel fece cenno di sì.

— È come se tu fossi mio padre e io una ragazzina. O come se tu fossi un prete che ascolta la mia confessione. Tu sai tante cose, cose che non avevo mai sentito finché non ho incontrato te: scienza! Teatro! Politica! Psicologia! Cose interessanti. Sarei dovuta andare all'università. Ecco dove ho commesso il mio errore. Fondamentalmente sono quello che si direbbe un tipo intellettuale. Ma sai come sono i giovani, impazienti. Così non mi sono iscritta. Penserai che sono terribilmente sciocca.

Oh, no! — protestò Daniel. Sembrava sconvolto.

Ma devi averlo pensato quando mi hai visto la prima volta. Gesù, ero davvero sciocca allora. Non sapevo niente. Non è vero? Niente. Non sapevo nemmeno cos'era il sesso.

Rise quando Daniel le strinse la mano, un gesto di significato inequivocabile.

— Adesso non ricominciare! — lo rimproverò.

No?

Vecchio Casanova! Sai una cosa? La prima volta che ho messo gli occhi su di te, l'anno scorso da Roseland, mi sono detta: "Ecco un uomo da tenere presente". Me ne stavo seduta, sai, a guardare la gente che ballava, e ti ho visto. "Ecco un uomo pericoloso", ho detto. Non avevo mai visto nessuno che sapesse ballare il valzer come te.

Immagino che qualcuno direbbe che il valzer è roba vecchia.
Oh?
Sorrise generosamente.
— Ma non io! Penso che il valzer sia il più bel ballo del mondo, a dire poco. E penso che tu... che io...
Senza preavviso scoppiò a piangere. Daniel l'aiutò a sedersi su una panchina perché aveva anche cominciato a barcollare un poco. Le asciugò le lacrime con i baci, teneramente.
Che cosa c'è, amore? A me lo puoi dire.
Oh, voglio dirtelo, Dan. Voglio, ma non oso! Le cose sono belle già così come sono. Non voglio che cambi niente.
Niente deve cambiare.
Linda scosse la testa disperata.
— Non diresti così, se sapessi. Non capisci.
Lui sorrise, come per dire "Ma io capisco".
Lei chiuse gli occhi. Era più facile raccontare i segreti a occhi chiusi.
— Aspetto un bambino, Daniel. Tuo e mio. Un... bambino.
Scoppiò di nuovo in lacrime, ma questa volta Daniel non gliele asciugò, teneramente, con i baci.
Ma come... ? — domandò.
Lo sapevo. Sapevo che ti saresti arrabbiato. Non avrei mai dovuto dirtelo. Non guardarmi così, Daniel.
Lui tentò un debole sorriso.
Ne sei certa? Sei stata dal dottore?
Non ancora... ma una donna sa queste cose. Lo so da tre mesi.
Daniel non aveva altro da dire. Dopo un po' l'aiutò ad alzarsi dalla panchina e l'accompagnò alla casa dell'Ottantottesima Strada Ovest, dove Linda viveva. Non salì le scale con lei come faceva di solito. Le diede invece il bacio della buonanotte nell'atrio, vicino alle cassette della posta. A Linda non era mai sembrato tanto bello come quella sera.
Fu l'ultima volta che Linda vide Daniel.
Il giorno dopo, durante l'intervallo della colazione, Linda andò a trovare il dottor Theo Fingal, un ginecologo di cui aveva trovato il nome sulle pagine gialle. La sala d'aspetto del medico era intima e allegra come un salotto e a poco a poco, sotto l'influenza di

quell'ambiente, Linda cominciò a sentirsi meno nervosa. Passò il tempo a leggere il libro del dottor Spock.

La segretaria chiese a Linda come si chiamava.

Lee — rispose. — Linda Lee.

"Signora Linda Lee", scrisse la segretaria su una scheda bianca.

Non signora — spiegò Linda, con doloroso imbarazzo — signorina.

La segretaria non batté ciglio. Accompagnò Linda in una stanzetta, altrettanto piacevole e allegra della sala d'attesa, e le disse di spogliarsi, il dottore sarebbe arrivato subito. Linda obbedì con una certa riluttanza. Nessun uomo l'aveva mai vista nuda prima d'allora, tranne Daniel, che però non era la stessa cosa.

Quando il dottor Fingal venne a visitarla, le parlò come se non avesse notato la sua nudità; era il rispetto in persona. La toccava, ed era come se nessuno l'avesse toccata. Dopo la visita, un prelievo di sangue e una radiografia, le disse di rivestirsi e di tornare dopo tre giorni. Disse che andava tutto per il meglio e che non c'era ragione di preoccuparsi.

Nonostante ciò, Linda non poteva fare a meno di preoccuparsi. Quasi non riuscì a dormire le tre notti successive. Fece lunghe passeggiate, da sola, nel parco. In ufficio, infilò tre volte la carta carbone al contrario e dovette riscrivere le lettere.

Quando tornò, il giorno dell'appuntamento, il dottor Fingal appariva molto agitato. — Sedetevi, signora Lee — le disse con esagerata sollecitudine. — Ciò che ho da dirvi sarà piuttosto sconvolgente.

Non signora — disse Linda — signorina.

È una cosa terribile — riprese il medico, maneggiando nervosamente la scheda clinica.

Linda si morse le labbra.

— Lo so, dottore, altrimenti non sarei venuta da voi.

Non è quello che pensate voi, signorina Lee. Presumo che voi aveste la sensazione di essere incinta. È così?

Linda annuì.

Temo che sia una faccenda molto più seria. Temo che abbiate il cancro.

Linda spalancò la bocca, senza fiato, e si portò le mani allo stomaco, come se il medico avesse colpito la creatura che le cresceva in

grembo.

— No! Non è vero!

È maligno — continuò il dottor Fingal, brutalmente — e sarà necessario operare entro due mesi. Altrimenti andrà sicuramente in metastasi, cioè le cellule cancerose si diffonderanno in tutto il corpo. Ci sono tuttavia ottime ragioni per ritenere che l'operazione avrà successo dato che l'abbiamo riconosciuto in tempo.

Volete dire... un aborto? — domandò Linda, scossa dall'orrore.

Il medico la guardò con un'espressione curiosa.

— Ho paura che non mi abbiate capito, signorina Lee. Non è un bambino. È un cancro all'utero.

Linda gli diede uno schiaffo in faccia, facendogli volare gli occhiali sul pavimento. Mentre il medico si chinava a raccoglierli, lei afferrò la scheda con il suo nome e indirizzo e uscì dallo studio. Aveva ancora mezz'ora di tempo dell'intervallo di colazione, quindi andò in un vicino ristorante cinese e ordinò un piatto di Moo Goo Gai Pan.

Sono sola, adesso — si disse, ma mentre quelle parole amare le uscivano di bocca, sentì la nuova vita agitarsi nel suo grembo e capì che non erano completamente vere.

Linda partorì al decimo mese... o meglio, in senso più clinico, il tumore andò in metastasi. Le doglie furono terribili, ma quando tutto finì e l'infermiera le portò il piccolo tesoro, lacrime di pura felicità sgorgarono dagli occhi di Linda.

Era un maschio.

Lo chiamerò Spike — disse all'infermiera.

Spike? Nient'altro?

L'infermiera si era fatta l'idea che Linda fosse cattolica.

Era il nome di suo padre — spiegò Linda. — È grosso, non è vero?

Dieci chili — confermò l'infermiera. — Quasi un record per questo ospedale.

E così rosso! Sono sempre così rossi all'inizio?

L'infermiera, che stava per finire il turno di lavoro, ignorò la domanda. A lasciarle fare, le mamme sono capaci di parlare tutto il giorno dei loro piccoli bastardi. — Devo riportarlo nella culla ora, signorina Lee.

Linda baciò la sua piccola cancrocreatura e l'infermiera la portò via.

— Spike — mormorò fra sé. — Mio piccolo Spike.

Spike crebbe molto in fretta. Arrivò alle ginocchia, ai fianchi, alle costole di Linda quasi senza che lei se ne accorgesse. Non era quello che si sarebbe potuto dire un bel bambino... ma Linda, naturalmente, era cieca a questa realtà. Lo adorava. Appena Spike fu grande abbastanza per essere ammesso all'asilo nido, lei ricominciò a lavorare. Avrebbe preferito vivere d'assistenza pubblica, ma era difficile nutrire Spike con la miseria che passava il Comune. Di sera stava sempre a casa, da sola, con Spike.

Ancora prima che imparasse a parlare, lei aveva cominciato a leggergli libri, libri di scienza, di teatro, di politica. Sapeva quanto fosse importante l'istruzione, al giorno d'oggi, ed era decisa a dargliela. Spike, da parte sua, mostrava una gran voglia d'imparare. Quando fu grande abbastanza per avere la sua tessera della biblioteca, cominciò a scegliersi i libri da solo. Linda non ne capiva la metà. Dopo che lui era andato a letto, si sedeva in bagno (la luce della cucina lo avrebbe tenuto sveglio) e leggeva e rileggeva quei libri con ottusa ammirazione, pronunciando sotto voce le parole che non capiva: unilaterale, carcinoma, retribuzione...

Non riusciva mai, però, a discutere i libri con lui, come una volta discuteva di tutto con Daniel, perché Spike era taciturno e introverso. Un giorno, quando aveva undici anni ed era quindi troppo cresciuto per un comportamento simile, diede un morso al portalettere che aveva appena consegnato a sua madre una raccomandata.

— Chi può avermi scritto? — si chiese Linda ad alta voce. I suoi genitori erano morti da due anni, e non c'era nessun altro che avrebbe potuto mandarle una raccomandata.

Era Spike!

Nella lettera Spike spiegava che, pur essendo taciturno e introverso, amava molto sua madre e le sarebbe sempre stato grato per gli infiniti sacrifici che aveva fatto per lui, sempre, anche quando fosse morta. Tutto quello che lui era e tutto quello che sperava di diventare, continuava, lo doveva alla sua cara madre. Quel linguaggio stravagante fece arrossire Linda.

Che bella lettera! — esclamò ad alta voce e a portata d'orecchio del figlio. Spike, però, finse di non avere sentito.

"È imbarazzato", pensò Linda. "Non vuole ammettere quanto mi

vuole bene."

Una timidezza comune nei bambini della sua età, secondo il dottor Spock. Linda decise di non parlarne più.

Quella sera non ebbe il cuore di sgridarlo per avere dato un morso al portalettere. Pur sapendo che lo stava viziando, non le importava. Segretamente, infatti, "voleva" viziarlo. Era un modo, le sembrava, per tenerselo più vicino.

In quella stessa epoca Spikè cominciò a rubare denaro a sua madre. All'inizio prendeva solo piccole somme, ma una domenica mattina Linda scoprì, alzandosi, che Spike se n'era andato portando con sé il borsellino con tutto quello che c'era dentro. Questa volta lo sgridò.

Che cosa faremo, adesso? — gli domandò, con enfasi stridente. — Che cosa mangeremo?

Spike rimase a testa bassa, in silenzio. Non perché si vergognasse, sospettò Linda, ma perché non c'era risposta a una domanda simile.

—Rispondimi! Guardami negli occhi!

Linda gli prese la faccia fra le mani e, benché fosse infuriata, il suo non fu un gesto severo. Lui le morse la mano.

Per prevenire i suoi furti dalla borsetta gli diede un assegno settimanale di quindici dollari. Spike spendeva quasi tutto in vestiti. Dato che ormai era alto due metri, gli era difficile trovare abiti fatti. Linda avrebbe voluto farglieli lei gli abiti, ma Spike non glielo permetteva. Stava fuori casa fino a notte fonda. Linda, a volte, lo trovava molto simile a suo padre, specialmente quando, un po' per ridere e un po' sul serio, la mordeva. Una volta, quando aveva quindici anni, le staccò un pollice con un morso e lei dovette andare all'ospedale.

In ospedale aveva una stanza tutta per sé e fiori freschi tutti i giorni. Spike non andava a visitarla (le ore di visita coincidevano con quelle di scuola), però le mandò una bellissima cartolina di auguri di pronta guarigione. L'aveva fatta lui stesso con carta colorata e stagnola. La poesia scritta sopra era una sua creazione. Sembrava più il tipo di poesia da mandare alla fidanzata che alla madre. Fece arrossire Linda.

Il dottore disse: — Sì, sì, signora Lee... ancora un po' di pazienza. Va tutto per il meglio.

Ma io devo ritornare a casa. Mio figlio è rimasto solo. Non c'è

nessuno a badargli.

Vostro figlio, sì. Quanti anni ha, signora Lee?

Quindici. Questa è la cartolina di auguri che mi ha mandato. L'avete vista?

Il medico esaminò la cartolina.

L'ha fatta da sé — spiegò Linda orgogliosa.

Parlò del figlio anche alle infermiere: come lui sapeva tutto quello che c'è da sapere di scienza, di teatro, di politica. Citò i titoli di alcuni dei libri che Spike leggeva. Nemmeno i titoli erano comprensibili.

— Mi piacerebbe che lo incontraste — concludeva di solito, con un sospiro. — È molto bello. Dovrete stare in guardia, altrimenti vi farà perdere la testa.

Poi la portarono in sala operatoria. Linda spiegò, arrossendo, che non poteva avere un altro figlio. Erano quindici anni che non andava con un uomo. Certo, Spike era un uomo ormai, un uomo in tutto e per tutto, ma era suo figlio.

— Dov'è la sua cartolina di auguri? — disse. — Ve la faccio vedere.

L'infermiera finse di andare nella sua camera a cercare la cartolina immaginaria.

Il primitivo tumore, scoprirono i medici, si era diffuso in ogni parte del corpo. Tumori distinti furono rimossi dai polmoni, dal seno, dalla laringe, dal fegato, dalle ghiandole linfatiche e dal cervello, per non parlare del tumore nell'utero. Il più grosso pesava due chili e mezzo; il peso totale era di trenta chili, più di metà del peso originario del corpo. Un record, non solo per l'ospedale ma per la scienza medica.

Fu informato il parente più stretto, il figlio della donna, che dispose per la cremazione dei resti, di tutto fuorché, su richiesta dell'ospedale, dei tumori. I quali sono ancora in mostra.

1-A

— Quella sì — disse il signor Green in tono definitivo — che è stata una vera guerra! — Il signor Green, che era stato sergente nella Seconda Guerra Mondiale, appoggiò il rastrello alla parete, appena dentro la porta del garage.

Anche questa, probabilmente, è abbastanza vera, per quanto ne so io — ribatté Bruce Berwyn, senza troppa convinzione.

Il signor Green fece un rumore scettico con il naso, o forse fu solo lo sforzo di alzare da terra il cesto pieno di foglie secche.

Lasciate che vi aiuti a portarlo — si offri Bruce.

Bruce aveva vent'anni e lavorava, con suo padre, come traslocatore. Due anni prima aveva giocato da terzino nella squadra del liceo, dimostrando qualità tali che, se avesse voluto andare all'università, avrebbe potuto scegliere fra quattro borse di studio, una delle quali nell'Est.

Fate quello che vi tocca fare, giovanotto, e sarete più che occupato. Credo di avere ancora forza sufficiente per sollevare una cesta di foglie.

Le rovesciò in un bidone di petrolio scoperchiato e arrugginito.

Dovete ammettere che è necessaria, signor Green. Dobbiamo tenere fede ai nostri impegni. Dovete ammetterlo.

Il signor Green spruzzò del cherosene sulle foglie.

— Ammetterò che serve a tenere i giovani lontani dalla strada — disse con un sogghigno.

Ma i comunisti... — spiegò Bruce paziente, ignorando il commento ironico del vecchio.

Quei maledetti rossi! — esclamò il signor Green, accendendo un fiammifero. — Avrebbero dovuto bombardare la Cina anni fa. Abbiamo perso la nostra grande occasione nel quarantacinque. —

Una vampata di fuoco color arancio salì dal bidone, e il signor Green si morse soddisfatto il labbro inferiore. Poi, tornando al suo tema preferito, aggiunse: — "Quella" è stata una vera guerra. Maledetti giapponesi pancegialle... potrei raccontarvi storie su quei ceffi che vi farebbero restare a bocca aperta. Avremmo dovuto bombardarli quando ne abbiamo avuto l'occasione.

Ma sono nostri alleati, signor Green — protestò Bruce.

Il signor Green fece un verso carico del massimo disprezzo.

— Nessun giapponese è "mio" alleato!

Era inutile cercare di fare cedere il signor Green anche di un solo millimetro. Bruce non ci avrebbe neanche provato, se avesse avuto qualcosa di meglio da fare. Ma, dato che cominciava il servizio militare l'indomani, era assolutamente libero. Aveva già salutato tutti e aveva sistemato i suoi affari. Non gli restava altro che presentarsi all'ufficio leva la mattina dopo.

— Quello sì — disse il signor Green, osservando fiero la vampata che saliva — che è un vero fuoco.

Benché fosse un Metodista sincero, anche se non devoto, Bruce Berwyn non aveva mai avuto la vocazione religiosa. Aveva una serie di opinioni precise, su cui faceva molto affidamento, ma nessuna di esse era caratterizzata dalla non ortodossia. Non era né alto né basso, né grasso né magro, aveva venti ventesimi di vista e un quoziente d'intelligenza di centosei. Non bagnava il letto, né soffriva di incubi frequenti e terrorizzanti. Aveva fatto uso, una sola volta, di narcotici (marijuana, nient'altro), ma non aveva ritenuto necessario farne cenno sul questionario dell'Ufficio Leva. Non aveva mai avuto il minimo dubbio, come non l'avevano coloro che lo conoscevano, che sarebbe stato classificato 1-A (abile e arruolato). E così era stato.

La prospettiva del servizio militare era stata là, nel futuro di Bruce, fin dal primo giorno in cui era diventato cosciente di avere un futuro. Così, non considerava il servizio un'interruzione del corso naturale della sua vita, ma una parte di quel corso naturale... quasi la sua definizione, per il momento. Dopo il servizio militare avrebbe trovato un buon lavoro, si sarebbe sposato, avrebbe avuto bambini, avrebbe comprato una casa, sarebbe andato in pensione, per riposarsi e godere la vita. Così andavano le cose. Così sarebbero andate per lui.

Inoltre... lo doveva alla patria. I cittadini, come Bruce sapeva bene, avevano responsabilità oltre che diritti, doveri oltre che privilegi.

"Il servizio militare è un dovere e un privilegio. Ogni individuo di questa nazione ha il dovere di contribuire quanto può al benessere della nazione e del suo popolo. Il servizio militare è un modo di dare tale contributo. Dai tempi più antichi, è stato considerato un privilegio essere autorizzati a portare le armi in difesa della propria nazione o del

proprio popolo. Questo privilegio è concesso solo a quanti sono individui di buona condotta e di buona reputazione."

Da "Guida del Soldato"
Ministero dell'Esercito
Sezione Manuale Operativo, MO 21-13

Nessuno poteva negare che Bruce fosse un individuo di buona condotta e di buona reputazione. Ergo, l'Esercito.

Bruce, che non aveva mai volato prima, fu piacevolmente sorpreso di scoprire che lo avrebbero portato a Fort Candler in aeroplano. L'ufficiale che aveva preso in forza le reclute all'ufficio leva non le accompagnò sull'aeroplano: il primo assaggio di vita militare non avrebbe potuto essere più piacevole per Bruce.

Il viaggio durò solo un'ora e dieci, ma Bruce fece in tempo a diventare buon amico di quattro altre reclute. Insieme, decisero che la vita militare era essenzialmente un gioco. Bastava imparare le regole, che erano, è vero, piuttosto arbitrarie, e sarebbe andato tutto bene. Bisognava stare al passo. Se si riusciva a mantenere un atteggiamento di distacco, l'Esercito poteva anche dimostrarsi una fonte di divertimento.

Nonostante ciò, scendendo dall'aereo, una delle reclute che con più vivacità aveva raccontato aneddoti sulla vita militare, fu vittima di un attacco isterico, dopo di che cadde a terra svenuto. Questo episodio ebbe un effetto deprimente sull'intera cerimonia dell'arrivo.

Le reclute furono trasportate a Fort Candler in autobus sotto la supervisione di un sergente maggiore grasso e taciturno. Era l'ora del tramonto. Il sergente maggiore impartiva gli ordini con un normale tono discorsivo e non pretendeva che le reclute stessero sull'attenti. Fu un po' una delusione per tutti, dato che si aspettavano di essere maltrattati fin dal principio.

Furono assegnati a una camerata provvisoria con l'ordine di riunirsi entro quindici minuti per il rancio. Ma, quando furono riuniti, nessuno venne ad accompagnarli alla mensa. Dato che nessuna delle reclute sapeva dove si trovava la mensa, non poterono fare altro che tornare, brontolando, nella fredda camerata. Attesero a lungo, seduti sulle brande color verde oliva, che qualcuno si accorgesse dell'errore, ma non si fece vivo nessuno, e loro dovettero andare a letto senza cena. Forse, suggerì un ragazzo, non era affatto un errore.

"Essere coraggioso non vuol dire che uno, contemporaneamente, non abbia paura. Il vero segno del coraggio è vincere la paura. La paura in combattimento è naturale, e la maggior parte dei soldati ha sempre avuto paura. Ma è andata avanti, anche con le mani tremanti e il cuore che batteva all'impazzata. In verità un po' di paura è utile. Gli esperti di medicina ci dicono che paura e collera rendono i riflessi più pronti e raddoppiano l'energia, preparandovi a sforzi maggiori."

Da MO 21-13

La mattina dopo Bruce scoprì che ormai era davvero nell'Esercito. Fu svegliato da un'esplosione di luce intensa e di urla oscene che si intrecciavano, in quei primi istanti di confusione, in un unico nodo doloroso; prima che fosse riuscito a scioglierlo del tutto, si trovò all'aperto, nella foschia dell'alba, davanti al sergente che li accusava di essere tutti donnicciole frignanti. Si sentiva male solo a vederli, diceva il sergente. Non capiva perché non gli mandassero più "uomini". Ebbene, l'Esercito avrebbe fatto di loro dei veri uomini, se era possibile, e quanti di loro credevano che fosse possibile?

Ci fu un consenso generale: tutti credevano che fosse possibile.

Ma il sergente era sordo e chiese di sapere ancora quanti di loro lo credevano.

Tutti!

Il sergente ancora non riusciva a sentirli.

Tuutttiii!

—Proprio così, maledizione! E sarà bene che cominciate subito a comportarvi come soldati, altrimenti...

Il sergente lasciò la terribile minaccia sospesa nell'aria. Altrimenti, era implicito, sarebbe successo qualcosa di terribile.

Ricevettero l'ordine di allinearsi, cosa che sembrava facile finché non provarono a farla. Ciascuna recluta aveva una sua idea personale su come mettersi sull'attenti e su come disporsi in rapporto con gli altri. Il sergente diventò sempre più furibondo, mentre correggeva le loro idee. Bruce, che per caso si trovava in prima fila, fu assalito dal terrore che il sergente lo scegliesse come bersaglio speciale della sua satira. Tirò in dentro stomaco e mento, mise il petto in fuori e tenne lo sguardo fisso in avanti. Il sergente passò, apparentemente senza notarlo. Dentro di sé Bruce sorrise, ma stette attento a non lasciare trapelare all'esterno alcuna traccia di quella soddisfazione.

Era un soldato ormai, un GI.

"Come soldato, sei sempre un combattente. In combattimento sei pronto a sacrificare la vita in difesa del tuo paese. Questa è la base del codice di comportamento del combattente."

Da MO 21-13

Quando il sergente ebbe concluso la prima ispezione, lungo le quattro file del plotone non si sentiva volare una mosca. Lo sguardo del sottufficiale passò in rassegna i volti allineati, come un insetto in volo, e sembrò posarsi su Bruce. Ma fu verso un soldato alle spalle di Bruce, in seconda fila, che il sergente si precipitò.

Tira indietro quelle budella! — urlò alla vittima designata.

Sto cercando di farlo, signore. — Bruce riconobbe la voce del capro espiatorio, carica di toni da adolescente, per quella di O' Brien, un universitario fuoricorso, grassoccio, che sembrava troppo giovane per il servizio militare.

Non parlarmi, faccia di scorreggia, a meno che non te lo dica io!

Signorsì.

E tira indietro quelle budella!

Ci fu un lungo silenzio seguito dal rumore del pugno del sergente che affondava nel ventre molle del ragazzo. Al terzo colpo, Bruce azzardò una rapida occhiata alle spalle, giusto in tempo per vedere O'Brien afflosciarsi a terra con un grido soffocato.

Anche gli altri si diano da fare — minacciò il sergente mentre si allontanava lasciandoli sull'attenti.

Aiutatemi ad alzarmi — piagnucolò O'Brien.

Nessuno dei compagni osò muoversi.

— Per favore, qualcuno mi aiuti. Ho paura di essermi rotto qualcosa.

Bruce non poté fare a meno di provare un senso di disprezzo per lui.

Quel giorno, dopo una prima colazione il cui unico fatto positivo era l'appetito, i nuovi soldati si riunirono in un grande auditorio per i test attitudinali. Bruce pensò di essersela cavata bene, anche se c'era un problema di aritmetica di cui non era tanto certo. Più tardi chiese a due reclute che soluzione avevano trovato, e ciascuno dei due aveva ottenuto un risultato diverso dal suo e diverso da quello dell'altro.

Il primo giorno non successe altro, tranne il fatto che dopo il rancio

serale si scoprì che tre reclute erano assenti al contrappello. Sembrava alquanto improbabile che se ne fossero andati fuori, poiché un alto muro di cemento armato, percorso in cima da cavi ad alta tensione, circondava Fort Candler, e tutte le uscite erano efficacemente controllate.

L'indomani mattina il sergente disse loro che erano una massa di froci. Erano molli, molli come gli escrementi di un coniglio con la diarrea. L'Esercito, però, li avrebbe resi duri come chiodi. Tutti d'accordo?

Sì, tutti d'accordo.

Il sergente pensava di avere sentito un passero scorreggiare.

Sì, tutti d'accordo!

Forse il sergente avrebbe dovuto organizzare una colletta per comprarsi un apparecchio acustico.

Tuuttii d'aaccoordooo!

Di nuovo il sergente ordinò l'attenti e di nuovo puntò lo sguardo su O'Brien che adesso si era schierato in quarta fila. Trovò facilmente un pretesto per rinnovare il suo attacco. O'Brien cadde in ginocchio al secondo pugno, ma questa volta il sottufficiale ordinò ad altre due reclute di aiutarlo ad alzarsi. Zoppicando, O'Brien cercò di allontanarsi. Il sergente lo afferrò per il colletto della camicia di cotone e gliela strappò fino alla cintura, trascinandolo per terra ai suoi piedi. Rimasero là immobili, come in un quadro vivente; solo le gambe grassocce di O'Brien tremavano convulse. Il sergente chiuse la mano a pugno. Gli occhi di O'Brien si riempirono di lacrime, poi il ragazzo cominciò a implorare di essere lasciato andare.

— Mi sento male — singhiozzava. — Mi sento male.

Bruce e le altre reclute si sentirono offesi da quel comportamento.

Il sergente colpì O'Brien una sola volta ancora, ma con grande forza, poi si allontanò sghignazzando e scuotendo la testa in un finto gesto di disperazione. O'Brien era ancora a terra svenuto, la faccia nella polvere, quando il plotone si mise in marcia per le attività del mattino.

Passarono attraverso l'infermeria come su un nastro trasportatore, palpati, auscultati, vaccinati, radiografati ed esaminati sempre in fila indiana. Bruce riuscì a non sbattere nemmeno gli occhi quando un caporale di Sanità gli conficcò un ago nel pollice per prelevargli una

goccia di sangue. Il suo sangue era di tipo "0".

Nel pomeriggio le reclute attesero in fila davanti a un edificio giallo (tutte le costruzioni a Fort Candler erano gialle, con i tetti di legno verniciato di verde) dove, una volta ammessi, furono fotografati a uno a uno e ricevettero la Carta d'Identità delle Forze Armate. A ciascuno fu anche data la medaglietta metallica che ogni soldato deve portare intorno al collo. Le medagliette avevano una strana tacca da una parte, e uno degli impiegati spiegò che la tacca serviva a far stare la medaglietta in bocca ai cadaveri, dato che corrispondeva ai due incisivi superiori. Bruce non aveva mai portato una catenina al collo prima di allora e per il resto della giornata ebbe la coscienza di quel pezzo di metallo freddo che gli strisciava clandestinamente sul petto.

Quella sera in camerata Bruce sentì qualcuno dire: — Credevo che sarebbe andata peggio, sai ?

E un altro rispondergli : — Peggiorerà.

Il terzo giorno ebbero assegnati uniforme ed equipaggiamento, prima una sacca militare poi, ma non necessariamente in quest'ordine, pantaloni da fatica, camicie da fatica, giubbotti da fatica, berretti da fatica, scarponi, mutande, canottiere, calze, mantello, coperte, i borraccia e tazza, portaborraccia, attrezzi da trincea, materiale per il rancio, elmetto, razioni da campo, maschera antigas, guanti di pelle con imbottitura di lana, e così via. Tornarono alla camerata provvisoria con le sacche gonfie. Si tolsero gli abiti civili e si infilarono le uniformi da fatica. Subito, a parte le ovvie differenze di statura e carnagione, ogni uomo diventò l'immagine speculare di ogni altro. Mancava un solo elemento perché la metamorfosi fosse completa.

Il giorno prima, dopo avere ritirato la Carta d'Identità, ogni recluta aveva ricevuto un anticipo di sette dollari sulla paga per poter acquistare le poche cose essenziali che l'amministrazione militare non passava (per lo più articoli da bagno) e per andare dal barbiere. La fila all'esterno del negozio giallo del barbiere era adesso la più lunga e la più lenta che Bruce avesse mai visto, nonostante l'evidente rapidità con cui l'operazione veniva compiuta. Ogni recluta che lasciava il negozio si massaggiava con un gesto di autocommiserazione il cranio pelato, oppure si calava fino alle orecchie il berretto da fatica.

Benché i barbieri al lavoro fossero tre, il negozio era curiosamente silenzioso. I barbieri erano annoiati da quel tipo di lavoro che

consisteva semplicemente nel far risalire una macchinetta lungo i lati della testa e nel completare l'opera, sopra, con una macchinetta dalle lame appena più lunghe. Il linoleum era coperto da un fitto strato di chiome tagliate, come chicchi di grano intorno alla trebbiatrice. Bruce notò con sorpresa quanto fossero caldi i rasoi elettrici. Siccome venivano usati senza sosta non avevano la possibilità di raffreddarsi.

Per Bruce, che d'estate portava i capelli tagliati a spazzola, la prova del barbiere militare non fu un'esperienza straordinariamente vergognosa. Altre reclute, invece, sentivano più profondamente la perdita di dignità e protestavano contro quello che pur dovevano sapere inevitabile o imploravano di poter tenere i capelli "un po' più lunghi davanti". Bruce lasciò il negozio del barbiere massaggiandosi la testa sconsolato.

Tornando in camerata trovò i suoi commilitoni in stato di grande agitazione. Mentre la camerata era vuota qualcuno era entrato nell'edificio e si era impiccato alla ringhiera delle scale. Secondo alcuni era il sergente maggiore che li aveva accompagnati dall'aeroporto a Fort Candler la prima sera; altri, più ragionevolmente, sostenevano che era uno di loro, forse uno dei tre assenti al contrappello, oppure O'Brien (il quale, si seppe poi, era invece in infermeria, ricoverato per lesioni interne). Altri ancora, e Bruce fra questi, arrivati dopo che il cadavere era stato portato via, dubitavano che un incidente simile fosse davvero accaduto. Immediatamente fu mostrato loro il tratto di corda usato, ancora annodato alla ringhiera di legno.

Bruce andò al gabinetto per guardare allo specchio la sua nuova immagine. Parecchie altre reclute erano già là, allo stesso scopo, benché facessero finta di lavarsi i denti o di farsi la barba. Trovò che la sua faccia avrebbe potuto essere qualsiasi altra faccia allo specchio.

"Durante la maggior parte della vostra carriera nell'Esercito, vi troverete a essere parte di una squadra e ci si aspetterà da voi che in questa squadra facciate la vostra parte. Questo non vuol dire dare e non ricevere, perché, mentre rafforzerete il vostro reparto, il vostro reparto vi restituirà forza. Più date, più ricevete. Questo è uno degli aspetti più importanti della vita militare e uno dei più difficili da descrivere a parole. Vi accorgerete sempre più che il vostro reparto non è solo un insieme di uomini, ma ha una sua precisa, autonoma personalità. Questo è soprattutto vero per i reggimenti, i battaglioni, le

divisioni."

Da MO 21-13

La mattina dopo Bruce fu assegnato a una compagnia Addestramento Reclute, Compagnia "A" si chiamava, di cui avrebbe fatto parte per le otto successive settimane. Un sergente in forza in quella compagnia guidò Bruce e gli altri nuovi soldati dal Centro Reclute alle camerate della Compagnia "A" che si trovavano dalla parte opposta del campo. Una buona mezz'ora di marcia. La nuova camerata era identica in tutto alla prima, quindi si trovarono tutti subito a loro agio.

Alle quattordici in punto la Compagnia "A" fu riunita ai piedi dell'alto muro di cemento armato che circondava Fort Candler (si trovavano adesso all'estrema periferia del campo) e il loro comandante, un certo capitano Best, li accolse con questo discorso:

"Salve, uomini, e benvenuti alla Compagnia 'A'. Vedo, senza bisogno di guardare due volte, che l'Esercito vi ha già dato il benvenuto. Ah, ah. Per la maggior parte di voi l'Esercito sarà una nuova esperienza. Dipende da voi se sarà piacevole o no. È un nuovo modo di vivere, e per alcuni di voi sarà forse difficile adattarsi, in principio. Ricordatevi che io sono sempre qui per aiutarvi a risolvere i vostri problemi. Ci sono anche al vostro servizio cappellani protestanti, cattolici ed ebraici. Lo spaccio è aperto fino alle dieci di sera.

"Alcuni di voi si staranno chiedendo: che cos'è che fa un buon soldato ? Ebbene, non pretendo di essere un filosofo, ah, ah, ma in poche parole direi che un buon soldato è leale, coraggioso, capace di autocontrollo, e morto.

"Che cosa intendo per leale?

"Per leale intendo che un buon soldato ama la sua patria. Non chiede che cosa la patria può fare per lui, ma che cosa lui può fare per la patria. In ultima analisi, ogni altra qualità che fa di un uomo un buon soldato è una conseguenza di questa specie di lealtà.

"Che cosa intendo per coraggioso ?

"Per coraggioso intendo che un buon soldato fa il proprio dovere indipendentemente dal pericolo. Il coraggio vi fa andare avanti quando pensate di avere raggiunto il limite massimo. Scoprirete, quando avrete imparato a conoscere meglio l'Esercito, che non ci sono

limiti.

"Che cosa intendo per capacità di autocontrollo?

"Per autocontrollo intendo che un buon soldato sa cosa vuol dire disciplina. La disciplina è il fondamento di ogni Esercito del mondo. Dovete imparare a obbedire agli ordini, senza timore e senza discuterli : questo è autocontrollo.

"E infine, che cosa intendo per morto?

"Vi mostrerò fra un minuto cosa intendo per morto... ma lasciatemi prima dire, in tutta sincerità, che questa Compagnia sarà una Compagnia maledettamente in gamba, la più in gamba di Fort Candler, e non è dire poco, dato che Fort Candler è il miglior campo d'addestramento di questo Esercito che, come penso sarete d'accordo, è il primo nel mondo. Propongo quindi un applauso a questa Compagnia 'A'!"

Dopo il discorso del capitano Best, e dopo l'applauso alla Compagnia "A", un mastodontico e strano veicolo cingolato avanzò sferragliando sulla ghiaia del piazzale da parata dove la Compagnia "A" era schierata sull'attenti. Era costruito grosso modo come un carro armato, ma era troppo grande e troppo poco manovrabile per poter essere usato in combattimento. Era lungo come una delle camerate. Inoltre, non era corazzato, a meno che il guscio di plastica arancione che lo avvolgeva nascondesse piastre di acciaio. Su un'asta issata al centro del veicolo sventolava una bandiera e, a intervalli regolari, tutt'intorno al guscio di plastica, c'erano feritoie da cui sporgevano le canne di armi di piccolo calibro.

Il capitano alzò il braccio destro, poi lo abbassò di scatto.

Le armi seminascoste nel guscio arancione cominciarono a far fuoco sugli uomini della Compagnia "A". Continuarono a sparare finché tutti i soldati furono stesi a terra, bocconi o supini. Poi il fuoco cessò.

Bruce era stato colpito al ventre.

"Ogni soldato deve maneggiare armi, anche se non ne ha mai maneggiate prima di entrare nell'Esercito. Che siate già pratici o alla prima esperienza, maneggiatele con cura. Le armi sono fatte per uccidere."

Da MO 21-13

Il capitano Best disse con soddisfazione: — È questo che intendevo

per morto.

PRINCIPIO D'APRILE o FINE DI MARZO

Una normale tazza da caffè. Il manico, per una pretesa di eleganza, era esageratamente piccolo. Un lieve e impalpabile velo di zucchero in polvere caduto dai biscottini Hostess sulla punta delle dita. Sulla superficie scura del caffè poteva vedere il riflesso della lampada fluorescente che aveva sopra la testa, un cerchio

luminoso tremolante, spezzato in un punto soltanto. Quando si sarebbe alzato dal tavolo avrebbe baciato la moglie. Si chiamava Alice. O Bernice. Gli stava seduta di fronte e teneva una tazza di caffè marrone in mano. Il suo caffè, per contrasto, era nero. Marca Yuban Disco Verde.

Si chiamava Bernice. Non Alice.

Si alzò da tavola e baciò la moglie.

— Ti auguro una buona giornata — disse Bernice.

Indossava un abito da casa di cotone blu stampato a fiori gialli e rosa, mentre le tende della cucina rappresentavano diversi tipi di frutta e ortaggi: mele, banane, ananas, pomodori, sedano, zucche.

L'armadio conteneva un soprabito nero e un cappello grigio. Li mise e si guardò allo specchio. Lui si chiamava Brice. Non c'era niente d'insolito o di rimarchevole nella sua faccia.

L'orologio da polso e il pendolo erano concordi nel segnare le otto e dieci. Il pendolo era una piccola casetta che ospitava dodici omini, uno per ora. Veniva dalla Foresta Nera della Germania. Alle nove lui si sarebbe trovato seduto alla scrivania del suo ufficio, pronto a cominciare la giornata di lavoro.

Mentre camminava verso la macchina si domandò se un orologio da polso fosse un regalo adatto per il compleanno della moglie. Voleva regalarle qualcosa che fosse una sorpresa, qualcosa di particolare. La sua macchina era una Dodge Coronet 500 del 1971, o una Oldsmobile Toronado, con i sedili ricoperti. Come d'abitudine, si legò la cintura di sicurezza sulla spalla e sotto il braccio prima ancora di accendere il motore. Guidò fino in fondo alla Muskegan Avenue, cercando accuratamente di evitare la nuova buca, e girò a sinistra nella Purdue Street che, dopo qualche isolato, immetteva direttamente nel Maine

Boulevard. Per qualche strana ragione l'insegna luminosa sopra l'ingresso del bowling all'angolo di Maine Boulevard con Purdue Street era ancora accesa. Lui ci andava spesso, con gli amici, il giovedì sera. Quel giorno era giovedì. Forse ci sarebbe andato a giocare anche quella sera. Era probabile.

Il suo cognome era Brian, non Brice. Lawrence Brian. La gente di solito lo chiamava Larry. Anche i suoi amici. E il nome di sua moglie era Bernice Brian. Avevano tre o quattro bambini, e abitavano in una casa sulla Muskegan Avenue.

Lungo il Maine Boulevard la brina si trasformò in pioggerella, e lui mise in moto i tergicristalli. Per quanto si fosse soltanto ai primi di aprile e si vedessero ancora chiazze di neve sporca ai margini della strada, quella mattina faceva troppo caldo per accendere il riscaldamento interno.

Accese la radio e ascoltò alcune canzoni.

Alle nove era seduto nel suo ufficio, dietro la scrivania, pronto a cominciare il lavoro della giornata. Miss Andrews, della segreteria, sporse la testa da dietro il divisorio di metallo grigio e vetri smerigliati.

— Siete occupato? — domandò.

Quel giorno miss Andrews indossava un abito corto a righe viola e turchese. Gli mise sul piano di vetro della scrivania un grosso bicchiere di cartone verde. Il suo caffè.

Tutte le mattine, a quella stessa ora, la signorina Andrews gli portava il bicchiere di caffè e glielo deponeva sulla scrivania,

— Niente posta? — domandò.

Non ancora.

Sorrise, quasi nella speranza che più tardi ce ne sarebbe stata. Lui trovava la signorina Andrews attraente, nonostante il naso.

Forse oggi non ne riceveremo — disse.

La ragazza corrugò la fronte.

A volte la posta non arriva fino alle undici. Lo sapete.

Si frugò in tasca alla ricerca di un quarto di dollaro per pagare il caffè. La moneta rappresentava George Washington di profilo. In equilibrio sopra la parrucca c'era incisa la parola "Liberty". Mise il quarto di dollaro su un angolo della scrivania, accanto al prisma di legno su cui era fissata, con due viti, la piastrina di plastica con il suo nome. "Mr. Ryan", il suo nome.

La signorina Andrews si fermò davanti alla finestra e appoggiò una mano sul condizionatore d'aria.

Non trovate che ci sia una luce strana, oggi?

Il signor Ryan guardò fuori verso le numerose finestre dell'edificio di fronte. Per quanto la qualità della luce non gli sembrasse minimamente strana o particolare, disse:

È il periodo dell'anno. La primavera.

Oh, è vero!

La signorina Andrews aveva la caratteristica di creare costruzioni romantiche sopra qualsiasi banale osservazione che lui faceva. Comunque, a parte questa stravaganza, era una stenografa più veloce della media. Per contro, aveva un'ortografia che lasciava a desiderare.

Il caffè. Bevve il caffè.

Gli appuntamenti. 31 marzo, ore 10, Riunione Prom. Mark., regionale. Ore 13, Ristorante "La Brace", Andy Barnes.

Aveva il pomeriggio libero e, se non perdeva troppo tempo a pranzo, avrebbe avuto tutto il tempo di finire per le cinque il Rapporto del settore Promozione e Marketing. E forse anche prima.

Barnes, dell'Ufficio Organizzazione, telefonò per discutere sull'imminente Riunione del settore Promozione e Marketing. Barnes era un'ottima persona, ma il signor Ryan non aveva pazienza con quelli dell'Ufficio Organizzazione.

Sì — disse. — Mm, sì, lo ricorderò.

Mentre spostava il ricevitore da un orecchio all'altro gli occhi gli caddero sulla fotografia in cornice dietro il tampone di carta assorbente. La donna della fotografia somigliava a sua moglie. Bionda. Abito turchese. Faccia normale.

Si chiamava Bernice. O Alexandra. Il nome era Alexandra. Loro due, Ryan e quella donna, abitavano nella stessa casa in Muskegan Avenue. Avevano due bambini, due o tre, e questi bambini, per contrasto con i due adulti, fino a quel momento erano ancora piccoli. In qualche angolo della scrivania doveva esserci anche una loro foto.

Come sta Bernice? — domandò Barnes.

Oh, bene. Sì, molto bene.

E voi?

Come al solito.

Spostò lo sguardo dalla fotografia alla finestra, e dalla finestra al

divisorio a vetri smerigliati. Guardò l'orologio da polso. Era quasi l'ora della Riunione del settore Promozione e Marketing. Si chiese se gli convenisse andare in fondo al corridoio e prendere l'ascensore, oppure usare la scala.

Poco dopo, nell'ascensore, l'altoparlante trasmetteva una canzone che gli era familiare. Cercò di ricordarne le parole.

Alexandra gli versò una seconda tazza di caffè dalla macchinetta elettrica. Ryan lo beveva nero, senza zucchero. Sua moglie lo preferiva con panna e zucchero. Se non c'era panna metteva il latte. I figli erano in soggiorno intenti a guardare una commedia alla televisione. Ryan alzò la tazza di caffè, stringendone il piccolo manico tra pollice e indice.

Le pareti erano color camoscio, le tende a scacchi sembravano una specie di plaid. Se Ryan si fosse alzato e avesse steso le braccia sulla testa, sarebbe riuscito a toccare il soffitto con la punta delle dita.

Hai avuto una buona giornata? — gli chiese la moglie.

Movimentata.

Per la Riunione del settore Promozione e Marketing? — domandò lei.

Sì, non finiva mai. Il nuovo direttore degli Affari Speciali, quell'Anderson, è uno che parla per ascoltarsi. Sono arrivato tardi a pranzo.

Anderson, Anderson... Lo conosco? Come si chiama, di nome?

Bruce, se ricordo bene.

Oh, certo! È venuto al ricevimento di Natale con quella donna in abito da sera turchese. Era sua moglie?

Sì, penso di sì.

Vuoi un altro caffè?

No, grazie.

E nel pomeriggio?

È venuto Barnes, e non se ne andava più. Un bottone gigante. A proposito, mi ha chiesto di te. Non ho avuto un attimo libero per cominciare il Rapporto sulla riunione.

Oh, non andrai in ufficio anche domani, vero? Non dovresti lavorare tutti i sabati. Non puoi rimandare tutto a lunedì ?

Penso che sbrigherò il lavoro questa sera, dopo che i bambini saranno andati a letto. — Mise la tazza vuota sul piattino, e Alexandra

gli versò altro caffè.

Erano le otto e una dama d'onore, o una principessa, uscì sul davanzale dell'orologio tedesco. Era bionda. E indossava un lungo abito turchese. Nella mano sinistra stringeva un oggetto che Ryan non riusciva a capire che cosa fosse.

Era l'ora del notiziario, e i bambini uscirono dal soggiorno proprio mentre Ryan e sua moglie stavano per entrarci. Tre bambini. Tre bambini che irruppero nella stanza schiamazzando.

La televisione fece vedere a Ryan la nuova Dodge Coronet 500 del 1971. Una bellissima donna guidava la Dodge Coronet 500 in una foresta di pini, mentre un coro di voci femminili cantava una canzone. Poi il Presidente rilasciò un'importante dichiarazione. Poi crollò un ponte in Virginia. Poi il Premier Papadopulos assicurò Ryan che il governo della Grecia era pronto a respingere qualsiasi minaccia. Poi bruciò un piccolo edificio nelle vicinanze di Bong Son. Poi l'annunciatore parlò di Wall Street, dove il mercato era insolitamente fiacco. Poi ci fu un breve cartone animato per la pubblicità del Caffè Yuban. Poi una giovane donna fece vedere a Ryan e ad Alexandra la cera migliore per il pavimento della loro cucina. Poi, nelle notizie di cronaca varia, il settantaduenne Andrew Burns, di Fort Laurendale, in Florida, vinse una gara nazionale di bocce per dilettanti. Poi dodici clown raccolsero fondi in un auditorio di New York a favore dei bambini ritardati di mente. Poi diverse giovani donne indossarono costumi da bagno decorati con grandi dischi di plastica. Poi il Boston sfidò il Filadelfia e il Pur- due batté l'Indiana State.

Erano le otto e dieci.

Presto sarebbe stato il giorno seguente. Era intrappolato in quella sequenza, e non poteva svegliarsi.

LA CITTA' DELLA LUCE PENETRANTE

È, per lo più, divertente. Non è sempre stato cosi, ma lo è ora. Non sembra ci sia limite, a questo piacere. Nuovi orizzonti continuano a schiudersi. Le generazioni più anziane avrebbero difficoltà a capirlo a causa dei vari blocchi psicologici, come l'Etica Protestante del Lavoro e Freud. Ma noi non pensiamo al passato, non più.

Per esempio, ci sono passatempi, oppure attività creative di vario genere, attive e passive. Per non parlare, naturalmente, del sesso. Una vita piena ed equilibrata ha molti aspetti. A me piace costruire modellini di barche e conosco molte persone che hanno la stessa vocazione e ne traggono molto piacere. Una volta all'anno c'è una fiera di modellismo, e la gente viene da centinaia di chilometri di distanza per mostrare il proprio lavoro e scambiarsi informazioni utili. È solo un esempio.

L'assistenza medica è sempre disponibile, così non c'è alcuna ragione di non sentirsi al meglio. Questa è la mia opinione. Ognuno ha il diritto di avere le proprie opinioni, altrimenti questa non sarebbe una democrazia. Non siamo i servitori dello Stato, ma è vero il contrario. C'è sempre spazio per un libero scambio di idee. Certa gente non si divertirebbe se non potesse discutere e polemizzare a piacimento, anche se io non sono fatto così.

Per la stessa ragione preferisco gli sport individuali a quelli di gruppo. Sono un buon nuotatore e mi piace sciare. Non conosco sensazione migliore di quella di scendere da un pendio nevoso con il vento in faccia e il bagliore della neve negli occhi, ma ci vorrebbe uno scrittore migliore di me per trasferire sulla carta l'impressione che provo.

A volte basta guardare certe cose belle per trarne grande soddisfazione, se si è nello spirito adatto. A volte, per esempio, è più bello guardare il corpo di una persona che fare l'amore con lei. Oppure guardare le montagne, il mare, l'erba, la venatura di un pezzo di legno... praticamente qualsiasi cosa. È una questione, per lo più, di essere ricettivi.

Chiunque sia stato innamorato sa com'è difficile esprimere che

cosa ci sia di bello nell'essere innamorati, benché tutti siano d'accordo, ne sono certo, che è una delle esperienze più belle della vita. Sono stato innamorato parecchie volte, anche se non lo sono in questo momento. Non è solo una questione di sesso, dato che è possibile amare senza fare l'amore. Tuttavia il sesso accresce l'eccitazione dell'amore, non c'è dubbio. Ho amato una ragazza di nome Nina. A tutti e due piaceva ballare e andavamo spesso a ballare, al Ponte, al Metropolitan, alla Città della Luce Penetrante, ovunque ci fosse della buona musica. È stato un periodo bellissimo, che non dimenticherò mai. Nina aveva lunghi capelli biondi e si faceva molti abiti, perché le piaceva farsi le cose da sé. Quando facevamo l'amore a volte era come essere in paradiso. Inoltre, lei aveva uno splendido senso dell'umorismo, più di me, e questa è la ragione per cui alla fine siamo stati costretti a rompere. Così per lo meno me lo spiego io.

Ma la vita continua, ed è un errore considerare una persona "indispensabile": il mondo è pieno di gente. Dopo Nina c'è stata Carol e dopo Carol, Sylvia. Quanto a Nina, dopo di me c'è stato Doug. A volte penso che la vita sia come uno di quei giochi che si imparano a scuola, basati sul concetto di Probabilità. Ma preferisco non approfondire questa mia teoria: non sono un intellettuale. Apprezzo questa qualità negli altri, ma io sono sempre stato capace di riconoscere e accettare i miei limiti. Se non ne fossi capace, probabilmente sarei piuttosto infelice, e io credo invece che ognuno abbia il dovere di essere quanto più felice possibile.

In questo periodo vivo con alcuni amici in una vecchia villetta a un centinaio di metri dalla spiaggia. Il tempo di solito è bello, così riusciamo a fare molte ore di nuoto e di sci acquatico. Anche nelle rare giornate coperte c'è sempre qualcosa da fare, come andare a trovare vecchi amici e magari ubriacarsi un po', guardare un buon programma, o anche solo stare insieme. Ci sono poi piaceri da godere in solitudine. Per esempio, come ho detto prima, le mie barche.

Esiste però un rischio nella solitudine eccessiva, specialmente se non c'è un minimo di attività pianificata. A volte Nina se ne stava seduta per giorni senza parlare, senza leggere, senza nemmeno guardare, e io sono quasi sicuro che in quelle occasioni era depressa. Altre volte, naturalmente, era un turbine, tanto che era difficile tenerle dietro. Oppure parlava. Parlava per ore di seguito, su qualsiasi

argomento immaginabile. Probabilmente devo buona parte della mia capacità di conversatore a quelle serate con Nina.

L'amore deve essere un dare e un ricevere, e mi sono chiesto a volte cosa davo io a Nina in cambio di tutte le cose che lei dava a me. Sesso, naturalmente, ma credo ci fosse qualcos'altro. Un giorno cercò di spiegarmelo, dicendo che certe volte si sentiva con me come se fosse stata in un giardino giapponese, pace e senso di quieta autosufficienza. Parole sue. A me non sembra molto, ma doveva significare qualcosa per lei. Chissà? Comunque, stavamo molto bene insieme, finché durò, ed è questo che conta.

Bene, vivevamo insieme da tre, forse quattro settimane, quando Nina incontrò Doug. Doug era un intellettuale, programmatore di moda per una di quelle grosse imprese. Avrei pensato che fosse troppo vecchio per lei, ma le ragazze come Nina spesso preferiscono gli uomini più anziani. Andammo insieme in diversi posti, compreso uno di quei ristoranti dove si mangia tutto quello che si vuole, ma di solito erano serate molto tranquille. A ripensarci, credo di essere troppo sfrenato per cose così. Comunque fosse, ci staccammo uno dall'altro, pur non smettendo mai di essere buoni amici. Io mi sistemai con Carol, Nina andò a vivere con Doug, e insieme decidemmo che era la soluzione migliore. Nessuno dei due provò alcun rimpianto perché era stata un'avventura meravigliosa finché era durata.

Ho l'impressione che sia venuta fuori la storia di Nina, anche se non pensavo che sarebbe finita così quando l'ho incominciata. Non ho mai scritto un racconto, prima, solamente lettere e non tanto spesso. Forse, invecchiando, diventerò un intellettuale anch'io.

Quello che sto cercando di dimostrare è che la vita è così piena di esperienze meravigliose, che dovremmo essere sempre pronti ad accettarle come vengono. La bellezza non è soltanto un bel quadro, o come appaiono le cose sott'acqua, ma è diffusa dappertutto. A volte ce ne può anche essere troppa e ti può distruggere, ma di solito, penso, è una sensazione meravigliosa. Così, non ci sono scuse per non essere felici e per non divertirsi.

POLVERE DI LUNA, PROFUMO DI FIENO E MATERIALISMO DIALETTICO

1

Stava morendo per la Scienza.

Questo era, infatti, un vero e proprio mausoleo della fisica. Tutte le grandi intelligenze delle epoche antiche erano qui cristallizzate nella roccia: Arpalo, Platone, Archimede, Tycho, Longomontanus e Faraday. E, sulla faccia nascosta, una schiera più recente di suoi compatrioti: Kozyrev, Ezerski, Pavlov. Un grande onore, quindi, essere il primo a raggiungerli fin di persona, moderno Ganimede rapito nell'Olimpo.

Nove minuti.

E che cosa magnifica, quale infinita sorgente di progresso

scientifico, era conoscere l'esatto colore del cratere Tolomeo, grigio, e poter misurare con una precisione mai prima raggiunta l'altezza delle sue pareti, 1.607 metri, e collezionare i campioni di polvere grigia e raccogliere frammenti di roccia per esaminarli, pesarli, analizzarli, aggiungendo nuovi dati a quelli già conosciuti, espandendo in questo modo gli orizzonti del mondo conosciuto, oggi la Luna domani Marte, e poi sempre più lontano fino alla stella più remota dove la dimensione temporale si perdeva nel trionfo dell'entropia. Magnifico.

Ma là, simile al teschio nella cella di un frate certosino, non restava che quella parola: entropia. Perché quella doveva essere sempre l'ultima parola che la scienza aveva da dire su ogni argomento? Che vantaggio si ricavava dal sapere che l'universo, come l'uomo, era mortale? E che un giorno la Terra avrebbe avuto pianure non più verdi del cratere Tolomeo, e che il Sole sarebbe morto e che alla fine di tutte le cose non ci sarebbe stato che il niente, il nulla, la morte?

Morte: per quante volte ripetesse quella parola, la sua mente non sarebbe mai riuscita a comprenderla. Solo la morte sa cos'è la morte. E tra nove, anzi tra sette minuti e mezzo, anche lui sarebbe morto. E né lui, Mikhail Andreievich, né nessun altro sapeva perché. Un elemento di controllo difettoso, un piccolo guasto non previsto, e tutto era fallito. Ma anche questo rientrava nel significato profondo di entropia.

Avanzò camminando nel cratere, allontanandosi dalla nave che lo

aveva tradito, le gambe tenute allargate dalla pesante tuta, simile a un giocatore di rugby infortunato che lasci il campo, attento a che nemmeno una goccia del suo dolore venga

versata dall'amara coppa. Raccolse l'ultimo contenitore di polvere e con il vassoio tornò alla navicella. All'interno del casco la radio ronzò richiamando la sua attenzione. Sei minuti. Un po' meno di sei minuti.

"Se trattenessi il fiato...", pensò.

A uno a uno tolse i contenitori dai loro alloggiamenti e li vuotò sulle soprascarpe della rigida tuta gonfia color giallo brillante. La polvere di Luna cadde compatta e veloce come una pietra, senza alcuna traccia di morbidezza colloidale. Un gesto inutile. Rivolse lo sguardo a oriente, nel punto dove la Terra al primo quarto sorgeva bassa all'orizzonte. La Russia si trovava adesso nella parte buia, nella zona notturna della Terra.

E anche lo spazio era buio e vuoto, e la Terra era solo una sfera ruotante in quel vuoto, e cosi la Luna e il Sole e le stelle, globi di gas incandescente. A pensarci! A pensare che sarebbe morto perché non aveva più ossigeno con il quale nutrire le cellule del suo sangue. A pensarci...

Ma non c'era tempo per pensare a niente. Presto, molto presto, avrebbe dovuto smettere del tutto di pensare.

La radio continuava a emettere il suo ronzio.

Mosche che ronzano attorno a una carcassa. Non ci sarebbero state mosche sulla Luna, almeno, dato che non c'era atmosfera. Non c'era vita, qui. Di nessun tipo. E tutte quelle belle storie che non potevano essere vere perché sulla Luna non esisteva la vita. Nemmeno la sua, e nemmeno la sua bella storia.

Si rese conto che stava trattenendo il respiro, cercando di non respirare. La bestia ottusa annidata nel fondo della sua mente conscia credeva ancora che si sarebbe potuta salvare. Povera cosa ottusa. Come sua madre, che con l'ultimo respiro aveva baciato un'icona mentre gli intelligenti occhi grigi mostravano di sapere che non ci sarebbe stata un'altra vita. Le labbra avevano creduto, ma gli occhi no.

Con la lingua attivò il microfono.

— Sì ? — disse.

Oh, Mikhail! Eravamo preoccupati. Pensavamo...

L'armonioso contralto di Tonia era riconoscibile anche attraverso i

quattrocentomila chilometri di vuoto.
No, non ancora.
Abbiamo scoperto l'origine del guasto: come aveva supposto Dimitri per primo, la terza unità di iniezione del carburante non era in sincrono con...
Per favore, Tonia. Non è questo che può aiutarmi! —
La foga che aveva messo in queste parole suggeriva che, invece, c'era qualcosa che l'avrebbe potuto aiutare.
Ci fu una pausa prima che Tonia riprendesse a parlare. Il cambiamento nella voce della donna faceva pensare che avesse pianto.
—Tutti pensiamo che sei stato così...
Le parole si persero tra i disturbi.
Coraggioso ? — chiese lui, interpretandoli esattamente. — È coraggio continuare a mangiare e a bere fin che c'è cibo ? È coraggio respirare? Questo è il mio coraggio.
Che cosa dicevi, Mikhail ? Ti abbiamo perso per un minuto.
Niente.
Assya ti manda il suo amore, Mikhail.
Quattro minuti.
Mandale il mio.
Tolse la comunicazione usando la lingua e pensò come quel gesto fosse simile a un bacio, e come ne fosse diverso.
No, non stava morendo per la Scienza, perché la Scienza non è una buona ragione per morire.
2
Stava morendo per l'Amore.
Non aveva forse detto a se stesso, in quell'estate di tanto tempo prima, "adesso posso morire senza rimpianti e qualunque altra cosa è superflua"? E la sua Assya non era stata allora incredibilmente bella? La pelle chiara e morbida come quella di una pesca, il sorriso appena accennato, ma pronto, il profumo di fieno nei capelli d'oro e le infinite sfaccettature dei suoi occhi grigi. Forse che anche solo il ricordo di lei e di quell'unica estate calda non gli aveva dato ragioni sufficienti per un'intera vita?
"Ma è passato", si disse, "è finito".
Vero. Come non è possibile impedire al mondo di girare, così è impossibile impedire alla bellezza e all'amore di andarsene. Se ne

andranno in un giorno o in un anno, ma se ne andranno. Non c'è bellezza né nobiltà d'animo che, come tutti gli altri valori umani, non sia effimera. C'è un'entropia dello spirito a fianco di quella del mondo fisico. Come la carne, un tempo soda, anche il carattere di Assya con il tempo si era fatto flaccido e molle per mancanza di esercizio. Per Assya, come per la maggior parte della gente, del resto, la morte non veniva di colpo ma un po' alla volta. Amore? No, ormai non ne rimaneva più.

Eppure l'erba era stata così verde quell'estate, e il sole sembrava riversare sulla Terra fiumi di vita. Mentre spostava le balle di fieno lavorando a fianco di Assya nella calura, aveva dimenticato le preoccupazioni dell'università e tutto, tutto tranne i loro due corpi e l'atmosfera d'amore che li avvolgeva. Certo, allora il trascorrere dei giorni era stato piacevole, con la scura volta del cielo a fare da baldacchino in quelle notti che sembrava non dovessero finire mai. Già, un idillio.

Ma molto molto tempo prima.

Adesso i campi, nei quali avevano lavorato assieme, erano stretti nella morsa del ghiaccio invernale e, se la Russia non fosse stata nella zona buia della Terra, avrebbe potuto vederla risplendere, così come in quel momento vedeva brillare, al sole del mattino, l'Europa del Nord.

Ogni anno la terra moriva, ma, dopo una stagione di freddo, risorgeva a nuova vita. Il suo inverno, invece, non sarebbe mai finito. Ma che importava? Non era contento di quell'estate, di quel sole, di quei baci?

Forse che riviverla avrebbe aggiunto qualcosa a quello che già aveva avuto?

Parole. Non c'era consolazione nelle parole.

— Assya — sussurrò con rimpianto e, anche se lui l'avrebbe negato, con invidia. Perché lei sarebbe rimasta, mentre lui sarebbe morto.

Un minuto e mezzo.

La radio stava sempre ronzando.

Se solo avesse potuto uscirne in una esplosione di gloria, come una falena che s'immola alla fiamma, invece di trascinarsi per una settimana, per un'altra e un'altra ancora, assistendo al progressivo annullamento di ogni magnanimità, di ogni sentimento.

No, non stava morendo per l'Amore, perché l'Amore non è una

buona ragione per morire.

3

Stava morendo per lo Stato.

La Scienza è impersonale e l'Amore muore prima degli amanti. Ma ci sono ideali, disse a se stesso, che possiedono l'autorità dell'una senza perdere l'umanità dell'altro. Lui era, come ogni astronauta deve essere, un po' patriota e, in piccola parte, un po' fanatico. Era membro del Partito fin da quando aveva diciotto anni, cosa questa né facile né frequente, specie per uno studente che eccelle in matematica e fisica.

Lui credeva, con qualcosa di molto simile al fervore religioso, nel futuro del suo paese e nei suoi destini. Era orgoglioso - ma quale russo poteva non esserlo? - di quello che il suo paese aveva fatto in cinquantanni, nonostante le forze che gli si erano continuamente schierate contro, forze tanto potenti che anche adesso, osservando il verde globo che sorgeva all'orizzonte lunare, lui non poteva reprimere un lieve senso di paranoia. E ormai, nonostante tutto, nonostante tutto quello che gli altri avrebbero potuto fare, era stata la Russia, la sua Russia, a raggiungere per prima la Luna, a mandare un uomo sulla superficie del satellite.

Anche se mai nessuno avrebbe saputo che quell'uomo si chiamava Mikhail Andreievich Karkhov. Infatti la notizia del grande balzo in avanti fatto dall'Unione Sovietica sarebbe stata resa nota solo dopo il suo riuscito rientro sulla Terra. Un fallimento, al contrario, non sarebbe stato reso noto, proprio perché renderlo pubblico non sarebbe servito all'interesse nazionale. E, in senso lato, l'interesse nazionale non era anche il suo interesse?

Eppure gli sarebbe piaciuto che qualcuno lo sapesse. Una debolezza.

La maggior parte dei martiri della Rivoluzione e della battaglia di Stalingrado non avevano forse fatto una morte oscura? Forse che il loro sacrificio era stato meno prezioso perché si erano persi i loro nomi? Avrebbe voluto rispondere di no, ma le sue labbra rimasero chiuse.

Cosa sarebbe successo se fosse riuscito nell'impresa? Se fosse diventato un eroe? Questo avrebbe forse cambiato il fatto

che un giorno anche lui avrebbe dovuto morire e che, di fronte alla morte, non esiste né gloria né orgoglio? Niente, solo un po' più di vita,

pochi altri secondi... un altro respiro.

No, nonostante lo volesse, non stava morendo per lo Stato.

4

L'ossigeno era finito. Guardò, senza comprendere, un'ultima volta la Terra, poi, ignorando il ronzio che veniva dalla radio, allentò le viti che tenevano fissato il visore al casco.

Morì così, senza sapere che non c'è mai una buona ragione per morire.

CASABLANCA

Tutte le mattine l'uomo con il fez rosso portava su un vassoio i crostini e il caffè. Chiedeva educatamente come stavano, e la signora Richmond, che masticava un po' di francese, rispondeva che stavano bene. L'albergo, però, passava sempre la stessa qualità di marmellata, quella di susine, e questo, alla lunga, li aveva stancati, tanto che la signora Richmond era uscita a comprare un vasetto di marmellata di fragole. Ma anche questa, dopo un po', li aveva stancati come quella di susine. Così avevano deciso di alternarle : un giorno la marmellata di fragole e il giorno dopo quella di susine. Avrebbero addirittura preferito non fare colazione in albergo, solo che così facendo risparmiavano.

Quando scesero nell'atrio, la mattina del loro secondo mercoledì al "Belmonte", scoprirono che al banco per loro non c'era posta.

— Non possiamo proprio aspettarci che ci tengano in considerazione, qui — disse la signora Richmond in tono d'orgoglio ferito, dato che era lei quella che sperava in una lettera.

Già, credo di no — le diede ragione Fred.

Comunque sto di nuovo poco bene. Deve essere stato quello che abbiamo mangiato ieri sera. Ti spiacerebbe uscire da solo a comprare il giornale?

Così Fred uscì da solo e andò all'edicola all'angolo. Non avevano né il "Times" né la "Tribune". E non c'erano nemmeno i consueti quotidiani inglesi. Fred decise allora di spingersi fino al negozio di giornali di fianco al lussuoso hotel "Marhaba". Lungo la strada qualcuno cercò di vendergli un orologio d'oro. Fred aveva l'impressione che tutti, in Marocco, avessero tentato di vendergli un orologio d'oro.

Il negozio aveva ancora alcune copie del "Times" della settimana precedente. Fred le aveva già lette.

— Dov'è il "Times" di oggi? — chiese ad alta voce, in inglese.

L'uomo di mezza età che si trovava dall'altra parte del bancone scosse tristemente la testa: impossibile dire se perché non aveva capito la domanda di Fred o perché non conosceva la risposta. In compenso

chiese a Fred come stava.

— "Biien" — rispose Fred senza convinzione — "biien".

Il giornale locale in francese, "La Vigie Marocaine", aveva degli enormi titoli neri che Fred non fu in grado di decifrare.

Fred parlava quattro lingue: "inglese, irlandese, scozzese e americano". Con quelle, era solito affermare, ci si poteva far capire in tutto il mondo libero.

Alle dieci, ora Bulova, Fred si trovò quasi per caso di fronte alla sua gelateria preferita. Di solito, quando era con sua moglie, non poteva indulgere alla propria golosità perché la signora Richmond, che aveva lo stomaco delicato, non si fidava dei prodotti fatti con il latte marocchino, a meno che non fossero bolliti.

Il cameriere sorrise e disse: — Buongiorno, mister Richmon.

Chissà per quale strana regione gli stranieri non riuscivano mai a pronunciare correttamente il suo cognome.

Buon giorno — rispose Fred.

Come va?

Bene, grazie.

Bene, bene —disse il cameriere. Ma sembrava triste: forse voleva dire qualcos'altro, ma il suo inglese era limitato.

Per Fred, era sbalorditivo costatare che aveva dovuto girare mezzo mondo per scoprire proprio qui la miglior cassata che avesse mai assaggiato. Invece dei bar, i giovanotti della città frequentavano gelaterie come quella, proprio come aveva fatto lui durante la giovinezza passata nello Iowa, al tempo del proibizionismo. La cosa, probabilmente, qui a Casablanca aveva a che fare con la religione maomettana.

Un lustrascarpe vestito di stracci gli si avvicinò e gli chiese di spazzolargli le scarpe. Fred, che già le aveva molto lucide, spostò lo sguardo, attraverso la vetrina della gelateria, all'agenzia di viaggi sull'altro lato della strada. Il ragazzo prese a mormorare "monsieur", "monsieur", fino a che Fred sarebbe stato felice di prenderlo a calci. La politica migliore era quella di ignorare i mendicanti: se non li si degnava di uno sguardo se ne andavano più in fretta. L'agenzia di viaggi esponeva un manifesto con una bionda molto carina in costume da cowboy. Era una pubblicità delle Linee Aeree Pan Am.

Finalmente il lustrascarpe se ne andò. La faccia di Fred era ormai

rossa per la rabbia repressa. 1 radi capelli bianchi che la sormontavano contribuivano a rendere più evidente il rossore, simile a quello di un tramonto invernale.

Un uomo robusto entrò nella gelateria con un fascio di giornali francesi. Stavolta, nonostante la lingua, Fred riuscì a capire il senso dei titoli. Ne prese uno e tornò all'albergo di filato, lasciando la cassata a metà.

Fece appena in tempo a entrare in camera che la signora Richmond si mise a strillare: — Non è terribile?

Sul letto, aperta, aveva anche lei una copia del giornale.

— E non dice "niente" di Cleveland.

A Cleveland abitava Nan, la figlia sposata dei Richmond. Non era ovviamente neanche il caso di chiedersi cosa poteva essere successo alla loro casa. Era in Florida, a soli cinquanta chilometri da Cape Canaveral, e avevano sempre saputo che in caso di guerra sarebbe stato uno dei primi posti a scomparire.

Luridi rossi! — imprecò Fred facendosi di nuovo paonazzo in volto.

Sua moglie si mise a piangere.

— Maledetti. Cosa dice il giornale? Com'è cominciata ?

Credi — chiese la signora Richmond — che Billy e Midge fossero alla fattoria dalla nonna Holt?

Fred stava sfogliando lentamente le pagine della "Vigie Marocaine" in cerca di fotografie. Non ce n'erano, fatta eccezione per due di repertorio, una in prima pagina della nuvola a forma di fungo e una in seconda pagina del presidente col cappello da cowboy. Cercò di leggere l'articolo di fondo, ma non ne capì gran che.

La signora Richmond, scossa dai singhiozzi, uscì di corsa dalla stanza.

Fred avrebbe voluto fare a pezzi quel maledetto giornale. Per calmarsi, si versò un bicchierino dalla bottiglia di bourbon che teneva nel cassettone. Poi uscì a sua volta nel corridoio e chiamò attraverso la porta chiusa del gabinetto.

—Vedrai, scommetto che alla fine li faremo fuori tutti quanti, dannazione.

La cosa non fu di alcun conforto alla signora Richmond.

Soltanto il giorno prima, la signora Richmond aveva scritto due lettere. Una alla sua nipotina Midge e l'altra alla madre di Midge, Nan.

La lettera a Midge diceva :

2 Dicembre Cara mademoiselle Holt,

eccoci dunque nella romantica Casablanca, dove l'antico e il moderno vanno a braccetto. Le palme crescono sul viale proprio fuori della finestra del nostro albergo e così, qualche volta, non ci sembra nemmeno di avere lasciato la Florida.

A Marrakesh abbiamo comprato dei regali per te e per Billy e, se le poste funzionano, credo che dovreste riceverli in tempo per Natale. Vi piacerebbe sapere cosa c'è in quei pacchi, non è vero? Ma dovrete aspettare fino a Natale! Comunque dovreste ringraziare ogni giorno il Signore, miei cari, per il fatto di vivere in America. Se solo poteste vedere i poveri bambini marocchini che chiedono la carità per le strade... non possono andare a scuola e molti non hanno né le scarpe né vestiti per l'inverno. E non credere che qui non faccia freddo, anche se siamo in Africa. Tu e Billy non sapete quanto siete fortunati.

Durante il viaggio in treno a Marrakesh, abbiamo visto i contadini arare i campi in "Dicembre". Pensa: ogni aratro è tirato da un asino e un cammello. Credo che questa possa essere una cosa interessante da raccontare all'insegnante di geografia.

Casablanca è meravigliosamente eccitante e spesso vorrei che tu e Billy foste qui insieme a noi a divertirvi. Ma chissà, forse un giorno... Fa' la brava e ricordati che presto sarà Natale.

La tua nonnina che ti vuole bene

La seconda lettera, diretta alla madre di Midge, diceva quanto segue :

Lunedì 2 Dicembre Pomeriggio

Cara Nan,

con te non ho motivo di fingere. Del resto l'avrai già capito dal tono della mia prima lettera, scritta quando ancora non ero del tutto sicura di quello che provavo: sì, il Marocco è stato una delusione terribile. Non potresti credere neanche alla metà delle cose che ci sono successe. Ti basti sapere che in questo paese è praticamente impossibile spedire per posta un pacco all'estero! Così dovrò aspettare fino a quando non saremo in Spagna per mandare a Midge e Billy i loro regali di Natale.

Meglio non dirglielo, però, ai ragazzi !

Marrakesh è stata terribile. Fred e io ci siamo persi nel quartiere arabo, da credere che non ne saremmo più usciti! C'era una sporcizia

incredibile, al punto che solo a parlarne mi sento male. Figurati che dopo una simile esperienza mi sono praticamente chiusa in albergo. Fred si è molto arrabbiato, e così abbiamo preso il treno e siamo tornati a Casablanca la notte stessa. Almeno qui ci sono dei ristoranti decenti. Si può mangiare un'ottima cena alla francese per circa un dollaro.

Dopo tutto questo, penso che farai fatica a credermi se ti dico che abbiamo deciso di rimanere qui per altre due settimane. Solo allora partirà la prossima nave per la Spagna. Ancora due settimane!!! Fred dice prendiamo un aereo, ma tu mi conosci... del resto, se dovessimo fare il viaggio sui treni locali (che è l'unico altro modo dì viaggiare) con tutto il nostro bagaglio, credo che morirei.

Ho finito l'unico libro che mi ero portata dietro, e adesso, tranne i giornali, non ho più niente da leggere. Solo che i giornali sono stampati a Parigi e pubblicano un mucchio di notizie dall'India o dall'Angola che io trovo deprimenti oppure notizie di politica europea che non riesco a capire. Chi è il Cancelliere Zucker e cosa ha a che fare con la guerra in India? Dico io, se la gente si mettesse a sedere attorno a un tavolo e cercasse di capirsi, la maggior parte dei cosiddetti problemi del mondo sparirebbe. Be', questa è la mia opinione, ma me la devo tenere per me, se non voglio che a Fred venga un colpo. Conosci Fred! Lui dice sganciate una bomba sulla Cina rossa e al diavolo! Buon vecchio Fred!

Spero che tu e Dan stiate bene e spero anche che Billy e Midge vadano bene a scuola. Siamo stati davvero contenti quando abbiamo saputo che Billy ha preso dieci in geografia. Fred dice che il merito è suo, per tutte le storie che lui gli ha raccontato dei nostri viaggi. Forse una volta tanto ha ragione!

Bacioni cari mamma

Fred, il pomeriggio prima, si era dimenticato di spedire le due lettere e adesso, dopo le notizie sui giornali, non gli sembrava che la cosa avesse più molta importanza. Gli Holt, Nan e Dan e Billy e Midge, erano ormai probabilmente tutti morti.

È così strano — osservò la signora Richmond, durante il pranzo al ristorante — ancora non riesco a credere che sia successo davvero. Qui non è cambiato niente; eppure dovrebbe esserci qualche differenza.

Maledetti rossi.

Vuoi bere tu il resto del mio vino? Sono troppo sconvolta.

Cosa pensi che dovremmo fare? Credi che dovremmo tentare di telefonare a Nan?

Una telefonata transcontinentale? Non è lo stesso fare un telegramma?

Così, dopo mangiato, andarono a piedi all'ufficio del telegrafo, che si trovava nello stesso edificio della posta centrale, e riempirono un modulo. Il testo del messaggio sul quale alla fine si accordarono fu il seguente :

STATE TUTTI BENE PUNTO DI DOMANDA È STATA COLPITA CLEVELAND PUNTO DI DOMANDA ATTENDIAMO RISPOSTA.

Per spedirlo ci volevano quindici dollari, un dollaro a parola. L'ufficio postale non accettò un traveller's cheque, perciò, mentre la signora Richmond lo aspettava al banco, Fred attraversò la strada diretto alla Banca del Marocco per cambiarlo.

Da dietro la grata il cassiere guardò con aria dubbiosa l'assegno di Fred e gli chiese di mostrargli il passaporto. Poi portò assegno e passaporto in un altro ufficio. Fred cominciò a innervosirsi quando vide che il tempo passava e non succedeva niente. Era abituato a essere trattato con più riguardo, insomma! Il cassiere tornò finalmente insieme a un signore corpulento, non molto più giovane dello stesso Fred, che indossava un abito a righine e aveva un fiore all'occhiello.

Siete voi il signor Richmon? — chiese l'uomo anziano.

Certo che sono io. Non avete visto la foto sul passaporto?

Mi spiace, signor Richmon, ma non siamo in grado di cambiarvi questo assegno.

Cosa volete dire? Non è la prima volta che cambio qui i miei assegni. Guardate, l'ho anche segnato: quaranta dollari il ventotto novembre e venti dollari il primo dicembre.

L'uomo scosse la testa. — Mi scuso, ma non possiamo più cambiarvi gli assegni.

Vorrei parlare con il direttore.

Vi ripeto, signor Richmon: mi spiace, ma non ci è più possibile cambiarvi gli assegni. Vi ringrazio. —

Si voltò e fece per andarsene.

Ehi, voglio vedere il direttore! — Tutti, nella banca, impiegati e clienti, stavano adesso fissando Fred che era diventato color rosso

fuoco.

Sono io il direttore — disse l'uomo con l'abito a righine. — Arrivederci, signor Richmon.

Questi sono travellers'cheques dell'American Express. Sono validi in tutto il mondo!

Il direttore tornò nel suo ufficio e il cassiere si dedicò a un altro cliente. A Fred non rimase che tornare nell'ufficio postale.

Dovremo tornare qui più tardi, cara — disse a sua moglie.

Lei non gli chiese il perché, e lui non si prese la briga di spiegarglielo.

Comprarono della roba da mangiare da portarsi in albergo, dato che la signora Richmond non se la sentiva di cambiarsi per cenare fuori.

Il direttore dell'albergo, un uomo magro e nervoso che portava occhiali cerchiati di metallo, li stava aspettando al banco. Senza dire niente, presentò loro il conto della stanza.

Fred protestò vivacemente.

— Abbiamo già pagato. Abbiamo anticipato fino al dodici del mese. Si può sapere cosa state cercando di combinare?

Il direttore sorrise, mettendo in mostra alcuni denti d'oro. Spiegò, in un inglese stentato, che quello era il conto.

"Nous sommes payée" — disse la signora Richmond. Poi, sottovoce, al marito: — Fagli vedere la ricevuta.

Il direttore esaminò il foglietto.

—"Non, non, non" — ripeté, scuotendo la testa.

E diede a Fred, al posto della ricevuta, il nuovo conto.

—Vi farò una nuova ricevuta, grazie.

Il direttore sorrise e fece per allontanarsi. Fred agì senza riflettere: afferrò l'uomo per il polso e gli strappò la ricevuta dalle dita. Il direttore gli urlò delle parole in arabo. Fred prese la chiave della loro stanza, la numero 216, dalla rastrelliera dietro il banco. Quindi afferrò sua moglie per un gomito e la spinse su per le scale, mentre l'uomo con il fez rosso stava scendendole di volata per rispondere alla chiamata del direttore.

Appena entrati, Fred chiuse a chiave la porta della camera. Tremava ed era senza fiato. La signora Richmond lo fece sedere e gli mise una pezza bagnata sulla fronte che scottava. Cinque minuti dopo,

un foglietto di carta venne fatto scivolare sotto la porta. Era il conto.

Guarda qui! — esclamò Fred. — Quaranta dirhem al giorno. Otto dollari! Quel figlio di puttana!

Il normale costo giornaliero della stanza era di venti dirhem e i Richmond, dato che avevano prenotato e pagato in anticipo per due settimane, avevano ottenuto uno sconto che lo aveva portato a quindici dirhem al giorno.

Calmati, Freddy.

Quel bastardo!

Probabilmente si tratta di un equivoco.

Ha visto questa ricevuta, no? L'ha fatta lui stesso, del resto. E lo sai perché ha cambiato le carte in tavola: per quello che è successo. Credo che non potrò più neanche cambiare i miei assegni d'ora in poi. Quel figlio di puttana!

Andiamo, Freddy. —

Gli passò dolcemente la pezza umida sui capelli bianchi che gli erano scesi sulla fronte.

Non dirmi così! So quello che faccio e quali sono i miei diritti. Andrò al consolato americano a sporgere reclamo.

È una buona idea, ma non oggi, Freddy. Restiamo in camera fino a domani. Siamo tutti e due troppo stanchi e sconvolti. Domani andremo insieme al consolato. Forse per allora sapranno anche qualcosa di Cleveland. —

La signora Richmond venne interrotta nella sua opera di persuasione da un nuovo attacco della sua malattia. Uscì nel corridoio, ma ritornò subito indietro.

— La porta della toilette è chiusa col lucchetto — disse.

Aveva gli occhi spalancati per il terrore. Cominciava a capire cosa stava succedendo.

Quella sera, dopo un pasto frugale a base di olive, panini al formaggio e fichi, la signora Richmond si sforzò di apparire allegra.

In effetti, siamo stati molto fortunati — disse — a essere qui invece che là, quando è successo. Almeno siamo vivi. Dovremmo ringraziare il Signore per questo.

Se li avessimo bombardati venti anni fa, adesso non saremmo in questa situazione. Non l'avevo detto allora che avremmo dovuto bombardarli?

Sì, caro. Ma non serve piangere sul latte versato. Cerca di vederla dal lato positivo, come faccio io.
Maledetti sporchi rossi.
Il bourbon era finito. Era buio e fuori, dall'altra parte della piazza, una scritta luminosa al neon con la pubblicità delle sigarette Olympic Blue ("C'est mieux!") lanciava il suo intermittente richiamo, come in tutte le altre notti del loro soggiorno a Casablanca. Niente qui sembrava essere stato toccato dagli avvenimenti terribili accaduti dall'altra parte dell'oceano.
Non abbiamo più buste — si lamentò la signora Richmond. Stava tentando di scrivere una lettera alla figlia.
Fred guardava fuori della finestra e si chiedeva come poteva essere andata: forse il cielo era stato nero di aerei ? Stavano ancora combattendo in India e in Angola? E che aspetto aveva, adesso, la Florida? Aveva sempre avuto l'intenzione di costruirsi un rifugio antiatomico nel cortile posteriore della loro casa in Florida, ma sua moglie era stata contraria. Ormai sarebbe stato impossibile sapere chi dei due aveva avuto ragione.
Che ore sono? — chiese la signora Richmond caricando la sveglia.
Lui guardò il suo orologio, che era sempre esatto.
—Le undici, ora Bulova.
Era un Accutron che la sua compagnia, la "Iowa Mutual Life", gli aveva regalato quando era andato in pensione.
Dalla direzione del lungomare venne improvviso uno scoppio di grida miste al rumore del metallo percosso. Man mano che il frastuono cresceva, Fred fu in grado di scorgere la testa di un corteo che avanzava lungo il viale. Accostò le persiane in modo che rimanesse soltanto una piccola fessura attraverso cui guardare fuori.
Stanno bruciando qualcosa — disse a sua moglie. — Vieni a vedere.
Non voglio vedere queste cose.
Ma sembra un fantoccio o uno spaventapasseri. Non riesco a capire chi rappresenta... qualcuno con un cappello da cowboy, mi sembra. Scommetto che sono comunisti.
Quando la folla dei dimostranti raggiunse la piazza sulla quale si affacciava l'hotel Belmonte, si diresse a sinistra verso gli alberghi più lussuosi come il "Marhaba" e "El Mansour". Si sentiva rumore di tamburi, di piatti e un suono di corni, simile a quello delle cornamuse.

Invece di marciare in fila, i dimostranti avanzavano danzando e piroettando. Quando ebbero girato l'angolo, uscirono dalla visuale di Fred.

Scommetto che ogni straccione della città è lì fuori a soffiare nel suo corno — disse Fred, in tono astioso. — Ogni maledetto lustrascarpe e venditore d'orologi di Casablanca.

Sembrano molto contenti — disse la signora Richmond. Poi riprese a piangere.

Quella notte, per la prima volta dopo parecchi mesi, i Richmond dormirono nello stesso letto. Il rumore della manifestazione, a volte più vicino a volte più lontano, continuò per molte ore. E anche questo contribuì a rendere quella notte diversa dalle altre, dato che, di solito, Casablanca era molto silenziosa dopo le dieci di sera.

L'ufficio del console americano sembrava essere stato bombardato. La porta d'ingresso era stata scardinata e quando, dopo un attimo d'incertezza, Fred entrò, trovò tutte le stanze del pianterreno vuote, senza mobili né tappeti, e la tappezzeria strappata dalle pareti. Gli schedari erano stati vuotati e il loro contenuto bruciato al centro della sala più grande. Sui muri erano stati tracciati slogan in arabo col nerofumo.

Uscendo, scoprì che un pezzo di carta scritto a macchina era inchiodato al battente della porta scardinata. Diceva: "Tutti gli americani in Marocco, sia turisti sia residenti, sono avvertiti di lasciare il paese fino a che la presente crisi non sia superata. Il console non può garantire per la sicurezza di quanti decideranno di rimanere".

Un lustrascarpe, la testa piena di croste a mala pena coperta da un berretto di lana, cercò di fare scivolare la sua cassetta sotto i piedi di Fred.

— Va' via. Vattene... è colpa tua, credi non lo sappia? Vi ho visti stanotte. Tu e quelli come te avete combinato tutto questo. Sporchi vagabondi comunisti!

Il ragazzo fece un sorriso incerto a Fred e di nuovo cercò di mettergli la scarpa sulla cassetta.

— "Monsieur, monsieur" — bisbigliò o, forse, era: — "Merci, merci".

A mezzogiorno il centro della città pullulava di americani. Fred non si era reso conto che ce ne fossero tanti a Casablanca. Cosa facevano

qui? E dove diavolo si erano tenuti nascosti? La maggior parte era diretta all'aeroporto, con le auto cariche di bagagli. Alcuni dicevano di essere diretti in Inghilterra, altri in Germania. La Spagna, dissero, non sarebbe probabilmente stata sicura anche se, ovviamente, lo era di certo più del Marocco. Con Fred furono tutti bruschi, al limite della scortesia.

Tornò in albergo. La signora Richmond era rimasta in camera ad aspettarlo. Si erano messi d'accordo perché uno dei due rimanesse sempre in camera. Mentre Fred saliva le scale, il direttore cercò di dargli un altro conto. — Chiamerò la polizia — minacciò. Fred era troppo arrabbiato per rispondergli. Avrebbe voluto dargli un pugno sul naso e spaccargli quei ridicoli occhiali. Se avesse avuto cinque anni di meno, l'avrebbe fatto.

Hanno tolto l'acqua — annunciò drammaticamente la signora Richmond, appena il marito fu entrato nella stanza. — E l'uomo con il cappello rosso ha tentato di entrare... grazie al cielo avevo messo la catena. Non possiamo più lavarci o usare il bidè. Non so cosa succederà. Ho paura.

Non ascoltò quello che Fred le disse a proposito del consolato.

— Dobbiamo prendere un aereo — insisté lui. — Per l'Inghilterra. Tutti gli altri americani ci stanno andando. C'era un messaggio sulla porta del consola...

No, Fred, no. Non un aereo. Non mi costringerai a salirci sopra. Sono vent'anni che non lo faccio e non comincerò certo adesso.

Ma questa è un'emergenza. Dobbiamo. Cara, sii ragionevole.

Mi rifiuto di parlarne. E non alzare la voce con me, Fred Richmond. Partiremo quando salperà la nave, e questo è quanto! Ora cerchiamo di essere pratici, va bene? La prima cosa che dobbiamo fare tocca a te farla ed è quella di uscire a comprare delle bottiglie d'acqua. Quattro bottiglie e pane e... no, non ti ricorderai mai tutto. Ti scriverò una lista.

Ma quando Fred tornò, quattro ore dopo, fuori si stava già facendo scuro, e lui non aveva con sé che una bottiglia di soda, una pagnotta di pane raffermo e una scatoletta di formaggio pastorizzato.

Era tutto il denaro che avevo. Non mi cambiano più gli assegni : né alla banca né al Marhaba né in nessun altro posto. — Aveva delle macchie viola sulla faccia paonazza e la voce era rauca. Aveva urlato

per ore.

La signora Richmond usò metà della bottiglia di soda per lavarsi la faccia, quindi preparò qualche panino con il formaggio e la marmellata di fragole sostenendo per tutto il tempo la conversazione e parlando di cose allegre. Aveva paura che il marito fosse sull'orlo di un collasso di nervi.

Il giovedì dodici, un giorno prima della partenza via mare prevista, Fred andò all'agenzia di viaggi per sapere a quale molo la loro nave avesse attraccato. Fu informato che il viaggio era stato definitivamente annullato. Il quattro dicembre la nave, un mercantile iugoslavo, era nel porto di Norfolk. L'agenzia restituì i soldi dei biglietti... in dollari americani.

Non potreste darmi dei dirhem, invece?

Ma voi avete pagato in dollari, signor Richmond. —

L'impiegato parlava con un accento affettato che infastidì Fred più di un onesto accento francese.

— Avete pagato con i Travellers Cheques dell'American Express.

Preferirei però avere dei dirhem.

Impossibile.

Li cambio alla pari, che ne dite? Un dollaro per un dirhem. —

Pur essendo costretto a fare una proposta tanto assurda, non si arrabbiò nemmeno. Ormai aveva dovuto ripetere la scena troppe volte... alle banche, nei negozi, con la gente per strada.

Il governo ci ha vietato di commerciare con denaro americano, signor Richmond. Sono sinceramente dispiaciuto di non potervi aiutare. Tuttavia, se foste interessato all'acquisto di un biglietto aereo, potrei accettare i vostri assegni. Ammesso ne abbiate a sufficienza.

Non mi lasciate molta scelta, vero? — (Pensò: lei sarà furiosa.) — Quanto costano due biglietti per Londra?

L'impiegato disse una cifra. Fred diede in escandescenze.

— È un furto! Cristo, è più di quanto costa un viaggio in prima classe per New York!

L'impiegato sorrise.

— Non ci sono voli per New York, signore.

Tristemente, Fred firmò i suoi travellers cheques per pagare i biglietti. Gli ci vollero tutti, più il denaro rimborsato, e mancavano ancora cinquanta dollari. Sua moglie, comunque, aveva ancora il suo

libretto di assegni dell'American Express intatto. Esaminò i biglietti che erano scritti in francese.

— Che cosa c'è scritto, qui? Quando parte?

Il quattordici. Sabato prossimo, alle otto di sera.

Domani non c'è niente?

Mi spiace. Dovreste essere contento di avere avuto questi due biglietti. Se non fosse per il fatto che la nostra sede centrale è a Parigi e che da là ci hanno ordinato di dare la precedenza agli americani su tutti i voli della Pan Am, non saremmo stati in grado di accontentarvi.

Capisco. Il fatto è che... sono in un guaio. Nessuno, nemmeno le banche, accetta più denaro americano. Questa è la nostra ultima notte all'albergo e se dobbiamo restare anche la notte di venerdì...

Potete andare nella sala d'attesa dell'aeroporto, signore.

Fred si sfilò l'Accutron. — In America questo orologio lo paghereste circa centoventi dollari. Non vi interesserebbe...

— Mi spiace, signor Richmond. Ho già un orologio.

Fred, con i biglietti accuratamente riposti tra le pagine del passaporto, uscì attraverso la porta di cristallo. Gli sarebbe piaciuto prendere una cassata alla gelateria di fronte, ma non poteva permettersela. Non poteva permettersi niente, fino a che non fosse riuscito a vendere l'orologio. Avevano vissuto l'ultima settimana con quello che era riuscito a ricavare dalla sveglia e dal rasoio elettrico. Adesso non gli era rimasto altro.

Quando Fred ebbe raggiunto l'angolo, sentì che qualcuno lo chiamava.

—Signor Richmond, signor Richmond.

Era l'impiegato. Estrasse con cautela dal portafoglio una banconota da dieci dirhem e altre tre da cinque. Fred prese il denaro e gli diede l'orologio. L'impiegato mise al polso l'Accutron di Fred, vicino al suo vecchio orologio. Sorrise e tese a Fred la mano perché gliela stringesse. Fred se ne andò, ignorandola.

"Cinque dollari", continuò a pensare, "cinque dollari." Si vergognava troppo per tornare subito all'albergo.

La signora Richmond non era in camera. C'era invece l'uomo con il fez rosso intento a ficcare tutti i loro vestiti e gli articoli da toilette nelle tre valigie.

— Ehi! — urlò Fred. — Cosa diavolo fate? Fermatevi! Dovete pagare

il conto — strillò il direttore dell'albergo dal corridoio. — O pagate il conto o fate fagotto.

Fred cercò d'impedire all'uomo con il fez rosso di chiudere le valigie. Era furioso con sua moglie perché era uscita, probabilmente per andare alla toilette, e aveva lasciato incustodita la camera.

— Dov'è mia moglie? — chiese al direttore. — Questa è violenza.

Cominciò a sudare. L'uomo con il fez rosso tornò per chiudere le valigie.

Fred fece uno sforzo tremendo per calmarsi. Non poteva rischiare un infarto. Dopotutto, si disse, se avessero passato una o due notti nella sala d'attesa dell'aeroporto, non avrebbe fatto gran differenza. Così allontanò l'uomo con il fez rosso e terminò lui stesso di fare i bagagli. Quando ebbe finito suonò per il facchino e l'aiutò a portare le valigie nell'atrio. Si sedette su quella più grande e si mise ad attendere che tornasse sua moglie. Con tutta probabilità era andata al "loro" ristorante, a pochi isolati da lì, dove ancora le permettevano di usare la toilette. Il proprietario del ristorante non capiva perché non mangiassero più lì e non voleva offenderli, sperando forse che sarebbero tornati.

Mentre aspettava, Fred occupò il tempo cercando di ricordare il nome dell'inglese che era stato loro ospite a cena in Florida tre anni prima. Era uno strano nome che non si pronunciava per niente com'era scritto. Ogni tanto usciva in strada sperando di vedere sua moglie tornare all'albergo. Ma ogni volta che tentava di chiedere al direttore di dirgli dove fosse andata, l'uomo ripeteva il suo lamento urlato. Fred cominciò a disperarsi : lei tardava troppo. Telefonò al ristorante. Il proprietario capiva abbastanza l'inglese da rispondergli che in tutto il giorno non aveva visto la signora Richmond andare alla sua toilette.

Un'ora circa dopo il tramonto, Fred si diresse alla stazione di polizia, un vecchio edificio di stucco nella Medina vecchia, il quartiere non europeo. Agli americani veniva consigliato di non avventurarvisi dopo il tramonto.

— Mia moglie è scomparsa — disse a un uomo con un'uniforme grigia. — Ho paura che sia stata vittima di una rapina.

Il poliziotto parlò bruscamente in francese.

Mia moglie — ripeté Fred ad alta voce, facendo dei gesti con le

mani.

Il poliziotto si voltò per parlare con alcuni colleghi. Era una scena di studiata scortesia.

Fred tirò fuori il passaporto e lo agitò davanti alla faccia del poliziotto.

—Questo è il mio passaporto — urlò. — Mia moglie è scomparsa. Non c'è nessuno qui che parla inglese ? Qualcuno deve parlare inglese... "inglish"!

Il poliziotto si strinse nelle spalle e restituì a Fred il passaporto.

Mia moglie! — gridò Fred, in modo isterico. — Ascoltatemi... mia moglie, mia moglie, mia moglie!!!

Il poliziotto, un uomo ossuto dai grossi mustacchi, afferrò Fred per il bavero del soprabito e lo spinse a forza in un'altra stanza e poi giù per un lungo corridoio buio che puzzava di urina. Fred non capì cosa gli stesse succedendo fino a che non venne gettato in una cella. La porta che gli si chiuse alle spalle non era fatta di sbarre, ma di metallo sottile inchiodato su legno. Non c'era illuminazione e si faticava a respirare. Lui gridò e prese a calci la porta e ci picchiò sopra i pugni, fino a che non si scorticò le mani. Allora si fermò per leccarsi il sangue, temendo un'infezione.

Quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, poté scorgere qualcosa della stanza attorno a lui. Non era molto più larga della camera 216 al Belmonte, ma conteneva più persone di quante Fred potesse contarne. Erano ammucchiate lungo tutte le pareti in un confuso ammasso di stracci e sudiciume: giovani e vecchi in un'allucinante riunione.

Osservavano attoniti l'americano.

La polizia rilasciò Fred il mattino dopo, e lui tornò subito all'albergo senza parlare con nessuno. Era arrabbiato, ma soprattutto atterrito.

Sua moglie non era tornata. Le tre valigie erano ancora dove le aveva lasciate, e la cosa non mancò di stupirlo. Il direttore insisté perché sgomberasse l'atrio e lui non protestò. Il tempo dei Richmond all'hotel era scaduto, e Fred non aveva i soldi, anche al vecchio prezzo, per un'altra notte.

Fuori, non sapeva cosa fare. Rimase fermo sul marciapiede cercando di decidere. Aveva i pantaloni spiegazzati e temeva di avere

addosso il puzzo della cella, anche se non lo sentiva.

Il poliziotto addetto al traffico al centro della piazza prese a lanciargli delle occhiate strane. Ebbe paura che lo riportassero in galera; chiamò un tassì e ordinò all'autista di portarlo all'aeroporto.

"Ou?" — chiese il tassista.

L'aeroporto, l'aeroporto — ripeté lui, stizzosamente. I tassisti, almeno, avrebbero dovuto conoscere l'inglese.

Ma dov'era sua moglie? Dov'era Betty?

Quando arrivarono all'aeroporto l'autista chiese quindici dirhem: un prezzo scandaloso a Casablanca, dove i tassì sono a buon mercato. Non avendo avuto l'accortezza di contrattare il prezzo prima, Fred non ebbe altra scelta che pagare all'uomo quello che chiedeva.

La sala d'aspetto era piena di gente, anche se pochi sembravano americani. Il puzzo era quasi identico a quello della cella. Non c'erano facchini e, non riuscendo ad aprirsi un varco nella calca, Fred mise le valigie per terra appena fuori dell'entrata, sedendosi su quella più grossa.

Un tale con una divisa verde oliva e un berretto nero gli chiese, in francese, di mostrargli il passaporto.

— "Votre passeport" — ripeté pazientemente, fino a che Fred non ebbe capito. Esaminò con cura ogni pagina e alla fine glielo rese. Sembrava deluso.

— Parlate inglese ? — gli chiese allora Fred. Data la diversa uniforme, forse non era della polizia. L'uomo gli rispose con un torrente di gutturali espressioni arabe.

Magari, Fred disse a se stesso, lei verrà qui a cercarmi. Ma perché, a pensarci bene, avrebbe dovuto? Aveva sbagliato ad andarsene dall'albergo.

Si immaginò in salvo in Inghilterra, intento a raccontare la sua storia al console americano del posto. Immaginò le conseguenze internazionali che avrebbe avuto. Qual era il nome di quell'inglese che aveva conosciuto? Abitava a Londra. Cominciava con "C" o "Ch".

Un'attraente donna di mezz'età si sedette sull'altra estremità della valigia di Fred e si mise a parlare velocemente in francese, tagliando l'aria con le mani. Stava cercando di spiegargli qualcosa, ma naturalmente lui non capiva. La donna si mise a piangere. Fred non poté nemmeno offrirle il fazzoletto: dopo l'ultima notte era troppo

sporco.

Mia moglie — cercò di spiegare a sua volta — mia moglie è scomparsa. Mia moglie.

Biiè — disse la donna in tono disperato. — Vote biiè. — Gli mostrò un mazzo di banconote marocchine. Erano tutte di grosso taglio.

Vorrei riuscire a capire quello che desiderate — disse lui.

La sconosciuta si allontanò, come se si fosse arrabbiata per qualcosa di irriguardoso che lui le aveva detto.

Fred sentì qualcuno tirargli una scarpa. Ricordò, in un lampo di terrore, il risveglio nella cella e il vecchio che stava cercando di sfilargli le scarpe non avendo evidentemente capito la funzione dei lacci.

Adesso, per lo meno, era solo un lustrascarpe. Aveva già cominciato a spazzolargli le scarpe che, in effetti, erano piuttosto sporche. Spinse via il ragazzo.

Doveva tornare all'albergo per vedere se sua moglie era ricomparsa, ma non aveva i soldi per un tassì e non c'era inoltre nessuno, nella sala d'aspetto, che gli ispirasse sufficiente fiducia da affidargli le valigie.

Però non poteva lasciare Casablanca senza sua moglie. O poteva? Ma se fosse rimasto, cosa avrebbe fatto se la polizia non gli dava ascolto?

Verso le dieci la sala d'aspetto si fece silenziosa. Per tutto il giorno nessun aereo era arrivato o partito dall'aeroporto: tutti erano in attesa del volo dell'indomani per Londra. Ma era possibile che un solo aereo, anche il più grosso dei jet, contenesse tante persone e tanto bagaglio? E avevano davvero tutti il biglietto?

Dormivano ovunque: sulle panche, su giornali aperti per terra, sui davanzali. Fred era uno dei più fortunati, dato che poteva dormire sulle sue tre valigie.

Quando il mattino dopo si svegliò, scoprì che gli avevano rubato il passaporto e i due biglietti che teneva nella tasca interna della giacca. Aveva ancora il portafoglio, perché aveva dormito sulla schiena. Conteneva nove dirhem.

La mattina di Natale, Fred uscì e si offrì una cassata. Sembrava che a Casablanca nessuno celebrasse la festa. La maggior parte dei negozi nella Medina vecchia (dove Fred aveva trovato una stanza in un albergo a tre dirhem al giorno) erano aperti, mentre nel quartiere

europeo non si poteva dire se i negozi fossero ormai chiusi in permanenza o solo per quel giorno.

Passando davanti al Belmonte Fred si fermò, come era sua abitudine, a chiedere notizie di sua moglie. Il direttore fu molto gentile e gli disse che non si sapeva niente della signora Richmond, ma che adesso la polizia aveva la sua descrizione.

Fred, cercando di rinviare il più possibile il momento di sedersi di fronte alla cassata, andò a piedi fino all'ufficio postale a chiedere se ci fosse risposta al telegramma da lui inviato all'ambasciata americana a Londra. Non c'era.

Quando alla fine prese a mangiarla, la cassata non gli sembrò buona quanto la ricordava. E poi era così piccola! Rimase seduto per un'ora davanti al piattino vuoto a osservare la pioggia sottile. Era solo nella gelateria. Le vetrine dell'agenzia di viaggi al di là della strada erano coperte da una pesante saracinesca di ferro con la vernice scrostata.

Arrivò il cameriere e si sedette al tavolo di Fred.

— "Il pleut, Monsieur Richmon." Piove. "U pleut."

— Già, infatti — disse Fred — piove. La pioggia atomica.

Ma il cameriere conosceva pochissimo l'inglese. — Buon Natale — si limitò a dire.

"Joyeux Noél". Buon Natale.

Fred ringraziò.

Quando la pioggia diminuì un po', Fred andò di buon passo in piazza Nazioni Unite dove, sotto una palma, trovò una panchina asciutta. Nonostante il freddo e l'umidità, non aveva voglia di tornare alla sua stanza d'albergo e di passare il resto della giornata seduto sul bordo del letto.

Fred non era per niente solo nella piazza. Varie persone, con indosso la pesante gellaba di lana con il cappuccio rialzato, se ne stavano lì, in piedi o sedute sulle panchine. Alcune camminavano in cerchio sulla ghiaia. Le gellaba erano impermeabili perfette... Fred aveva venduto il suo soprabito tre giorni prima per venti dirhem. Adesso che aveva imparato a contare in francese riusciva a spuntare prezzi migliori per le sue cose.

La lezione più difficile da imparare (e lui non l'aveva ancora imparata) era quella di evitare di pensare. Le rare volte che ci riusciva,

non si arrabbiava e non provava paura.

A mezzogiorno, dalla cima dell'elegante torre a una delle estremità della piazza, da cui si dominava tutta Casablanca, venne un fischio. Fred tolse di tasca il sandwich al formaggio e lo mangiò a piccoli bocconi. Poi tirò fuori una tavoletta di cioccolato alle mandorle. Si sentiva l'acquolina in bocca.

Un lustrascarpe arrivò di corsa attraverso la piazza e si sedette ai piedi di Fred. Cercò di alzargli un piede e di metterlo sulla sua cassetta.

No — disse Fred — vattene.

"Monsieur, monsieur" — prese a cantilenare il ragazzo o, forse, era: — "Merci, merci".

Fred si osservò le scarpe con un senso di colpa. Erano davvero molto sporche. Da settimane non le faceva lucidare.

Il ragazzo continuava a bisbigliare parole senza senso. Teneva lo sguardo fisso sulla tavoletta di cioccolato. Fred lo spinse via con un piede. Il ragazzo afferrò il dolce. Fred lo colpì alla testa con un calcio. La tavoletta di cioccolato cadde a terra non lontano dai piedi callosi del lustrascarpe che si raggomitolò su un fianco, lamentandosi.

Piccolo serpente! — gli urlò contro Fred.

Era un chiaro caso di furto. Era furioso. E aveva ragione di esserlo. Si alzò di scatto e il piede gli finì sulla cassetta del ragazzo. Il legno si spezzò.

Il lustrascarpe prese a insultare Fred in arabo. Si tirò su, sulle mani e sulle ginocchia, e si mise a raccattare i pezzi della cassetta.

L'hai voluto tu — disse Fred, e appioppò al ragazzo un calcio nelle costole. Ma l'altro rotolò di lato come se fosse abituato a schivare colpi del genere. — Piccolo straccione! Ladro! — gridò Fred.

Si chinò e cercò di afferrarlo per i capelli, mancando la presa perché erano tagliati cortissimi per evitare i pidocchi. Fred lo colpì di nuovo sulla faccia, ma il ragazzo era ormai in piedi e scappò via di corsa.

Inutile seguirlo, era troppo svelto. Troppo svelto.

La faccia di Fred era rossa e viola, e i capelli bianchi, troppo lunghi, gli cadevano scomposti sulla fronte. Mentre picchiava il ragazzo non aveva fatto caso al gruppo di arabi, o musulmani, o qualunque cosa fossero, che si era radunato intorno a lui per guardare. Fred non riuscì

a decifrare l'espressione su quelle facce scure e rugose.

Avete visto? — chiese a voce alta. — Avete visto cos'ha fatto quel ladruncolo? Avete visto tutti che ha cercato di rubare... la mia cioccolata?

Uno degli uomini, che indossava una lunga gellaba a strisce marroni, disse qualcosa che a Fred sembrò un gargarismo. Un altro, più giovane e vestito all'europea, colpì sulla faccia Fred che oscillò all'indietro.

— Ehi! un momento! — Non ebbe il tempo di dire che era un cittadino americano. Il colpo successivo lo prese in bocca. Cadde. Una volta a terra, sulla schiena, anche il vecchio si unì agli altri che già lo stavano pigliando a calci. Ne ricevette nelle costole e in testa, ma, strano, nessuno lo colpì all'inguine. Il lustrascarpe era rimasto a osservare da lontano, e quando Fred perse conoscenza si fece avanti e gli tolse le scarpe. Il giovane che l'aveva colpito per primo gli levò giacca e cintura. Saggiamente, Fred aveva lasciato il portafoglio in albergo.

Quando rinvenne, era di nuovo seduto sulla panchina. Un poliziotto gli stava dicendo qualcosa in arabo. Fred scosse la testa per indicare che non capiva. A causa della caduta la schiena gli faceva tremendamente male. Il poliziotto prese a parlargli in francese. Lui rabbrividì.

I calci non lo avevano però conciato male quanto si sarebbe aspettato. Tranne il giovane, gli arabi calzavano tutti pantofole leggere. Un dolore sordo gli partiva dalla faccia, e aveva del sangue sul davanti della camicia. E sapore di sangue in bocca. E aveva freddo, molto freddo. Il poliziotto si allontanò, scuotendo la testa.

E in quel momento Fred ricordò il nome dell'inglese che era stato a cena da loro in Florida. Era Cholmondeley e si pronunciava "Chumly". Però non riusciva ancora a ricordare l'indirizzo di Londra.

Solo quando fece per alzarsi si accorse che le scarpe erano sparite. La ghiaia gli ferì le piante dei piedi. Fred sapeva con assoluta certezza che era stato il lustrascarpe a rubargliele.

Ricadde a sedere sulla panchina con un gemito. Sperava di avere fatto davvero male a quel maledetto figlio di putta na. Sperava, maledetto lui, di averlo conciato per le feste. Digrignò i denti, desiderando che gli capitasse ancora tra le mani. Quel piccolo

straccione. Stavolta l'avrebbe preso a calci in modo tale che non l'avrebbe dimenticato. Quel maledettissimo ladruncolo comunista. L'avrebbe preso a calci in faccia.